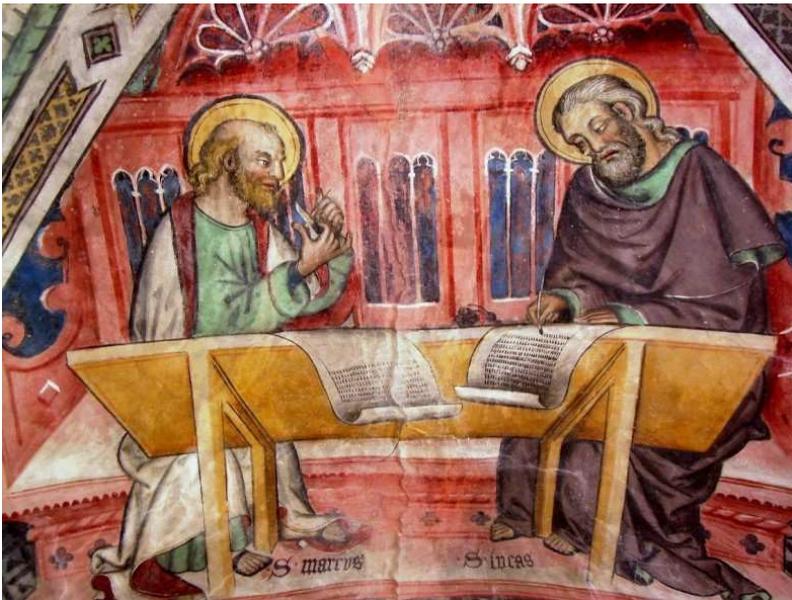


Lele Viola

L'anno di Marco



Cervasca, 2006-2007

Scritto a Cervasca nel 2009, pubblicato da Primalpe nello stesso anno.

I diritti del testo, come si usa dire, appartengono all'autore, il quale è ben lieto che chi ne ha voglia legga il raccontino, usando tutte le diavolerie inventate dalla moderna tecnologia informatica.

Perché ogni scritto appartiene a chi lo scrive fin quando non mette il punto finale, poi diventa di chi lo legge.

Buona lettura!

www.leleviola.it
mail@leleviola.it

L'anno di Marco

Il 2006 è di nuovo l'anno di Marco.

L'avevo già letto nel 2003, poi il 2004 era stato l'anno di Luca e il 2005 l'ho dedicato a Matteo. Giovanni non l'ho ancora affrontato seriamente, è un osso duro per la mia testolina annebbiata, devo ancor prendere bene la rincorsa coi sinottici.

Una rilettura, quindi, o meglio, una nuova lettura, perché con questi testi non si ha mai l'impressione (caso assolutamente unico in quel che definiamo letteratura) del già visto, del già sentito.

I vangeli sono i soli libri che non ho mai finito di leggere, che mi danno sempre un senso di incompiuto, mi obbligano a ritornare continuamente indietro, a riprendere da capo. Stanno su un ripiano della libreria a portata di mano, posso raggiungerli senza neppure alzarmi o sporgermi troppo.

Dopo l'ascolto spezzettato nelle liturgie della giovinezza e la ripresa sporadica nella mia scettica e agnostica maturità, ho iniziato da qualche anno una rilettura sistematica e lenta, a cadenza più o meno quotidiana.

Il "più o meno" sta ad indicare che studiare e meditare queste pagine è per me una piacevole abitudine che non deve mai assumere il colore grigio dell'impegno preso.

Prendere un libro in mano, qualsiasi libro, dev'essere un piacere; trasformarlo in dovere significa uccidere qualunque testo, vangeli compresi. Leggere, dice Pennac, è verbo con un'avversione per l'imperativo. Concordo con lui, anzi, credo che l'intero modo verbale che traduce la voce umana in comando debba essere sempre coniugato con estrema parsimonia o addirittura escluso del tutto dalle nostre grammatiche personali. Così, leggo quando ne ho voglia, ma questo avviene quasi con frequenza giornaliera, probabilmente molto più spesso che se avessi preso con me stesso un impegno solenne.

Il piacere è una molla efficace, un buon motore per le nostre azioni. Con il carattere un po' anarchico che mi ritrovo, è sicuramente molto più efficiente e produttivo del mio precario senso del dovere.

E poi, mi convinco sempre di più che una ricetta per vivere bene sia proprio trovare gusto nelle attività quotidiane, dall'andare a scuola in bicicletta al segare la legna, dal fare il pane o la birra alla lettura di un libro. Non conta tanto quello che ci capita, o cosa facciamo, ma come lo viviamo, con che spirito lo affrontiamo. Ho "affrontato" Marco con la soddisfazione di ritrovare il vangelo che, in questa fase della mia vita, mi è più congeniale, col piacere che si prova a rivedere un vecchio amico.

Verso la fine di gennaio mi sono reso conto però che, man mano che andavo avanti nel testo, dimenticavo i brani precedenti, perdevo di vista il quadro d'insieme.

Colpa della memoria, muscolo che era efficiente nella giovinezza e mi consentiva di supplire, negli anni della scuola, alla carenza di intelletto, ma che negli ultimi tempi ha perso tono e vigore in modo preoccupante, trasformandosi in un vuoto a perdere.

Dalla rete calata quotidianamente, in cui mi illudevo di rinchiudere idee o sensazioni, sfuggivano pesci di ogni dimensione e quando la tiravo a bordo era spesso pietosamente vuota.

Per questo ho cominciato ad annotarmi qualcosa.

Scrivere mi permette di fissare in modo indelebile su carta le impressioni sfuggenti della mente. Ma non solo: in genere è attraverso la scrittura che riesco ad attivare il cervello. Ho bisogno del movimento della mano per mettere in moto la testa, che, altrimenti, resta ostinatamente in stand by, prigioniera di un programma di risparmio energetico che la fa funzionare al minimo.

Scrivo per mio uso e consumo, come sempre: non so fare diversamente. Se qualcuno un giorno leggerà queste righe spero che non me ne voglia e sappia perdonare in anticipo le inevitabili approssimazioni, le idee balzane e quant'altro. Non mi illudo che le mie incerte tracce possano agevolare il cammino altrui, al massimo possono essere un invito a partire, ad addentrarsi nel testo. Mi auguro almeno che non siano occasione di inciampo (scandalòn). Sono solo quanto resta del mio pensiero vagante, delle passeggiate quotidiane nel Grande Libro di un uomo inesperto e di poca fede.

La lettura è sistematica, le mie annotazioni no. Dipendono dal caso e dal momento, dalla voglia di scrivere, dal tempo (in senso meteorologico: la bassa pressione e le piogge persistenti favoriscono l'esercizio della penna).

Salto parti fondamentali e mi soffermo su particolari secondari, come è mia abitudine. Mi inciampo su qualche parola e inizio a divagare, dopo esser scivolato con apparente indifferenza su intere frasi. Insomma, la mia è una pesca casuale, butto le reti e vedo cosa resta impigliato.

Non ho ambizioni di teologo dilettante né di esegeta, dico cose banali che avranno già ripetuto in mille, altre che saranno idiozie o eresie.

Come nipote di mugnaio posso affermare che tutta la farina è del mio sacco. Nel senso che i sacchi sono miei, e pure le macine, ma il grano, come per ogni mugnaio che si rispetti, è di proprietà altrui.

Naturalmente, non ho alcun titolo per parlare di questi argomenti, neppure quello che deriva dalla fede.

Continuo a coltivare ampi margini di incertezza sulla stessa esistenza di Dio, ho ormai rinunciato del tutto a cercare con la mia piccola mente improbabili dimostrazioni a favore o contro le varie ipotesi. E' cosa fuori della mia portata e questo riduce enormemente ogni possibile interesse per la questione. Non ho mai amato le acrobazie mentali, né le discussioni accademiche, soprattutto quelle destinate a restare sterili e sono poco portato per la speculazione filosofica.

Non cerco risposta al problema di Dio, quindi, nelle mie passeggiate quotidiane nel racconto di Marco. Sono piuttosto affascinato dal personaggio Cristo e dalla insondabile bellezza dei quattro vangeli. Contengono le uniche parole "di vita eterna" che abbia mai letto e mi ci aggrappo come farebbe un uomo disperso nell'oceano che si imbatte per caso in una zattera. Se questa mi porterà, nel suo vagare a casaccio fra le onde e le correnti, a qualche risposta esistenziale, tanto di guadagnato. Altrimenti rimarrà comunque l'aiuto e il sostegno nella traversata, cosa non da poco.

Non ho altre giustificazioni per questa mia invasione in campi di cui non ho giurisdizione e competenze.

L'unica scusa è la ferma convinzione che le Scritture non siano il monologo di un Dio rivolto agli ascoltatori vicini e lontani, ma piuttosto un dialogo che richiede un alternarsi di voci.

Di qualsiasi voce. Anche quella dell'ultimo venuto.

Mi consola il parere, sempre illuminante, di Erri De Luca: a commento di un brano del Siracide dice che noi, ultimi venuti, siamo come "lenti racimolatori" che passano nella vigna dopo la raccolta.

Ma l'abbondanza della produzione è tale che possiamo riempire comunque ceste e tini.

Mi son fatto guidare, nella passeggiata di quest'anno in compagnia di Marco, dal bel testo di Rinaldo Fabris di Cittadella editrice, dal poderoso Marco di Gnilkà, già digerito a piccole dosi nel 2003, dalla sinossi di Angelico

Poppi, regalo graditissimo e inaspettato di Massimo Maggio delle Edizioni Messaggero di Padova. Ma soprattutto dall'immane originale (lo confesso: con traduzione a fronte, adatto a un ex liceale distratto e svogliato, diventato ora, in quanto a greco, poco più che analfabeta di ritorno). Ho ripreso con fatica ad arrampicarmi fra aoristi e declinazioni, che pensavo definitivamente sepolte nel luglio '73 col colloquio di maturità, per amore e rispetto di questi testi che vanno oltre l'umano. Non certo per pretesa di scoprire qualcosa o far meglio dei traduttori di mestiere, ma per dovere di conoscenza e di riconoscenza, per l'obbligo di incontrare un testo attraverso la fatica del ripercorrerne le parole.

Perché Marco?

Cristo non ha lasciato nulla di scritto.

Quell'unica volta che è stato sorpreso dal cronista nell'atto di scrivere, stava incidendo segni con un bastoncino sulla sabbia, prima di alzare lo sguardo e pronunciare una di quelle frasi che non invecchiano:

"Chi è senza peccato scagli la prima pietra".

Non una vera scrittura, dunque; quasi il passatempo di un alunno distratto durante una lezione noiosa o lo scarabocchiare in cui la mano traccia segni involontari mentre il pensiero segue percorsi divergenti.

Nessuna parola scritta di suo pugno: questa assenza mi pare frutto di una precisa scelta.

La carta (ma neppure il papiro o la pergamena) non è adatta a portare il peso della parola di un Dio. La scrittura è sempre un riassunto, una sorta di traduzione imperfetta di ciò che è accaduto o è stato detto. Manca dei gesti, dello sguardo, del tono di voce. Questa è al contempo la sua debolezza, ma anche il suo punto di forza. Non rende giustizia alla visione diretta, all'immagine. Ma permette la personalizzazione del ricordo, lo sforzo dell'interpretazione. Rende meno assoluta la parola stessa, in quanto parodia imperfetta della realtà giunta a noi attraverso il filtro impreciso della testimonianza.

La mancanza di parole scritte da Dio stesso ci permette l'incertezza, ci obbliga a fondare la nostra fede sulla variabilità delle diverse percezioni di chi ne ha tramandato il ricordo. Impedisce in modo definito ogni fondamentalismo, ogni lettura basata sul senso della singola frase, ogni assolutismo dell'interpretazione. Le quattro testimonianze, che costituiscono il canone riconosciuto dalla tradizione cristiana, sono quattro voci sovente discordi, a volte addirittura contrastanti. Sempre, comunque, quattro diversi modi di vedere e restituirci quell'unica persona, attraverso il filtro di una mente umana.

Solo l'insieme può rendere l'idea del personaggio. Tuttavia, in ogni momento della nostra vita può esserci più congeniale uno dei quattro autori, possiamo ritrovarci meglio di fronte alla figura di Cristo tratteggiata dalla penna di Marco o di Matteo, di Giovanni o di Luca. Da giovane, ad esempio, ho sempre preferito leggere quest'ultimo. Mi appassionava quel suo quasi estremismo, la radicalità del suo contrapporre ricchi e poveri nella scelta che allora si definiva "di classe".

Luca continua a piacermi, le mie idee in questi trent'anni sono cambiate poco, forse si sono appesantite in misura minore rispetto al fisico e sono ingrigite meno dei capelli e della barba.

Nella maturità ho però riscoperto e amato soprattutto Marco.

E più lo leggo, più lo trovo incredibile.

Breve, essenziale, onesto fino all'autolesionismo. Un vangelo ruvido, a spigoli vivi. Una trasmissione in diretta, mentre Matteo sembra avere i ritocchi e gli abbellimenti della differita e Luca la puntigliosità della ricostruzione scientifica e storica dei fatti.

Marco è l'evangelista meno visibile, non nel senso dello stile, che è inconfondibile, ma nel senso del lavoro redazionale; presente, certo, ma sempre in secondo piano rispetto alla fedeltà alla narrazione e al personaggio. Il meno "scrittore" dei quattro, ma anche il più capace di pennellare, in poche parole, descrizioni di una vivacità sorprendente.

In fondo, credo, il più rispettoso della complessità e della molteplicità di aspetti dell'uomo Gesù.

Marco sembra il più cosciente dell'impossibilità di far rivivere il protagonista della sua storia con parole scritte, di schiacciare su carta una simile figura. Ha l'approccio umile di chi sa bene che la propria penna è assolutamente inadeguata al compito che si propone e sembra accettare con naturalezza il fatto che molti aspetti delle cose che racconta siano fuori dal raggio limitato della sua comprensione.

Per questo, non si permette correzioni, neppure di dettagli, e non tralascia particolari che il vaglio redazionale più attento di Matteo e la maggior distanza di Luca faranno scartare.

Certo, Matteo e Luca ci regalano molto più materiale. Più episodi, più fatti, più parole. Tutta la sezione dell'infanzia, con angeli, arcangeli, comete e magi. Le

parabole più famose, dal cosiddetto figliol prodigo al buon samaritano, le beatitudini, perfino il Padre Nostro...

Per molto tempo, complice anche la maggior digeribilità di Matteo e la sua attenzione agli aspetti ecclesiastici, Marco è stato relegato nel dimenticatoio. Era considerato una sorta di brutta copia, per giunta incompleta, del fratello maggiore. Materiale grezzo che la penna degli altri sinottici aveva saputo rielaborare con maggiore attenzione.

Da diversi anni è stato pienamente rivalutato da tutti gli esegeti, che hanno dapprima stabilito la sua priorità temporale e l'originalità e poi sottolineato anche gli aspetti teologici e redazionali che si nascondono dietro l'apparente semplicità del testo.

A me, piace per l'onestà del cronista, che non si permette di addolcire, aggiungere, togliere o trascurare nulla. Per la vivacità di certe descrizioni che contrastano con una narrazione altrimenti piana, facendo supporre la freschezza della testimonianza diretta.

Mi piace, soprattutto, perché dietro la penna di Marco si intravede la voce di Pietro.

Una testimonianza di Papia, vescovo di Gerapoli in Frigia, vissuto fra il 70 e il 120 (e quindi pochi decenni dopo la stesura del Vangelo) riportata da Eusebio da Cesarea e ripresa da Origene, Girolamo ed altri, definisce Marco discepolo e interprete (hermeneutes) di Pietro e precisa che egli "mise per scritto con esattezza,

non però con ordine" quanto aveva udito dall'anziano apostolo.

Come per ogni altra questione riguardante le opere più lette, analizzate, sezionate, studiate, scavate e passate al setaccio del mondo, non c'è accordo su questa tesi. A me, ignorante di esegesi e incapace di addentrarmi in questioni di tecnica linguistica e studio delle fonti, pare comunque evidente, dalla semplice lettura superficiale del testo, che la schietta ruvidezza del vecchio pescatore faccia sovente capolino dietro le parole di Marco. Mi affascina intravedere quest'ombra, sentire in sottofondo la voce dell'uomo che più di tutti ha avuto un rapporto di vicinanza e amicizia con Cristo.

Mi piace pensare che l'onestà quasi ingenua dell'autore rifletta il carattere trasparente del suo maestro. Lo stesso disordine nella narrazione, la vivacità di alcune scene che paiono viste con gli occhi dei presenti, l'insistenza sul tradimento e sulla magra figura del capo degli apostoli durante la passione depongono a favore di questa tesi.

Quello di Marco potrebbe dunque essere il "vangelo di Pietro".

L'autore è comunque un giudeo cristiano che è al corrente delle usanze ebraiche, conosce abbastanza il mondo romano, poco la geografia e la toponomastica della Palestina, o almeno della Galilea, usa nelle citazioni la versione greca dei Settanta della Bibbia. Si riscontrano convergenze con Paolo che fanno pensare a una familiarità con lui o col suo pensiero.

Marco potrebbe quindi essere Giovanni Marco, aiutante di Barnaba e Paolo, forse lo stesso che è citato dalle lettere di Paolo e Pietro.

Per quanto riguarda la data di composizione, la più probabile sarebbe attorno all'anno 70 in cui avvenne la distruzione del tempio di Gerusalemme. Un po' prima o un po' dopo questo spartiacque, a seconda di come si interpretano certe frasi del testo.

L'ipotesi di una data molto antecedente, attorno agli anni 50, è stata proposta dopo il ritrovamento a Qumram del frammento di papiro 7Q5, con alcune lettere che sembrano corrispondere a un versetto di Marco. La brevità del testo ritrovato ed altre ragioni rendono tale tesi, per quanto suggestiva, poco probabile.

Capitolo primo

"Inizio del vangelo di Gesù Cristo, figlio di Dio".

Questa frase è il riassunto di tutto quel che segue e ci fa capire lo stile di Marco.

Ogni incipit definisce l'autore. Questo ci dice che è scrittore che mira al sodo, che non ama i giri di parole, che mette subito le carte in tavola.

"Archè" è parola che Marco condivide con Giovanni, ma è difficile immaginare due inizi tanto diversi. Qui sette termini, di cui tre nomi propri, per anticipare tutto il contenuto dell'opera, là una complessa costruzione di parole sulla Parola, un inizio di narrazione che vuol risalire al vero inizio di tutto, alla causa primordiale. L'incipit di Giovanni sembra una cattedrale gotica al centro di una città importante, quello di Marco una chiesetta romanica sperduta nella campagna.

Giovanni è teologia, Marco, come anticipa subito, è "solo" vangelo, cioè buona notizia.

Il termine vangelo, fra l'altro, per noi tanto usurato da diventare nome proprio, lo si trova quasi solo in Marco e Paolo. E Marco è considerato ormai da tutti come "l'inventore" del genere letterario "vangelo".

Non solo il primo, a livello temporale, ma l'ideatore. Colui che ha raccolto gli spezzoni, ha messo insieme materiali provenienti da fonti preesistenti con

testimonianze raccolte personalmente da Pietro e da altri apostoli e ha fuso il tutto in un insieme omogeneo, in un progetto redazionale coerente.

Il "Figlio di Dio" con cui si definisce la persona di Cristo in questa frase iniziale, rimanda all'affermazione finale del centurione sotto la croce e non è sicuramente messo lì a caso. Tutta la storia che Marco vuole proporci sembra racchiusa da queste due parentesi. Questa simmetria, fra l'altro, ci conferma l'intento redazionale: l'autore non è solo raccoglitore di detti altrui, ha qualcosa da dire lui, una sua tesi da dimostrare. E' proprio questa la differenza fra il primo vangelo e le raccolte di detti ed altre fonti anche scritte che lo hanno preceduto.

"e uscendo dall'acqua vide il cielo spalancarsi..."

I versetti dal 2 all'11 sono dedicati a Giovanni; al battesimo di Cristo sono riservati solo gli ultimi tre, dal 9 all'11.

Giovanni "predicava un battesimo per la remissione dei peccati". Cristo si sottopone a questo rito iniziatico da cui prenderà il via la parte pubblica della sua vita. Una parte quasi trascurabile, come numero di giorni: da uno a tre anni, a seconda dei testi e dell'interpretazione, contro la trentina già trascorsa nella più completa oscurità mediatica.

Ci si interroga sulle ragioni del gesto penitenziale di Cristo. Marco non offre interpretazioni: lui rifugge da indagini psicologiche, non azzarda quasi mai incursioni

nell'animo e nelle motivazioni del protagonista. Secondo la tesi di alcuni studiosi, Gesù sarebbe stato per un periodo "discepolo" di Giovanni e avrebbe, ad un certo punto, maturato una visione autonoma e divergente rispetto a quella del Battista. Un'andata e ritorno, dunque, ed anche una tappa importante della formazione del futuro messia. Due tappe, anzi, se vogliamo prestar fede alla tesi dell'avvicinamento e dell'allontanamento. Ipotesi affascinante e non inverosimile, ma che esula dalle mie competenze di semplice "camminatore" di questi testi.

Mi soffermo, piuttosto, su una parola secondaria. Il termine "schizoumenos" per indicare il cielo aperto, squarciato, fa pensare a un'intuizione, all'attimo in cui, finalmente, dopo una vita spesa a studiare, chiedersi, cercare di capire, brancolare nel buio, i cieli si aprono, le cose si vedono o si intuiscono, le nebbie si diradano, la missione appare chiara. E' un momento di estrema luce, ma conquistato dalla fatica di trent'anni di nebbia, dalla tenacia di una ricerca che l'ha preceduto e determinato. Le nostre intuizioni sono gratuite, sembrano regali dell'attimo, ma nascono su fondamenta che han richiesto scavi penosi e lavoro di anni. L'Uomo per eccellenza, colui che ama definirsi "figlio dell'Uomo", non sfugge a questa regola.

Su questa terra nessuno sa dove deve andare, cosa deve fare. Nessuno ha un cammino da percorrere segnato. E' la domanda ricorrente del salmista: insegnami i tuoi sentieri, fammi capire le tue vie, guidami sulla strada che

mi è destinata. Dio non fa sconti a suo figlio, anche per lui ci vogliono trent'anni di buio per poter intravedere un attimo di luce.

Uno squarcio, quello dei cieli, che si guadagna solo a fatica.

Per me i cieli non si sono ancor mai squarciati, le tenebre non si sono dissolte, la nebbia non si è diradata del tutto. Al massimo, ho intravisto qualcosa per un attimo, ho goduto di rari raggi di luce, di un temporaneo dissolversi dell'oscurità.

Mai di cieli azzurri e soleggiati.

"subito lo Spirito lo spinse nel deserto..."

I quaranta giorni di deserto e le relative tentazioni che valgono undici versetti in Matteo e tredici in Luca (e sono, secondo me, uno splendido esempio di "vangelo in miniatura") si meritano solo una velocissima citazione da parte di Marco.

Anche per lui, come nella tradizione ebraica, il deserto è il luogo del confronto, della preparazione e della prova.

Marco pare però aver fretta di andare oltre, arrivare subito al sodo: lui è più cronista di fatti e di (rare) parole, non ama soffermarsi sui travagli interiori del protagonista, vi accenna sempre di sfuggita.

Ma ne fa comunque menzione. Notti solitarie di colloqui con Dio, quaranta giorni di deserto, fughe all'alba per ritagliarsi un attimo di tranquillità.

Sempre solo due parole, piazzate lì quasi casualmente. Le indagini psicologiche sono sempre sottintese in Marco, mai evidenziate. Gli stati d'animo dei protagonisti bisogna andarseli a cercare fra le righe, rubarli a un testo essenziale in cui ogni cosa è secondaria ai fatti. Ma anche questo è voluto, quasi a sottolineare che, in fin dei conti, l'evangelo, il lieto annuncio è cosa pratica, sta più nel mondo dei gesti che in quello delle intenzioni.

E si basa comunque su un assiduo e oscuro lavoro interiore, senza il quale è difficile per l'uomo (e anche per l'Uomo) mettere in pratica l'esigente messaggio d'amore.

Marco non entra nel merito delle tentazioni, a differenza degli altri sinottici. E finisce la sua brevissima digressione con l'immagine quasi idilliaca della convivenza pacifica con le bestie feroci e la cura amorevole degli angeli. Per chi ha curiosità bibliche è evidente il richiamo a Osea e Isaia e alla pacifica convivenza universale che caratterizzerà il tempo messianico.

Ricordo una frase letta una ventina d'anni fa da un libro di Adriana Zarri in cui l'autrice contestava l'espressione comune "ritirarsi nel deserto". "Nel deserto si entra, non ci si ritira" – sosteneva - e il deserto, secondo la sua esperienza era un posto tutt'altro che solitario, anzi, il luogo privilegiato per l'incontro con Dio e con gli altri. Non ho mai avuto opportunità di eremitaggio e non posso quindi parlare con cognizione di causa. Mi pare

che, nelle brevi parole di Marco, sia un luogo di passaggio e non di permanenza, in cui si deve entrare per poi uscirne. Un momento di immersione totale in Dio e in se stessi da cui riemergere per proiettarsi verso gli altri. L'inizio di un cammino, non un punto di approdo.

"il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino, cambiate mentalità e credete nella Buona Notizia"

I due versetti 14 e 15 sono "il vangelo", l'annuncio, il riassunto di tutto.

Nel primo, si parla di striscio dell'arresto di Giovanni, a sottolineare che la sua missione è compiuta, che la novità attesa è tanto grande da richiedere uno stacco, una scissione anche fisica. Non è riformismo, è vera rivoluzione. Non è possibile un innesto su vecchie ceppaie, troppo grande è il salto di qualità.

Nel versetto 15 del capitolo d'apertura c'è tutto il vangelo, almeno la parte iniziale, quella di Galilea, prima della conclusione drammatica.

Tutto il lieto messaggio è riassunto da quelle due frasette: il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete all'evangelo.

“Metanoecite” è l'imperativo greco che traduciamo con l'invito alla conversione. Traduzione, come sempre, imperfetta, che fa pensare a questioni religiose, quasi confessionali. La lettera è molto più radicale: cambiate mente, cambiate prospettiva, punto di vista, modo di pensare.

Non è solo adesione a qualche nuova idea nel vastissimo arcipelago delle credenze che cercano di collegare l'umana disperazione col mistero del divino. Qui ci vuole proprio una mente nuova, un cambiamento talmente enorme da essere visualizzato da questa immagine quasi fisica della testa sostituita.

"Credete nel vangelo" sarebbe meglio tradurlo con "prestate fede a questa buona notizia" e si riferisce, evidentemente, all'affermazione precedente di un regno di Dio che entra di prepotenza nella storia dell'uomo portandovi pace, felicità, salvezza.

"Credete...": ci vuole proprio una grande fede per vedere questa prossimità, questa intrusione di Dio nel nostro mondo quotidiano di dolore, violenza, malattia, morte.

Prima del doppio imperativo e dell'indicativo che annuncia la vicinanza del mondo nuovo, c'è un'altra affermazione che dice che è giunto il tempo, il momento. "O cairòs" ha questo significato, ma vuol dire anche occasione favorevole, istante decisivo, propizio. Non è quindi *chronos*, l'altra faccia della medaglia del tempo, quella che siamo soliti misurare col metro di anni, ore e giorni. *Cairòs* è la cosa finalmente arrivata, che è ora a portata di mano, da non sprecare, non lasciarsi sfuggire.

Insomma, un'occasione da cogliere al volo, qui e ora.

"E disse loro: Venite con me"

I cinque versetti dal 16 al 20 sono dedicati alla doppia chiamata delle due coppie di fratelli, Simone (Pietro) con Andrea e Giacomo con Giovanni, primi discepoli e apostoli, la struttura portante della futura chiesa.

Il racconto di Marco è quasi identico a quello di Matteo, che evidentemente dipende dal primo, a meno che entrambi si rifacciano a una fonte comune. Luca va per conto proprio, c'è già di mezzo una folla di ascoltatori o discepoli e una prima pesca quasi miracolosa.

In Marco l'incontro è più semplice, immediato, al punto da apparire quasi casuale: Cristo "passando lungo il mare della Galilea" (in pratica il lago di Genesaret, ma ognuno tende a rendere universale il proprio particolare, è l'aspetto buono di quel che chiamano provincialismo) "vide" ... Sono le parole che si userebbero per raccontare un incontro imprevisto, un imbattersi per caso in qualcuno.

Mi fanno pensare che la mia vita, come la storia personale di ognuno e come, penso, quella di tutta l'umanità, è una storia di incontri. Incontri apparentemente casuali, in cui, forse, il caso c'entra molto meno di quanto possiamo immaginare.

Sono gli incontri che maturano ogni vita, che la indirizzano, la determinano. Sono gli incontri che realizzano sulla terra quel regno di Dio annunciato poche righe sopra.

Un incontro può spaccare un'esistenza in due, come un colpo di accetta, può salvare o può condannare. Può far

nascere amori e amicizie, determinare decisioni irrevocabili.

Quella che noi chiamiamo fede, o salvezza, non è altro che un incontro con Dio, in nulla differente da tutti gli altri incontri che genera l'infinito incrociarsi di una vita con le altrui esistenze.

Mi ha sempre colpito il fatto che Giovanni, il visionario ormai vecchio dalla cui mente scaturiscono le immagini tridimensionali dell'Apocalisse, l'uomo che nel suo Vangelo si perde in interminabili discorsi e dimentica fatti anche decisivi, ricordi con precisione l'ora di quell'incontro giovanile descritto in cinque versetti da Marco. La sua testa di uomo anziano può dimenticare l'Eucarestia e il Padre nostro, ma non certo il minuto esatto in cui, alzando gli occhi dalla rete che stava lavando, ha incrociato lo sguardo di un uomo che passeggiava sulle rive del lago.

Preferisco la versione di Marco e Matteo a quella di Luca, più costruita e lontana dalla vivezza del racconto dei protagonisti. Mi fa pensare, come ho già detto, a un Marco che raccoglie la storia dalla viva voce di Pietro.

"Cos'è mai questo? Un insegnamento nuovo dato con autorità"

Dopo la chiamata dei primi compagni di strada, i versetti dal 21 al 39 descrivono una giornata a Cafarnaò. E' sabato, Cristo entra nella sinagoga e si mette a insegnare. Dice cose nuove e si esprime con autorità, come chi non parla per sentito dire e non si limita solo a ripetere frasi altrui fatte proprie attraverso lo studio.

La gente, naturalmente, se ne accorge e si stupisce: "che è mai questo?" E' una situazione che si ripeterà altre volte, nel susseguirsi del racconto.

Lo stupore è una reazione che mi piace sempre di più, man mano che vado avanti con gli anni, arriva quasi a commuovermi. E' la meraviglia gioiosa per la novità inaspettata, per qualcosa che sorpassa la nostra capacità di previsione, va oltre le attese e le speranze, anche quelle inconfessate o inconsce. La capacità di stupirsi è massima nei bambini, poi si assopisce, tende a regredire in proporzione diretta con gli anni e l'esperienza.

Vecchio è colui che l'ha persa del tutto, che non riesce più a provare meraviglia davanti a nulla.

Cristo entra nella sinagoga, insegna, fa discorsi, discute. Cosa dice? Cita le Scritture, interpreta la legge, i profeti? O il suo insegnamento è totalmente nuovo?

Marco non ne fa parola. Lui è l'evangelista dei fatti, dei gesti. In questo campo eccelle. Scrittore dalla sintassi incerta e dalla struttura narrativa densa di ripetizioni, sa regalarci con poche parole descrizioni vivacissime ed efficaci. Sa riferire i fatti visti con gli occhi dei discepoli e della gente, farci rivivere l'accaduto come fossimo stati presenti.

Le parole dobbiamo cercarle dietro quello che il protagonista fa, raramente sono rese esplicite, sono contenute nell'avvenimento. E il suo primo gesto è la guarigione di un indemoniato, oggi diremmo, credo, un malato psichico, una persona con la mente turbata. Un

gesto di liberazione da un male oscuro e profondo, che va alla radice dell'uomo, al suo interno.

Al rientro dalla sinagoga è ospite di Simone e Andrea e guarisce la suocera del futuro papa. Un miracolo quasi *en passant*, senza commenti, che finisce, come capiterà sovente, davanti ad una tavola imbandita.

La voce si diffonde e la serata termina con la gente di Cafarnao che fa la coda alla porta della casa che ospita il guaritore. "Tutta la città", precisa Marco, vennero "tutti". E aggiunge: Cristo "ne guarì molti". La dicotomia tutti-molti può passare inosservata, ma non credo sia casuale. Come non sono casuali i ripetuti inviti a tacere, a non fare pubblicità di miracoli, a non confondere gesti di solidarietà e compassione con spettacoli da ammirare o dimostrazione di potenza. Cristo sembra rifuggire da questa sorta di facile popolarità. La mattina seguente, "quando era ancora molto buio" scappa in un luogo solitario a pregare. E quando lo scovano, a Pietro che gli dice che tutti lo stanno cercando, risponde: "Andiamo altrove".

Questa ritrosia mi fa pensare a un bisogno di non vendere illusioni in forma di miracolo, a una necessità di chiarezza sul genere di liberazione che intende offrire il suo messaggio e la sua persona. Una salvezza che non si limita a gambe che ritornano a muoversi o ferite risanate, che non garantisce affatto guarigioni fisiche o psichiche, che non è centrata sulla potenza e sulla spettacolarità dell'evento straordinario.

Perché fra i *tutti* che sperano e i *molti* che sono guariti c'è un abisso incolmabile, una discrepanza in cui può infilarsi la recriminazione e la delusione. Una sorta di ingiustizia che fa pensare che non può essere questa la chiave, una disparità di trattamento che ci dice che non è il miracolo la soluzione, la vera risposta. Perché sarebbe veramente intollerabile una proposta di salvezza che non abbracci tutti, che discrimini, che faccia distinzioni. A te sì e a me no, o viceversa, come in una lotteria di paese o in un concorso a premi.

E la ricerca di questi momenti di solitudine, la fuga in luoghi desertici o in tempi poco accessibili, protetti dal buio della notte mi fanno pensare al bisogno di concentrazione per fare il punto, per trovare la rotta, chiarirsi le idee.

Le parole e i gesti del giorno sono preparati da questi silenzi notturni.

Perché anche per Cristo, come per tutti noi, la parola ha un peso solo se germina nel silenzio, mette radici solo nella riflessione solitaria. Mi piace pensare che il messaggio che quest'Uomo ci ha trasmesso attraverso le brevi frasi di Marco, non sia arrivato da una facile ispirazione divina, ma sia stato guadagnato dallo sforzo di queste ore di meditazione sottratte al sonno e alla compagnia.

Parole di vita eterna, certo, ma messe insieme, pezzo dopo pezzo, da un uomo seduto per terra, solo sotto un cielo stellato, a guardare in su e chiedersi quale sia la

strada da percorrere e da indicare, quale la risposta da dare alle mille domande di ognuno.

"e mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: lo voglio..."

Il capitolo primo finisce con l'episodio della guarigione del lebbroso, che sembra voler introdurre e anticipare la serie di controversie con l'autorità religiosa del capitolo secondo. Il punto cruciale del breve racconto (versetti dal 40 al 45) sono le parole: "mosso a compassione, allungò la mano, lo toccò...".

La compassione ci dice il motivo del miracolo: il desiderio di aiuto, la capacità di immedesimarsi nel dolore altrui, il rifiuto di rifugiarsi nell'indifferenza, nell'ipocrisia di una accettazione passiva di una non meglio precisata volontà divina capace di confinare un uomo nella morte vivente della lebbra. L'allungare la mano e addirittura toccare è una gravissima violazione della legge mosaica che prescrive l'assoluta segregazione del lebbroso. Due verbi, non uno solo, che sottolineano la precisa volontà di questo contatto, ricercato, non casuale. Non uno sfiorarsi, proprio un toccare.

La guarigione è seguita dalla solita raccomandazione, anzi da un ordine perentorio e perfino un po' brusco, di non fare pubblicità al miracolo. Comando che, nonostante i termini tassativi, avrà efficacia nulla (cosa che si può ben comprendere, dal punto di vista dell'ex-lebbroso: non capita tutti i giorni di ritornare sanati da

quella che, per i tempi, era una vera e propria condizione di morte al rallentatore).

Il motivo è il solito: evitare confusioni, impedire di scambiare il messaggio col gesto, di assimilare il regno di Dio ad un toccasana ad uso immediato, non generare false speranze ed illusioni.

Insomma, l'esatto contrario di quel che farebbe qualsiasi imbonitore di nuove fedi, qualunque piazzista di idee religiose o anche soltanto qualunque persona mossa da intenzioni apologetiche o in vena di facile proselitismo.

Capitolo secondo

Il secondo capitolo di Marco è interamente dedicato alle cinque cosiddette "controversie" in terra di Galilea. Esse danno inizio ad una attività pubblica che sarà sempre caratterizzata dalla costante opposizione del potere religioso e terminerà con altre dispute, questa volta in Giudea, con l'ombra ormai incombente dell'inevitabile finale drammatico.

Anche qui si vede in Marco, apparentemente il più "casuale" degli evangelisti, una simmetria, un'apertura e chiusura di parentesi che non mi pare possa essere inconsapevole.

E' interessante notare un duplice aspetto, una sorta di tema ripetuto con molte variazioni, come in una sinfonia. che, messo all'inizio della vita pubblica, ha indubbiamente valore di presentazione. Da un lato i miracoli, fatti quasi di nascosto, in sordina, che annunciano e danno valore pratico alla buona notizia; che vogliono testimoniare l'irrompere nella nostra storia tribolata del regno di Dio, di un'epoca di giustizia, gioia, salute e liberazione.

Dall'altra, la costante e quasi ottusa opposizione del potere religioso, prigioniero dell'osservanza scrupolosa e solo formale di una Legge ridotta ad ammasso di prescrizioni e svuotata di ogni reale contenuto.

Una presenza incombente che salirà di intensità, che si farà via via più evidente fino a diventare minacciosa in un crescendo drammatico. In questo, l'ingenuo e poco letterario Marco si rivela ottimo autore di suspense, in grado di inserire, a poco a poco, sullo sfondo degli avvenimenti, piccoli segnali capaci di far intravedere un'ombra che, man mano, diventerà sempre più consistente, fino al tragico finale.

Con le controversie di Galilea inizia uno scontro, una tensione, un'opposizione tenace, sotterranea e malevola che seguirà tutta l'attività del messia. Dovunque andrà, il profeta della lieta notizia, troverà sempre sulla sua strada qualcuno pronto a incastrarlo, a fare domande non per ricevere risposte, ma per metterlo in difficoltà, a sottolineare le violazioni delle innumerevoli regole, a criticare ogni aspetto della sua attività.

I primi capitoli di Marco sono i più solari. L'ombra della croce è ancora lontana, la Galilea è la terra della Buona Notizia e della gioia che la accompagna. I primi tempi della predicazione devono essere stati quelli delle folle entusiaste, della felicità stupita dei guariti, dell'amicizia e della devozione dei discepoli.

Ogni cosa nuova gode, per qualche tempo, della magia che è propria di ogni inizio. Un nuovo amore, un bambino che scopre l'immensità del mondo, un'attività lavorativa appena intrapresa, un viaggio iniziato, un'amicizia appena nata, un libro bello e sconosciuto scoperto per caso. La novità ha le stimate della gioia e della giovinezza.

L'inizio dell'attività in Galilea non fa eccezione. Anche qui prevalgono i toni gioiosi, le pennellate di colore, le tinte vivaci. Ma, sullo sfondo, c'è sempre e comunque questa presenza inquietante, una costante negativa che assume sovente l'aspetto degli scribi, i teologi del tempo, e dei farisei, l'ala conservatrice religiosa.

Lo scontro con il potere costituito, che avrà come epilogo la morte tragica, inizia subito, viene a guastare l'atmosfera fin da questi primi miracoli. D'altra parte, il misterioso antagonista presente nell'indemoniato (per Marco, il primo gesto di liberazione di Cristo) aveva già fatto udire la sua voce minacciosa. Il nemico del bene, una presenza che in Marco è continua e ossessiva, quasi fisica, prende qui le forme addirittura dell'autorità religiosa, proprio quella che dovrebbe avere per scopo sociale costitutivo l'avvento del regno di Dio.

Ma non c'è proprio da stupirci.

Anche ai nostri giorni le religioni, tutte le religioni, nessuna esclusa, sono molto più vicine a questa immagine negativa di chiusura gretta e di difesa ad ogni costo delle proprie prerogative, del potere, dei privilegi, della posizione sociale, piuttosto che al modello di comunità libera e liberante proposto dal Cristo. Ogni confessione religiosa tende a trasformarsi in centro di potere, ognuno si crede l'unico interprete autorizzato in terra di Dio, ognuno tende a trasformare la libertà della fede in una serie di norme e prescrizioni.

"scoprirono il tetto dalla parte dove lui si trovava"

Nei versetti dall'uno al dodici si racconta la guarigione di un paralitico e la preventiva remissione dei suoi peccati. L'episodio è noto e molto vivace, emblematico dello stile di Marco che sa farci vivere le scene dal di dentro o attraverso gli occhi di qualcuno dei protagonisti pur utilizzando con estrema parsimonia le parole. Una rara sintesi di essenzialità e colore, di vivacità e concisione. Sono pennellate a tinte forti in mezzo a una narrazione altrimenti piana, che fanno pensare all'inserimento di racconti orali sentiti dalla viva voce dei protagonisti, magari del vecchio Pietro.

La folla dei malati che vogliono approfittare della presenza del nuovo guaritore è talmente grande che è impossibile avvicinarsi alla casa. Quattro uomini salgono allora sul tetto, lo disfano e calano dall'alto la barella di un paralitico proprio sui piedi di Cristo. La reazione di quest'ultimo, secondo Marco che qui, caso abbastanza raro, si fa interprete della psicologia del protagonista, è di apprezzamento per la loro fede.

A me più che la fede, colpisce l'amore, il senso di amicizia e di intraprendenza che ha spinto questi quattro personaggi a salire sul tetto, tirare su, probabilmente con una certa fatica, il lettino dell'ammalato, smontare la copertura, e calarlo nel locale sottostante.

Erano suoi amici? O erano parenti? Chi ha preso l'iniziativa? L'ammalato o qualcuno dei quattro compagni? E da sotto, quale sarà stata la reazione dei presenti, del padrone di casa, a vedersi demolire il tetto? Ammettiamo pure, come si premurano di sottolineare

gli esegeti, che si trattasse di una copertura semplice, facile da rimuovere e ricostruire. Ma chi ha avuto l'occasione nella vita di metter su un tetto qualsiasi, anche di una banale tettoia (e a me è toccato almeno una decina di volte, fra abitazioni, stalle, fienili e legnaie) sa che è comunque lavoro impegnativo e anche rischioso, da non prendere alla leggera.

Ci vuole una bella dose di amicizia e di vera compassione per assumere l'iniziativa di una simile impresa, anche solo per farsela venire in mente, immaginarsela e non scartarla immediatamente come cosa assurda e irrealizzabile.

Cristo, comunque, dimostra di apprezzare quella che Marco chiama fede del gruppetto estemporaneo di accompagnatori-acrobati. Ma, invece di schiacciare le dita e guarire il povero barellato (reduce probabilmente da una discesa poco agevole e non priva di pericoli) gli dice una frase inaspettata: "Ti sono perdonati i peccati". Marco si astiene da ulteriori indagini psicologiche, ma è facile immaginarsi lo sconcerto, l'imbarazzo, la sorpresa. Dopo i rumori del movimentato episodio, i commenti dei presenti, magari le proteste vivaci dei proprietari, deve essere calato un silenzio glaciale nella piccola stanza. La delusione deve essersi dipinta sulle facce accaldate dei quattro amici. Valeva la pena faticare tanto, rischiare una brutta caduta, dover magari risarcire il danno al padrone di casa per una simile conclusione? I notabili seduti nella stanza hanno altri pensieri. Non sono delusi, addirittura nel fondo dell'animo possono

avere riflessi inconsci di soddisfazione per la gaffe evidente del sedicente taumaturgo. Ha bestemmiato; reato gravissimo, da pena di morte, in ogni società teocratica che si rispetti.

Anche al giorno d'oggi, purtroppo. Il potere è sempre incompatibile col senso dell'umorismo, a qualsiasi latitudine e in qualsiasi epoca storica. E la teocrazia è la peggiore aberrazione del potere, origine delle dittature più avvolgenti e totalitarie.

Loro, i notabili, quelli che Marco definisce scribi, non hanno dovuto calarsi dal tetto e probabilmente neppure far la coda fuori. Certa gente entra sempre dalla porta, senza obbligo di attesa. Sono seduti comodamente, magari intrattengono dotte conversazioni col giovane guaritore mentre fuori la folla di ammalati preme all'uscio, cerca di conquistare posizioni, di avvicinarsi. Si mostrano indignati: perdonare i peccati è prerogativa strettamente riservata a Dio. Si scambiano sguardi eloquenti.

La domanda di Cristo rende evidente i loro pensieri. Non ha neppure il tono del rimprovero, piuttosto del dispiacere: "Perché fate questi ragionamenti dentro di voi?"

E guarisce finalmente il paralitico.

La scena che si era inceppata nel silenzio dello sconcerto e della delusione riprende di colpo a scorrere. Le voci si sovrappongono alle espressioni di meraviglia, di gioia. Immagino pacche sulle spalle, pianti liberatori, abbracci. Una soddisfazione rumorosa e sorpresa che inghiotte le

recriminazioni e i distinguo teologici, relega nuovamente sullo sfondo i sofisti della purezza religiosa.

Mi piace questo esordio di Marco nel racconto breve, questa sua capacità di narrare in dodici versetti una simile storia. Un cronista di fatti, parco di parole ma capace di suscitare emozioni e interrogativi e di far intravedere l'anima dei personaggi senza indulgere in descrizioni o peggio in indagini psicologiche.

E' interessante anche notare come Cristo, in fondo, deluda le attese immediate dell'ammalato e degli accompagnatori, chieda loro di fare un ulteriore passo avanti e trasformi la fiducia nella guarigione in qualcosa di più profondo e completo. Dimostra di apprezzare il gesto di fede e amore dei cinque, ma vuole maturarlo, renderlo adulto.

Lui è disposto a dare ben di più di un paio di gambe efficienti, soprattutto a chi non ha esitato a demolire un tetto per potergli arrivare vicino.

"Come mai mangia e beve con gli esattori del fisco e i peccatori?"

Dal versetto 13 al 17 si parla di un'altra chiamata, quella di Levi-Matteo, di un'altra tavolata imbandita e di una nuova controversia coi farisei. Tre argomenti in appena cinque versi, nei quali Marco trova anche il tempo per dirci che Cristo era uscito di nuovo lungo quello che definisce mare seguito da una gran folla. E insegnava, lì, probabilmente mentre era in cammino lungo le sponde del lago.

Qualcuno ha definito quello di Marco come un vangelo scritto all'aria aperta e mi pare una bella intuizione: si vedono spazi ampi, barche, molta acqua, luoghi pianeggianti e montagne. I maestri della legge, di solito, insegnavano nel chiuso delle sinagoghe. Cristo è di un'altra razza, lui preferisce le strade, le case e gli ambienti naturali.

Camminando si imbatte nel banchetto di un esattore d'imposte e gli dice una sola parola: "Seguimi". Levi è ancor più laconico, non dice nulla, non chiede spiegazioni, semplicemente si alza e lo segue. Al confronto, la chiamata dei primi quattro apostoli è infarcita di parole, Cristo si era spinto a promettere di cambiare l'oggetto della loro pesca trasformandoli in pescatori di uomini.

Gli esattori sono gente mal vista per definizione, in tutti i tempi e in ogni luogo. Nella Palestina di duemila anni fa non era però la semplice antipatia verso il braccio rapace del potere. C'era la dura occupazione romana, fatta di stragi e di crocifissioni di massa; l'agente delle tasse era perciò un collaborazionista, un nemico del popolo, un traditore. La riscossione dei tributi era gestita da un sistema di appalti e subappalti che moltiplicava le pretese, le angherie, i rialzi arbitrari, le speculazioni. Non si trattava quindi della solita imprecazione "governo ladro" che accompagna da sempre il penoso dovere del contribuente nell'atto di pagare i vari balzelli. L'odio e il disprezzo per "i pubblicani", categoria di peccatori assimilata alle

prostitute (ma vista di certo con simpatia ancora minore) aveva radici religiose, patriottiche e umane profonde e ragioni ben comprensibili.

Il puritanesimo farisaico impediva qualsiasi contatto con questa (ed altre) categorie di peccatori, pena il condividere la stessa impurità, cioè contaminarsi. Al giorno d'oggi abbiamo paura del contagio di certe malattie, temiamo virus e batteri, disinfettiamo, sterilizziamo e teniamo le distanze da portatori veri e presunti. A quei tempi si aveva piuttosto paura di macchiarsi venendo a contatto con qualcuna delle numerose categorie di peccatori.

Dobbiamo tener presente questa situazione per capire la portata dello scandalo di quella chiamata e soprattutto del successivo banchetto a casa di Levi (che aveva per giunta invitato, per buona misura, molti altri "esattori del fisco e peccatori"). Un po' come se, al giorno d'oggi, qualcuno scegliesse di frequentare mafiosi, terroristi, nemici della patria o malati altamente contagiosi.

Marco descrive il tutto con la consueta sobrietà, ma in poche righe ripete quattro volte le parole "pubblicani e peccatori". Un po' troppo, anche per un autore poco attento alle sottigliezze formali. Sembra quasi che le sue origini ebraiche rendano difficile anche per lui la comprensione e l'accettazione di un simile comportamento, o, per lo meno, che ne sottolinei con stupore la portata dirompente. Per giustificarsi dalle contestazioni (indirette, come quasi sempre, rivolte ai discepoli) Cristo si paragona a un medico venuto a

curare i malati e non i sani e conclude con il bellissimo detto: "Non son venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori".

Penso che queste parole possano avere più di una chiave di lettura. Non solo vogliono sottolineare l'attenzione di Dio per chi è debole, per chi ha problemi, per chi sbaglia, si comporta male, sta sprecando la vita.

Può valere anche l'inverso. Il messaggio di Cristo ha come destinatari coloro che si riconoscono nella categoria dei peccatori, non hanno pretesa di essere annoverati fra i giusti. Chi si ritiene tale, in forza dell'adesione ad una religione o all'espletamento di pratiche, precetti ed altre formalità, si mette al di fuori della portata dell'intervento di salvezza, si autoesclude proprio attraverso la propria supposta superiorità.

Come sempre, le brevissime frasi di Cristo hanno vari livelli di interpretazione che non si escludono l'un l'altro, ma possono completarsi.

La presunzione di innocenza, il ritenersi superiori agli altri perché cristiani, o perché attenti a non trasgredire norme e comandamenti vari, ci mette nella condizione di non poter esser raggiunti da colui che può offrire salvezza solo a chi riconosce di averne bisogno.

Quello dei vangeli è un Dio riservato e rispettoso, quasi timido. Non forza mai la libera scelta dell'uomo.

Se non gli tendiamo noi la mano, illudendoci di poter fare da soli, lui non può proprio afferrarci.

Mi piace molto, comunque, un Dio che siede a tavola e mangia e beve in buona o cattiva compagnia, che si

circonda di pubblicani e peccatori. La convivialità è essenziale, per Cristo. Il racconto di Marco è appena agli inizi e già lo abbiamo visto o intravisto diverse volte seduto a mensa. Anche in questo c'è un taglio netto rispetto a suo cugino Giovanni e alla sua dieta di cavallette e miele selvatico. Il figlio dell'Uomo sembra apprezzare la compagnia di altri uomini. Invece di pensare a dividere il grano dalla pula, lui preferisce unire, stare insieme. Invece di ventilabro e accetta, preferisce usare piatti e bicchieri come strumenti per far circolare il suo messaggio.

"Forse gli invitati a nozze, quando è con loro lo sposo, possono digiunare?"

E il confronto, sia pure indiretto, con Giovanni arriva subito dopo, nei versetti dal 18 al 22. Protagonisti della controversia ancora loro, i farisei, eterni rompiscatole che incarnano la tipologia di persone che si trincerano dietro l'osservanza di innumerevoli norme per costruirsi un piedistallo da cui guardare il mondo. Categoria che ha ancora adepti ed imitatori anche ai nostri giorni in molti settori della vita religiosa, politica e civile. Gente che sembra l'esatto contrario della definizione di "uomini di buona volontà", sempre in bilico fra pretesti e pretese.

I discepoli di Giovanni digiunano mentre quelli di Cristo sembrano apprezzare i piaceri della tavola. Per i farisei, come per ogni buon fondamentalista, l'edonismo

è sinonimo di perdizione e la penitenza di adesione al volere di Dio.

Cristo taglia corto: gli invitati a un banchetto non possono certo far dieta mentre lo sposo è con loro. E chiarisce il suo pensiero con due celebri detti che sembrano presi da un manuale di saggezza domestica. Non si cuce un pezzo di panno nuovo su un vestito vecchio e non si mette vino nuovo in recipienti usati. A noi moderni, poco avvezzi ormai a otri, botti e giare, e meno ancora all'arte del rattoppo, probabilmente sfugge qualcosa della vivacità dell'esempio. Sembra però evidente che il significato (o, almeno, uno dei significati) sia da cercare nell'assoluta novità e nella forza dirompente del messaggio di Cristo che non si può innestare sulle vecchie radici del legalismo religioso. Ci vuole, come già detto, una mente nuova per accoglierlo. L'innesto su ceppaia preesistente rischia di non attecchire, anzi, di danneggiare addirittura le vecchie radici.

E' vino che fermenta e può far scoppiare gli otri.

E la stoffa logora rischia di cedere se tirata da uno scampolo di tessuto robusto.

C'è quasi un mettere in guardia dal non prendere alla leggera la novità del Lieto Messaggio. Non è pioggerella sottile, è un'alluvione. E' vino giovane, capace di spaccare la terracotta, di infilarsi nelle crepe e far forza. E' tessuto di fili resistenti in grado di distruggere la trama ormai lisa dell'abito vecchio.

Ma questa velata ammonizione è ben nascosta dietro la consueta familiarità quasi domestica degli esempi. Il cui tono, peraltro, denota un messaggio indirizzato a gente comune, non certo ai dotti, agli intellettuali.

L'immagine predominante, però, mi sembra quella del banchetto e dello sposo e suggerisce gioia, voglia di vivere, momento di festa. Senza dirlo espressamente, quasi dandolo per scontato, Cristo definisce se stesso come lo sposo, e quindi, la causa, l'occasione dei festeggiamenti. Immagine non da poco, per un uditorio che conosceva a memoria la Bibbia e passava la vita a sezionarla: secondo i profeti Osea ed Isaia lo sposo di Israele era Dio stesso. Una dichiarazione quindi di un certo peso, davanti a quel genere di pubblico.

L'aspetto che mi colpisce di più di questo breve episodio è però legato alla sensazione di felicità che sembra trasparire fra le righe. Ai farisei che lo provocano Cristo non risponde con sdegno o con la polemica, come farà altre volte. Il tono è discorsivo, amichevole. Sembra quasi voler invitare anche loro a prendere parte alla festa preparata per tutti. E la festa è lui stesso.

Sembra voler dire che con lui è iniziato il tempo della gioia, bisogna approfittarne, non lasciarsi scappare l'occasione.

"Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato"

Altri sei versetti dedicati a una controversia coi soliti farisei, eletti ad emblema dell'ottusità legalistica e

dell'applicazione delle leggi inesorabili della burocrazia in ambito religioso. Questa volta il pretesto sono alcune spighe strappate dai discepoli da un campo di grano per cibarsene nel solito giorno di sabato. Nel lungo elenco che delimitava esattamente le attività permesse e vietate durante il riposo festivo erano comprese, fra quelle proibite, anche le lavorazioni dei campi: mietere, trebbiare, fare covoni... Ci vuole una bella dose di idiozia e di mala fede per assimilare l'atto dello strappare qualche spiga da macinare coi denti per placare i morsi della fame ad un'operazione di trebbiatura o di molitura, ma tant'è...la stupidaggine legata all'esercizio pedestre del potere non conosce confini e va ben oltre i limiti del buon senso o della logica.

Cristo è all'inizio della sua attività e non ha ancora esaurito la riserva di pazienza con questi avversari tignosi e malevoli. La risposta ha ancora toni didattici di gentilezza. Anche a questo genere di persone, per lui particolarmente odiose, offre comprensione e spiegazioni. Ricorre al repertorio delle sue conoscenze bibliche, evidentemente frutto dei lunghi anni di studio della giovinezza nascosta, per spiegare le motivazioni del gesto.

La Scrittura è parte del bagaglio del giovane profeta, l'ha assimilata, interiorizzata. All'occorrenza sa metterla sul piatto della discussione, soprattutto quando la controparte ne fa invece un uso distorto, piegando la parola di Dio alle proprie esigenze interpretative.

Mi piace, mi fa riflettere questa duplice valenza della Bibbia (e di ogni altra "sacra scrittura, dal Corano ai Veda e vorrei quasi comprendere le "Sacre scritture umane", come i testi filosofici o quelli di Marx o di Freud..."): usata bene libera e salva, letta in mala fede contribuisce all'intolleranza e alle divisioni. Le stesse parole possono condannare o aiutare, fomentare l'odio o portare fratellanza, rendere l'uomo libero o fargli patire le peggiori schiavitù.

Questa doppia anima della Parola di Dio si vede bene nel brano di Matteo e Luca sulle tentazioni del deserto, dimenticato dal nostro Marco. L'aspirante messia e il diavolo si fronteggiano a colpi di citazioni. E il diavolo non è meno abile di Cristo nell'esegesi, e neppure nella conoscenza. La differenza sta nel fatto che si ferma alla lettera, che cita le parole non per capirne il messaggio profondo, ma per adattarle alle sue tesi, che cerca di utilizzare il messaggio di Dio per giustificare il proprio egoismo.

I farisei e Cristo, come pure il Tentatore nel deserto, avevano la stessa base culturale, avevano letto e imparato a memoria gli stessi testi, ma le conclusioni e l'applicazione pratica del messaggio erano diametralmente opposte.

Non è quindi la Parola che salva, ma l'uso che se ne fa. Cristo si dilunga pazientemente a spiegare le sue ragioni, quasi fosse un avvocato difensore dei discepoli accusati del reato di mancato rispetto del sabato. Risale addirittura fino a Davide, suo progenitore, per avvallare

la sua tesi e dimostrare la fondatezza delle proprie ragioni.

Poi si lascia scappare quella frase che da sola giustifica tutta la mia meraviglia di fronte al Vangelo: il sabato è fatto per l'uomo e non viceversa. Non solo nel senso, ovvio, che la legge del riposo settimanale aveva un intento di promozione e non certo di repressione, voleva liberare l'uomo, ma anche l'animale domestico, lo schiavo e la stessa natura da ogni eccesso di sfruttamento, non condannarlo a una forzata inattività. La portata è ben più ampia. Tutta la legge, anzi, la Legge con tanto di maiuscola, la morale, la religione, è per l'uomo e non contro di lui, per valorizzarlo e non per comprimerlo o limitarlo. Ogni parola, ogni prescrizione è subordinata a questo scopo, è stata scritta a favore e non contro l'uomo e la donna, e passa sempre e comunque in secondo piano dinanzi alla funzione prioritaria che è quella di aiutare a vivere bene, a realizzarsi pienamente.

Le conseguenze di questa semplice affermazione sono di portata difficilmente immaginabile. Ci vuole proprio uno sforzo di fantasia per applicarla agli innumerevoli casi concreti della vita. Di certo mina sul nascere qualsiasi tentazione di ridurre la fede a morale, qualsiasi pretesa di ingabbiarla in una serie di regole e divieti. Senza cadere nella mia solita vena polemica, penso sinceramente che bisognerebbe scrivere questa massima a caratteri cubitali su ogni chiesa, tempio o moschea, ma anche sui parlamenti, sui tribunali, sulle scuole. Forse, se

la capissimo fino in fondo potremmo risparmiarci molte discussioni inutili e affrontare con spirito costruttivo gli argomenti più disparati, dall'aborto all'eutanasia passando per la procreazione assistita e le disquisizioni sull'uso dei preservativi.

Matteo e Luca ricordano lo stesso episodio e arrivano alla medesima conclusione (il figlio dell'uomo è signore del sabato), ma saltano proprio questa frase cruciale che regge tutta la costruzione logica. E così facendo ammorbidiscono, anzi, cambiano profondamente il senso nascosto nelle parole di Marco.

E' una prassi abbastanza consueta, soprattutto per Matteo, di carattere meno immediato e più calcolatore, attento a smussare gli angoli e calibrare le parole. Marco mette su carta senza mediazioni la forza del pensiero e del gesto di Cristo, così come doveva trasmetterla la memoria vivace di Pietro. Matteo è più attento alle conseguenze, scrive per la sua comunità, ha sempre ben presente l'esigenza di essere pastore, di tradurre il messaggio ad uso e consumo dei propri fedeli.

Marco, invece, fa addirittura poggiare la frase finale sulla precedente, la lega con un "perciò" che la subordina. Il figlio dell'uomo è signore del sabato *perché* il sabato è stato fatto per l'uomo... Non è quindi, come farebbe pensare il testo matteoano, una signoria dovuta alla superiorità di Cristo, in quanto Dio casualmente di passaggio fra campi di grano maturo con un codazzo di amici affamati. E' proprio il contrario. Lui è superiore alle regole proprio perché è uomo a pieno titolo e quello

che vale per lui, è valido per ogni altro essere umano. Non solo il figlio dell'uomo ha potere sul sabato, cioè sulla legge, ma ognuno partecipa di questa potestà, ogni uomo in quanto tale è su un piano diverso e superiore rispetto alle regole fatte per servirlo.

Questa parolina greca "oste", all'apparenza un insignificante avverbio, lega la conseguenza alla causa, stabilisce una priorità, una gerarchia e cambia quindi il senso rispetto a Matteo e Luca.

Non confondiamo fini e mezzi, sembra volerci dire Cristo attraverso Marco. Il fine è il bene dell'uomo, le norme civili o religiose servono solo per poterlo realizzare.

Se idolatriamo la legge abbiamo sbagliato bersaglio.

Capitolo terzo

"e guardandoli intorno con collera, amareggiato per la durezza del loro cuore..."

Il capitolo terzo si apre con l'ultima delle cinque controversie e riprende gli stessi argomenti già visti in precedenza. Di nuovo il sabato, di nuovo un malato da guarire (questa volta il problema di una mano inabile, "inaridita" secondo il testo), di nuovo un confronto coi farisei. Le novità sono la domanda quasi retorica, o meglio, maieutica, didattica di Cristo agli avversari: "Di sabato è lecito fare del bene o fare del male...?" e soprattutto lo sguardo che, per la prima volta, rivolge agli interlocutori che oppongono un silenzio ostile alla sua interrogazione.

"Orghè" significa collera, qualcuno traduce sdegno. Un'occhiata circolare, "tutt'intorno" precisa il verbo, quindi soffermandosi su ognuno dei presenti, agganciando ognuno con gli occhi quasi in un colloquio personale. E' un'espressione che ritorna nei vangeli, questo fissare l'altro in modo intenzionale.

Marco sa far cenno di quel che non può trasmettere con lo scritto, nei termini che usa ci sono gesti, stati d'animo e, soprattutto, questi sguardi.

Quindi, negli occhi di Cristo che percorrono la sala c'è collera, sdegno, indignazione. E nel suo animo, come precisa subito dopo l'evangelista, c'è tristezza per la volontà di non capire, l'opposizione ottusa, la mala fede della controparte. Insomma, "per la durezza dei loro cuori".

E' interessante notare che lo sdegno, o la collera che dir si voglia, spariscono nei due altri sinottici, per il solito motivo dell'attenuazione degli spigoli, del bisogno di smussare gli angoli, di rielaborare una figura più consona all'insegnamento che si vuole trasmettere. E questo non certo per mala fede da parte di Matteo o di Luca, ma per una sorta di soppressione inconscia di tratti di ruvidezza o atteggiamenti poco compresi dagli stessi evangelisti. Marco ci restituisce, invece, un'immagine di Cristo molto lontana dall'iconografia ufficiale, dalla dolcezza mielata e stucchevole in cui sovente viene avvolta. Con poche parole dipinge un quadro a tinte forti, in cui non mancano sentimenti violenti e sbalzi di umore che stridono con la figura slavata e immobile, circondata da un'aureola di mitezza con cui, sovente, ci raffiguriamo Gesù. Il discepolo di Pietro si limita a riportare, fotografare, trascrivere fedelmente; gli altri sinottici hanno maggiori intenti didattici, una mano redazionale più pesante. Rivedono, magari inconsciamente, il testo, fanno qualche piccolo taglio ai dialoghi, un avverbio qua, un aggettivo là, danno qualche ritocco alla figura di Cristo che viene fuori dal racconto.

Niente di grave, per carità, ma un ulteriore motivo per farmi apprezzare la genuinità un po' ingenua di Marco.

L'episodio si conclude (e in questo i tre sinottici sono concordi) con l'immagine dei farisei che complottano con gli erodiani per trovare il modo di eliminare questo loro nuovo nemico. Come sempre, il potere, esaurite le armi della seduzione e della contrapposizione verbale passa ad un altro livello di violenza. L'evidenza dei miracoli segna la sconfitta della polemica pretestuosa, la capacità dialettica e la conoscenza delle Scritture rendono inattaccabile anche dal punto di vista verbale il guaritore. Le folle sono con lui, la gente si rende conto di avere a che fare con un uomo che "insegna con potenza", parla con autorità e soprattutto agisce rendendo evidente coi fatti l'avvento del regno di Dio. Agli uomini piccoli, che si nascondono, come capita sempre, dietro ogni simulacro di potere costituito, non rimangono altre alternative contro di lui se non l'eliminazione fisica.

Il livello dello scontro subisce, con questa ultima breve frase, un brusco innalzamento, quasi inaspettato. Finora la presenza di questi religiosi di stretta osservanza aveva avuti i toni della ristrettezza mentale, della petulanza, della polemica sterile e malevola. Marco non riporta mai loro risposte alle parole di Cristo, neppure quando espressamente richieste. Si trattava di provocazioni, di tentativi di cogliere in fallo più che di aperta polemica. Una nota dissonante e stonata, in mezzo allo stupore

della folla, all'entusiasmo dei discepoli, alla felicità incredula dei guariti.

Le cinque controversie introducono sullo sfondo del racconto un'ombra che si ingrandisce per rivelarsi in tutta la sua incombenza minacciosa nell'inaspettato di quest'ultima frase. E nel quadro festoso della prima Galilea si proietta di colpo l'immagine della morte che concluderà la breve stagione terrena di Cristo.

Nell'ultima parte del capitolo terzo c'è una sorta di collage di episodi vari scarsamente collegati fra loro. Fa parte dello stile un po' arruffato di Marco, questo intrecciare episodi senza apparente continuità. Un momento siamo sul lago, sfuggendo su una barchetta alla pressione della folla, l'istante dopo siamo sul monte, poi ancora in casa (di chi?). Più che di un filmato, sembra trattarsi di un album di fotografie staccate, una serie di istantanee raccolte senza preoccuparsi troppo dell'ordine.

Fra l'elenco dei paesi visitati (con una puntata fra i pagani di Tiro e Sidone "dimenticata" da Matteo, più attento alle pecorelle sperdute del popolo d'Israele) e le immagini di una folla che sembra diventare sempre più soffocante, si inseriscono due episodi importanti: la scelta dei Dodici e un incontro-scontro con i parenti. Scelta importante, quella del gruppo ristretto di apostoli a cui affidare la continuità del messaggio: tutti i sinottici concordano nel situarla non in un posto qualsiasi, ma "sul monte", il luogo per eccellenza dove avvengono

nella Bibbia le scelte significative. Luca la fa addirittura precedere da una notte di preghiera, ma tace sui motivi della scelta. Matteo spiega che compito degli eletti sarà cacciare gli spiriti immondi e guarire ogni malattia. Marco si associa a questi argomenti, ma ne aggiunge un altro a cui dà la precedenza: "perché fossero con lui". La prima e principale prerogativa dei Dodici è quindi questa condivisione totale di vita. Quasi una condizione necessaria per potersi associare anche alle altre facoltà, annunciare il messaggio e guarire gli infermi. E' bella questa precisazione di Marco, fa pensare che Cristo abbia scelto non solo degli aiutanti o degli adepti, ma dei compagni di vita, che abbia anteposto il suo bisogno di amicizia e di relazione allo stesso scopo di diffondere il Lieto Annuncio. Un'ulteriore prova, se mai non ne fossimo ancora convinti, del fatto che Cristo mette la persona e il rapporto profondo che può instaurare con lei molto davanti a tutto il resto, compreso lo scopo sociale della diffusione della nuova religione.

Nelle righe seguenti si apre un altro quadretto che compare solo in Marco: i parenti che, venuti a conoscenza della fama del guaritore, si precipitano a venire "a prenderlo" con l'evidente scopo di riportarselo a casa ed evitare di esporre l'intera famiglia a figuracce o ritorsioni. "E' fuori di sé" è il motivo del blitz parentale, come a dire: questo è completamente uscito di senno, meglio riprendercelo e riportarlo alle sue assi da piallare

prima che sia troppo tardi. Marco dedica a questa sorta di congiura familiare appena un versetto, il 21, per poi far entrare in scena un gruppo di scribi "venuti da Gerusalemme". Solo dopo dieci versetti (un'eternità, per il laconico Marco) il discorso ritorna sui parenti, questa volta specificando che si trattava della madre e dei fratelli. Una confusione narrativa evidente che lascia aperte molte domande: si tratta di due episodi distinti con personaggi diversi, o di un'unica scena inframmezzata dall'altra controversia?

Nel secondo caso dovremmo pensare che l'incomprensione tanto profonda da motivare questa sorta di recupero quasi forzato del familiare uscito di senno si debba estendere addirittura alla madre. Sarebbe un duro colpo allo stereotipo delle madonne vestite in bianco-blu, occhi sognanti e testa velata con lieve inclinazione a destra, questa immagine di Maria che viene a recuperare il figlio pazzarello per riportarselo a casa con la coda fra le gambe, preoccupata del buon nome della famiglia.

Il testo non ci regala una risposta, la prosa di Marco è fatta di salti di tempo e di spazio ed è inutile cercare nessi logici che non rientrano nel disegno dell'autore. Piuttosto è importante il fatto che gli scribi che contestano Gesù arrivino da Gerusalemme, a riprova del fatto che il nuovo profeta ha guadagnato fama nazionale ed ha varcato i confini della sua provincia di Galilea. Inizia a preoccupare il potere centrale, non è più

uno dei tanti sedicenti messia di paese con seguito esclusivamente locale.

Nel corso della discussione con gli esperti di teologia e diritto canonico dell'epoca che lo accusano di complicità col diavolo, Cristo si affanna a spiegare l'assurdità del concetto e termina con la celebre frase sul peccato imperdonabile contro lo spirito.

"Tutto sarà perdonato...i peccati e le bestemmie, ma chi avrà bestemmiato contro lo spirito santo non avrà perdono in eterno".

Matteo e Luca confermano, quasi con le stesse parole. Viene da chiedersi quale sarà mai, di preciso, questo peccato che sfugge all'infinita misericordia di Dio e alla stessa possibilità di perdono. La lettura del contesto suggerisce l'ipotesi della malafede che nega perfino l'evidenza, contro cui si infrange inutilmente anche la forza dei segni miracolosi e la logica di ogni spiegazione. L'impossibilità di perdono dipende quindi dall'atteggiamento di totale chiusura dell'uomo e non da volontà divina. Non esistono peccati imperdonabili, ma atteggiamenti umani che impediscono al dilagare dell'amore di Dio di raggiungere l'uomo. Davanti al divieto d'accesso della sua creatura, Dio si ferma sempre, si vieta ogni invadenza. La sua mano tesa presuppone un analogo gesto da parte nostra, senza il quale resta impedito il contatto.

L'interpretazione proposta è convincente e alla luce del contesto appare la più probabile. Stanco del lungo braccio di ferro con avversari infidi e prevenuti, Cristo

esaurisce le sue argomentazioni pazienti e si lascia andare a una sorta di sfogo. Che non ha il tono dell'avvertimento o della minaccia, piuttosto della tristezza e della preoccupazione.

La lettura isolata di questa pagina, rimasta incagliata nel magazzino polveroso della memoria da qualche messa d'infanzia, mi aveva suggerito una differente interpretazione. Nata non dalla riflessione e dallo studio del testo, ma da un'idea vagante, un pensiero che mi ha attraversato la mente in modo repentino e casuale. Si era verso la fine degli anni ottanta ed allevavo capre e pecore. Ero seduto su una pietra e osservavo gli animali pascolare godendomi il quadretto idilliaco di una bella giornata primaverile, con cielo limpido e erba fresca e verde su cui si stagliava il bianco della lana. Un gruppo di capretti saltava beatamente sotto l'occhio attento delle madri. Un'immagine che per me era l'esatta definizione della vita e della gioia, o meglio della convergenza che dovrebbe unire in un unico concetto queste due parole. Mi venne in mente, per contrasto quasi speculare la scena vista qualche giorno prima in un allevamento che avevo avuto occasione di visitare. Anche lì c'erano capretti, agnelli e rispettive madri, ma queste erano legate alla mangiatoia a strozzarsi di belati, mentre i piccoli erano prigionieri di una gabbia talmente minuscola da rendere impossibile ogni movimento. Ingrassano prima, aveva spiegato l'allevatore, la carne resta tenera e le madri hanno più latte... Nel vedere i miei capretti saltare e giocare beati al sole di primavera

mi era apparsa chiara, per intuizione legata all'attimo e non traducibile in parole, cosa significa spirito di vita, quel soffio vitale che condensa in sé la felicità, l'armonia, la pace. E le immagini tristi degli agnellini prigionieri e delle madri disperate mi erano apparse una buona definizione del concetto di peccato contro lo spirito, quello che Dio stesso, creatore della gioia di vivere, fatica a perdonare. Da allora, per me è rimasta questa incerta identificazione, poco giustificata dalla lettura attenta del testo, del peccato contro lo spirito con ogni negazione della vita nascente, della felicità intrinseca ad ogni creatura che si apre al mondo. E ho sempre pensato che tutte le volte che uccidiamo questa gioia vitale con sbarre e gabbie reali o mentali, con l'educazione oppressiva, con la paura, coll'eccessivo senso del dovere siamo colpevoli contro lo spirito.

Marco non brilla mai per senso dell'ordine, come aveva già acutamente osservato Papia di Gerapoli pochi decenni dopo la stesura del testo evangelico. La mescolanza di questi due gruppi eterogenei, i famigliari e gli scribi, che si intersecano nel racconto in modo poco coerente con la stessa narrazione, può far pensare che, almeno a livello inconscio, l'autore metta sullo stesso piano le due tipologie di persone.

In fondo, parenti o custodi dell'ortodossia religiosa hanno in comune diverse caratteristiche. Si preoccupano entrambi dell'aspetto formale, del buon nome del casato o del rispetto delle tradizioni e delle norme. Sono

refrattari ad ogni novità fino al punto da negarne l'evidenza dirompente. Sono, al contempo, preoccupati e delusi per la rapida carriera e per il successo del loro familiare o correligionario. Sono prigionieri della loro scarsa apertura mentale, dell'arroganza nata con la posizione sociale o la cultura religiosa.

Curiosa e significativa è poi la diatriba secolare nata per il termine "fratelli" di Gesù usato dai sinottici che ha diviso fin dall'antichità gli esegeti. Caso emblematico, secondo me, di come si possa passare il tempo a rivoltare l'aria perdendosi in inutili stupidaggini in nome di posizioni preconcepite. Il che, tra parentesi, è proprio l'atteggiamento aspramente criticato dal protagonista del racconto nei farisei e nei dottori della Legge.

Una madonna vergine sembrava poco compatibile con una figliolanza numerosa e così, voilà, i fratelli diventano anonimi cugini. L'aramaico e l'ebraico usano lo stesso termine per diversi gradi di parentela, dicono coloro che vogliono relegare per forza Cristo nel ruolo triste del figlio unico, a cominciare da Girolamo nel quarto secolo.

Peccato che Marco scriva in greco per lettori che capiscono il greco, lingua che non fa di queste confusioni.

Voler privare per forza il bambino Gesù dell'allegria e del conforto di fratelli e sorelle, in un ambiente dove le famiglie numerose erano la norma, in nome della propria ristrettezza mentale e della paura ossessiva per

tutto ciò che sia anche lontanamente collegato al sesso, è sintomo di una pessima concezione della religione. Mi domando spesso come mai tutte le fedi, invecchiando e istituzionalizzandosi, sembrano acquisire la paura ossessiva della sessualità e della femminilità. Addirittura, come in questo caso, della maternità. Forse perché da forze che liberano diventano strutture che legano? O forse perché la gestione è sempre esclusivamente maschile e la donna è costantemente tenuta sullo sfondo, in posizioni marginali? O per il ruolo normalizzatore della religione nel creare società stabili e tranquille, per il prevalere degli aspetti sociologici e moralistici su quelli spirituali e personali? Come sempre, non so dare risposte. Mi piace pensare, però, a un Cristo attorniato da fratelli e sorelle, a Maria divisa come tutte le madri fra l'amore per il marito e quello per i figli, a un Giuseppe senza gigli in mano e magari anche un po' più giovane e allegro rispetto alle immagini che lo raffigurano come un vecchietto imbronciato e rassegnato, pronto a uscire di scena e togliere il disturbo.

Capitolo quarto

I capitoli quattro e cinque sono dedicati rispettivamente ad una raccolta di insegnamenti sotto forma di parabole e a una serie di miracoli. Marco pare amare questa sorta di riepiloghi, mette insieme volentieri brevi brani di argomento analogo. Non usa criteri cronologici, preferisce assemblare parole con parole, gesti con gesti. Li lega alla sua maniera, con "di nuovo", "poi", "infatti", sovente con dei semplici "kai".

Per vivacizzare il tutto ci sono piccoli cambiamenti dello sfondo che ruota sempre attorno al lago e alle barche. Sicuramente Marco è il più "marino" dei quattro evangelisti, ama scenari liquidi fatti di onde e di vento. Mi piace pensare che sia anche questo un riflesso dei ricordi e delle nostalgie del vecchio pescatore costretto da un incontro imprevisto a cambiare mestiere.

"Ascoltate: ecco, un uomo uscì a seminare..."

La parabola che apre il capitolo è quella detta del seminatore (anche se parla più propriamente del seme). La narrazione inizia e finisce con un imperativo: "ascoltate!", una sorta di invito a prestare attenzione, ma anche ad andare oltre l'esempio, quella sorta di involucro esterno di scene di vita quotidiana in cui

Cristo ama racchiudere il suo messaggio. Insomma: non fermatevi alla superficie, usate l'evidenza dell'immagine consueta per capire cosa ci sta sotto.

Allora la semina precedeva l'aratura. Non era ancora tempo di strumenti col vomere e il versoio, in grado di rivoltare la zolla in profondità. L'aratro "a chiodo" grattava appena il terreno e ricopriva la semente permettendo la germinazione. Una pratica ancora in uso sulle nostre montagne una cinquantina d'anni fa, con un attrezzo non molto diverso da quello dei tempi di Cristo: me ne sono ritrovato uno nella stalla della borgata dove ho vissuto. In Galilea, come nelle nostre vallate, i campi erano piccoli, sassosi, sovente circondati da spazi incolti ricchi di rovi o cardi e attraversati da tracce di sentiero. L'uditorio aveva quindi ben presente la scena dell'uomo "che uscì a seminare" gettando a spaglio manciate di chicchi su quei fazzoletti di terra in cui non mancavano zone poco adatte alla crescita della pianta.

Seminare, allora come ora, è gesto di fiducia. E' verbo che contiene in sé riflessi di speranza.

Come sempre, anche per questo brano ci sono differenti chiavi di lettura. Una pare proporcela lo stesso Cristo che, dopo un intermezzo (a prima vista ostico e quasi urtante) sulla funzione del linguaggio parabolico, ci offre la spiegazione dell'allegoria. Il seme è la parola di Dio, i diversi terreni sono l'uditorio che l'accoglie.

Non capita sovente che Marco ci presenti Cristo esegeta di se stesso, nell'atto di fornirci un'interpretazione chiavi

in mano del suo parlare. Gli studiosi tendono però ad escludere che questo brano esplicativo riporti le esatte parole del Maestro. Lo stile è troppo diverso. Lo stesso tono predicatorio pare risalire piuttosto alla chiesa primitiva, sembra un adattamento a posteriori alle esigenze pastorali e missionarie. L'interpretazione proposta, pur apparentemente messa in bocca allo stesso Cristo, non pare quindi molto attendibile e neppure coerente col resto del messaggio.

L'attenzione si sposta dal seme che ha forza intrinseca per propagare la vita, alla diversa natura del terreno che lo accoglie. Sarebbe quindi una sorta di allegoria della Parola e della sua diversa accoglienza. Io preferisco vedere in questa storia l'urgenza dell'aver fiducia anche contro l'evidenza dei ripetuti fallimenti

Preferisco immaginarla come un messaggio di speranza, piuttosto che una sorta di omelia figurata sull'accoglienza della Parola.

La molteplicità di interpretazioni possibili è per me motivo di ricchezza in ogni testo. Il grande autore è colui che è capace di offrire ai diversi lettori differenti livelli di lettura. In questo gli evangelisti sono superiori al resto di ciò che chiamiamo letteratura, così come l'infinità del cielo stellato sovrasta il nostro limitato orizzonte.

Non solo non mi scandalizza, un testo sacro che si apre a diverse interpretazioni, ma mi consola. E non credo che una lettura debba escluderne un'altra. La Bibbia non è un'equazione matematica che permette un'unica

soluzione. I livelli di approfondimento consentiti sono infiniti e l'interazione della Parola coi diversi momenti della nostra vita e della storia personale e collettiva rende possibile trovare in ogni momento la risposta che ci serve, che si adatta a quella situazione.

Per Marco questa è la prima parabola di una serie abbastanza ristretta, nulla a che vedere con l'abbondanza di materiale proposta da Matteo o Luca. Ma gli studiosi moderni non concordano con la collocazione temporale agli esordi della predicazione, ipotizzano una data più tardiva, verso la fine del ministero in Galilea, quando si verificò la cosiddetta "crisi galilaica".

Dopo i successi degli inizi, con folle entusiaste e discepoli che osannavano il maestro, qualcosa si era inceppato. La grande avventura del nuovo profeta sembrava destinata a finire in un vicolo cieco, ripetendo le infinite storie dei mille messia paesani venuti a illudere per un attimo l'esasperato popolo di Israele.

Quella ebraica pare proprio la religione dell'eterna attesa frustrata, a partire dal padre Abramo che sogna per decenni una discendenza specchiando la propria vecchiaia nelle rughe del viso di Sara, passando per i quarant'anni di giri viziosi nel deserto, fino ad arrivare all'attesa di un messia che non vuole saperne di arrivare.

Quando si aspetta qualcosa è inevitabile alternare illusioni e delusioni, affidare la possibilità di una speranza a incerti presagi. Il popolo ebreo, oppresso dall'occupante romano, cerca di rimuovere la

disperazione del presente con l'illusione di un eroe che riscatti i torti patiti e faccia rivivere i fasti di Davide e Salomone. Piccoli e grandi messia si moltiplicano, creati da quest'ansia collettiva di riscatto ed evasione. Ognuno è una breve meteora che si infrange contro la dura realtà di una dominazione crudele.

La parabola gloriosa di Cristo in Galilea sembra avviarsi precocemente allo stesso triste tramonto. I facili entusiasmi delle folle alimentati dai primi miracoli non reggono la prova di un messaggio esigente. Chi cercava un messia di potenza e di gloria si ritira deluso da questo profeta dimesso e disarmato. I discepoli, che prima accorrevano a frotte, si allontanano da un maestro introverso e poco incline allo spettacolo. L'esercito di piccoli uomini frustrati che in ogni tempo accompagna chiunque abbia un successo anche effimero, godendone i riflessi di popolarità, se ne va, in cerca di altre star da adorare per un breve istante. L'onda dell'entusiasmo acritico del sottobosco religioso si ritira in un riflusso che lascia sul campo macerie e desolazione.

Mi chiedo come abbia vissuto Cristo questo calo di attenzione, questo anticipo di insuccesso, questa fuga di discepoli. Come uomo, non deve esser stato immune dalla lusinga della popolarità, dal piacere di essere diventato un personaggio conosciuto, dalla tentazione di esaltarsi. E neppure dalla delusione dell'abbandono, dal dubbio che accompagna ogni insuccesso, dalla depressione da fallimento.

Anche lui deve essersi sforzato per non cedere alla pressione della duplice onda, flusso e riflusso, per non affidare la propria felicità al metro incerto dell'opinione pubblica.

Nella parabola si racconta di un triplice insuccesso iniziale seguito, per simmetria, dal crescendo di resa finale. La ripetizione dona una sorta di musicalità al brano, crea tensione narrativa. Per ben tre volte il seminatore spreca i preziosi chicchi buttandoli fra rovi o pietre o su terreno indurito dal passaggio. Ma le rese incredibili (fino a cento volte, contro le cinque-dieci dell'epoca e le trenta di questi tempi drogati da genetica e concimi) compensano anche i tentativi andati a vuoto. E allora è obbligatorio aver fiducia, continuare a buttare il seme, perseverare nella speranza anche quando pare assurda.

E' necessario insistere nello spreco di gettare chicchi per aria, pur sapendo che solo una parte avrà possibilità di vita e successo. Questo è il messaggio che leggo in questa storia di semi e rovi, di terra buona e pietre. Parole che Cristo deve aver rivolto innanzitutto a se stesso e ai suoi amici preoccupati della brutta piega presa dagli avvenimenti. E che ci arrivano di riflesso, insegnandoci la necessità del camminare lento e paziente, del movimento sincronizzato del passo e del braccio, di semi lanciati nell'aria e di mani spalancate nell'azzardo dello spaglio. Ci invitano a perseverare nella fiducia e a basare la certezza del successo non sul metro

effimero del giudizio altrui, ma sulla forza intrinseca di ciò che seminiamo.

La semina dei cereali era un'operazione importante e delicata, affidata all'esperienza dei contadini più maturi ed esperti. Adesso, come per molte altre attività umane, la macchina ha sostituito l'abilità della mano. Seminatrici meccaniche o pneumatiche, cariossidi calibrate permettono un rigore scientifico. La matematica ha sostituito l'arte, l'attrezzo ha messo in secondo piano quella sommatoria di esperienze e capacità che costituivano il mestiere.

Ho seminato il mio grano per la prima volta, credo, nel 1984. Silvio 'd San Puns, vicino di campi e amico più anziano, guardava il mio impaccio con un benevolo sorriso di compatimento: - il braccio e la gamba devono muoversi insieme...apri bene quella mano quando lanci...- mi ripeteva nel suo musicale dialetto occitano. Non ho avuto la resa straordinaria promessa da Cristo, ma ricordo ancor bene la fatica di mietere e la soddisfazione di abbracciare quei mazzi di spighe per legare i covoni.

"E non parlava loro senza parabole..."

Fra la storia del seminatore e la spiegazione probabilmente apocrifa, Marco inserisce un ostico passaggio in cui Cristo motiva la sua abitudine di parlare in parabole.

Il brano, a prima vista, è sconcertante, soprattutto per la citazione di Isaia. Il regno di Dio è presentato come un

"mistero" accessibile ad alcuni, ma "enigmatico" per "quelli di fuori". Le parabole sarebbero una sorta di linguaggio cifrato per gli adepti usato appositamente per rendere difficile la comprensione del messaggio agli estranei.

Preso da solo, questo brevissimo inciso sembra proprio voler dire questo.

Ma è proprio la volontà di esclusione il vero significato? Possibile che Cristo, poco dopo aver annunciato l'irrompere del regno di Dio sulla terra "qui ed ora", voglia blindare il vangelo, confinare la lieta notizia in un piccolo gregge scelto di iniziati? Possibile che anche lui ceda alla tentazione, comune alla nostra epoca disorientata, di fare della verità una sorta di segreto, un messaggio in cifre ad uso esclusivo dei pochi che ne conoscono il codice di decrittazione?

La risposta viene appena una decina di versetti dopo: la lampada è accesa per essere messa ben in vista, non vi è nulla di nascosto che non sarà rivelato. Parole che negano sul nascere qualsiasi tentazione di riservare la rivelazione a pochi, di giocare alla setta esoterica padrona di qualche conoscenza arcana preclusa alle masse.

E meno male, mi viene da pensare. Nel gioco delle esclusioni ho tendenza a ritagliarmi una parte da escluso. Ho cromosomi perdenti, se il regno dei cieli richiede competizione ed è frutto di selezione darwiniana, non posso nutrire speranze di salvezza. E poi sono figlio dell'egualitarismo un po' anarchico degli anni sessanta,

l'efficientismo rampante degli ottanta mi è passato accanto senza coinvolgermi, ormai l'imprinting era indelebile.

Non riuscirei a tollerare un messaggio indirizzato a pochi eletti, una lieta notizia fatta apposta per non essere capita dai più.

Rimane il problema di cosa volesse dirci, allora, l'evangelista con quelle frasi così dure.

La mia personale interpretazione viene dai versetti dal 23 al 25, che seguono immediatamente l'esempio della lampada. "Fate attenzione a ciò che ascoltate... Chi ha orecchie per intendere, intenda". In poche righe si ripetono diverse volte gli inviti ad ascoltare con attenzione, a cercare di capire, a interiorizzare il messaggio.

Questa insistenza nella reiterazione sembra sottolineare l'importanza centrale dell'ascolto.

Saper ascoltare. Imparare ad ascoltare.

Cristo, e poi Pietro, e poi Marco, sembrano volerci dire: attenzione che ascoltare non è sinonimo di sentire, è arte difficile a cui siamo sempre meno abituati. L'ascolto richiede accoglienza e l'accoglienza richiede uno spazio vuoto dentro di noi. Libero da parole, da pensieri preconcezioni, dalla nostra stessa ingombrante presenza. L'ascolto richiede tempo e disponibilità. Bisogna saper spostare per un attimo il baricentro dell'attenzione, mettere l'obiettivo a fuoco sull'altro, allontanandolo da noi stessi. Siamo apparecchi radio sintonizzati su una sola lunghezza d'onda, la nostra. Per ascoltare dobbiamo

riuscire a cambiare frequenza, dobbiamo fare tacere il brusio di sottofondo.

Non è facile, soprattutto nelle nostre giornate piene di rumori e parole, di impegni e pensieri. Eppure è indispensabile, pena la nostra esclusione dal messaggio. Questo credo sia il senso del paragrafo. Non quindi una volontà di tener qualcuno fuori dalla comprensione, ma l'incapacità di capire di chi non sa ascoltare.

Nel vangelo, ogni esclusione è sempre un'autoesclusione.

La durezza del tono serve evidenziare la difficoltà di comprendere la novità rivoluzionaria di questa Parola. La Scrittura richiede il lavoro di scavo di tutta una vita, necessita di ascolto umile e attento, obbliga alla frequentazione ripetuta.

E' lettura che può dare molto, come sto sperimentando in questi anni. Aiuta a vivere, può dare addirittura senso alla vita anche per chi difetta di fede, come me. Ma richiede anche molto: tempo, amore e predisposizione all'ascolto.

Questi testi si danno in proporzione diretta alla disponibilità di colui che li legge.

"A chi ha sarà dato" dice poco dopo Marco, legando queste parole proprio alla capacità di ascoltare. Matteo dice le stesse cose, quasi con gli identici termini, ma li inserisce nel discorso sul giudizio, cambiando di molto scenario e significato.

"e che dorma o stia sveglio, di notte o di giorno, il seme germina e cresce, ed egli non sa come"

Sullo slancio del seminatore, Marco propone altre due parabole a sfondo agricolo: quella del granello di senape, più conosciuta e condivisa dai tre sinottici, e quella, meno nota, del seme che cresce da sé. Quest'ultima, brevissima, tre versetti appena, dal 30 al 32 non è riportata dagli altri evangelisti.

Una dimenticanza? Oppure un'esclusione voluta dalle esigenze redazionali diverse di Matteo e Luca? Di certo, un brano che sembra fatto apposta per farmi apprezzare ed amare ancor di più l'autenticità di Marco. E che pare incastrarsi molto bene nel discorso iniziato con la prima parabola e confermare l'interpretazione che preferisco, quella meno "moralistica".

Mette l'accento proprio sulla "certezza" del raccolto, sulla forza intrinseca della semente. Cristo rassicura se stesso, i discepoli e tutti noi, lontani ascoltatori, che l'avvento del regno di Dio, un'epoca di salute, pace, bellezza, giustizia e gioia, è realtà di cui non si può dubitare, nonostante le contrarie apparenze e i fallimenti.

Ci dice che la realizzazione non poggia sugli sforzi di chi sparge la semente, che il motore del successo è ben altro. Ci mette in guardia dal crederci indispensabili, o anche solo utili, nel nostro affannarci, ci vieta di attribuircene merito.

Bellissime sono le parole "os ouk oidèn autòs" "come, lui stesso non lo sa". Nemmeno lui, l'uomo che esce a

seminare, capisce come e perché avviene la germinazione e la crescita.

Mi piace sempre l'affermazione di ignoranza, la condivisione della consapevolezza di non essere idonei alla bisogna, di essere comunque società a responsabilità limitata.

Lo trovo riposante. Credersi indispensabili è follia, ritenersi utili è comunque stancante, obbliga all'attenzione continua, rende apprensivi.

Meglio buttare semi al vento e poi andare a dormire.

"così che sotto la sua ombra possono ripararsi gli uccelli del cielo"

Simmetrica alla precedente e ben più conosciuta è la parabola del granello di senape, il più piccolo fra tutti i semi che diventa il più grande fra gli ortaggi, così da assumere dignità e sembianza di albero. Il discorso è analogo, ma l'accento è posto qui sulla stupefacente diversità fra gli inizi insignificanti e la grandiosità del risultato finale.

Mi pare, però, che si debba superare la visione di un semplice effetto miracoloso, un prima e dopo la cura, come per la pubblicità delle creme rassodanti o delle diete dimagranti. Nel seme è comunque implicito il concetto di crescita, di sviluppo. La maturazione è processo continuo, senza sbalzi.

La sorpresa è solo per noi, passanti distratti, incapaci di veder altro che l'effetto finale.

Non conosco la pianta della senape, (o senapa, come si legge in alcuni testi) non rientra nelle mie esperienze di

coltivatore d'orti e frutteti per il cibo quotidiano. So, però, che i cereali crescono "di nascosto" durante l'inverno. Hanno fusto fatto di nodi, i punti di inserzione delle foglie, e internodi. Nei mesi freddi sviluppano nuovi nodi, uno vicino all'altro, senza che la cosa si noti. A primavera basteranno pochi giorni per far lievitare la pianta, come per magia, con l'allungamento contemporaneo degli internodi. Un trucchetto simile ai nostri ombrelli pieghevoli o alle canne da pesca telescopiche.

Noi siamo capaci solo di vedere il risultato finale e di paragonarlo alla piccolezza degli inizi. Ci riesce difficile capire che la vera crescita avviene sempre senza rumore e sfugge alla nostra attenzione superficiale.

Resta comunque l'immagine dell'albero che offre ombra e riposo agli uccelli del cielo e scusate se è poco. La freschezza, la concisione, l'incisività, lo stile fanno attribuire, a giudizio concorde dei critici, direttamente a Cristo queste parabole e queste stesse parole.

Gli studiosi della forma e dei testi sostengono di essere in grado di separare le aggiunte redazionali dal materiale d'origine, di saper distinguere principi attivi ed eccipienti, pietre preziose e scorie. Non so se questa presunzione (in senso buono, etimologico, naturalmente) sia corretta ed affidabile.

Di certo, l'immagine dell'albero e degli uccelli del cielo sembra uscita dalla bocca di Cristo più che dalla penna di Marco.

La trilogia di parabole sulla necessità della fiducia si chiude col versetto: "e non parlava loro senza parabole" seguito dall'affermazione che, in privato, dava ai discepoli spiegazioni affinché capissero. Marco insiste quindi sul fatto che Cristo sceglie questo modo figurato di trasmettere il suo messaggio.

Viene naturale chiedersi il perché di questa scelta.

Come sempre, da tardivo e superficiale lettore, posso solo azzardare qualche ipotesi. Innanzitutto, credo che il linguaggio parabolico non possa essere assimilato ad un parlare per enigmi, ad una sorta di cifrario fatto apposta per nascondere il contenuto. Al contrario, gli esempi sono scelti nella quotidiana esperienza degli ascoltatori, si adattano a un pubblico di agricoltori, piccoli artigiani, casalinghe. Sembrano fatti apposta per portare a un livello di facile comprensione concetti altrimenti difficili da assimilare. E' una didattica di fatti e cose concrete al posto di definizioni e idee astratte. Coniuga semplicità e profondità. Lo scopo non mi sembra possa essere quindi quello di nascondere, piuttosto di facilitare l'accesso.

Resta comunque decisivo l'atteggiamento di chi ascolta, la disponibilità a farsi raggiungere della parola, a non fermarsi all'involucro esteriore.

E questo passaggio, a leggere il testo, sembra piuttosto difficile.

I discepoli possono raggiungere la piena comprensione, dice Marco, solo grazie alla mediazione del maestro stesso. "In privato" per me non significa la negazione di

pubblico, la volontà di rendere accessibile la rivelazione ad uno stretto gruppo di prescelti, ma la necessità di un confronto personale con l'autore.

Solo attraverso il suo aiuto avremo accesso a quel livello di comprensione profonda che può interagire con la nostra vita.

Marco sembra volerci mettere in guardia contro la tentazione di ritenere "facile" l'interpretazione del lieto messaggio.

Per noi, uomini moderni di (forse) troppi studi e letture, può sembrare che l'analisi di questi raccontini a sfondo agreste sia assolutamente banale. Pare sicuramente più difficile leggere Nietzsche o Kant, o capire la struttura del DNA o le particelle subatomiche; perfino la terza pagina di qualsiasi quotidiano sembra più ostica di questi aneddoti adatti a un pubblico di contadini e donne analfabete. Fra l'altro, i pescatori e gli artigiani che componevano il nucleo degli apostoli erano sicuramente in grado di capire questo linguaggio figurato preso dalla loro stessa esperienza quotidiana, meglio di noi remoti lettori. Anche loro non avevano bisogno di spiegazioni per interpretare quelle parole, anzi, avevano una familiarità con i testi biblici e con la natura che noi abbiamo perso.

Marco sembra volerci dire che non si tratta di una comprensione "intellettuale", e neppure di scavare nelle parole, di cercare chissà cosa nel testo.

Bisogna andare oltre, e questo è veramente difficile. Lo era per i contemporanei di Cristo, apostoli compresi; lo è per noi, lontani di tempo e di spazio.

L'autore, con questo suo insistere sulla difficoltà di comprensione, sembra volerci dire che non solo è difficile, è addirittura impossibile senza la mediazione di colui che può farci capire la profondità che si cela nelle sue stesse parole.

"Chi è dunque costui che anche il vento e il mare gli obbediscono?"

Un anticipo del capitolo quinto sconfina nel quarto. Un primo miracolo, dedicato agli apostoli, precede la serie di segni che caratterizza il capitolo seguente. Non so con che criterio abbiano diviso il Vangelo in parti, né chi lo abbia fatto, chi si sia preso la briga di dare un numero ai versetti e metterli in contenitori più grandi. Forse si tratta solo di una comodità di studio, di una necessità umana di metter ordine, di catalogare e incasellare. Di certo, la divisione dei capitoli non segue quella degli argomenti, un po' come quei confini di stato o di proprietà che corrono su linee bizzarre, estranee a ogni logica.

Come pure difficili da seguire sono gli spostamenti in barca sul lago, un su e giù che attraversa tutta questa sezione. Marco ama questa sorta di turismo lacustre, facendo affiorare la nostalgia di Pietro per l'acqua e le barche. Pescatore non è solo un mestiere, è qualifica che rimane incollata per sempre, un'identità che non scompare e non si prescrive per mancato uso. Dai

racconti del vecchio Simone dovevano emergere remi, onde e scotte a inframmezzare miracoli e parabole. E Marco usa questi intermezzi per collegare fatti, per legare episodi, dare continuità alla narrazione.

L'episodio è molto conosciuto e riportato da tutti i sinottici. Nei commenti si sottolineano i riferimenti ai salmi, in cui la potenza di Dio è vista nell'atto di mettere un argine alla furia del mare, e alla storia di Giona. Non conosco abbastanza l'Antico Testamento per potermi permettere incursioni, né so parlare dei rapporti fra Dio e natura. Di certo, nell'antichità, la prossimità all'ambiente era più diretta, meno mediata dalla tecnologia. L'uomo era ancor più indifeso, davanti allo strapotere degli elementi. Il timor di Dio doveva confondersi sovente col rispetto per queste forze immani di cui non si capiva la natura. Erano misura concreta della potenza del Creatore, visto sovente nell'atto di agitare o frenare tali fattori naturali. Noi abbiamo maggiori filtri mentali, abbiamo ingoiato più chimica e biologia, separiamo la fisica dalla metafisica. Per gli antichi doveva essere normale vedere in Dio il motore del vento e la causa dei terremoti, pensarlo nell'atto di dar confine agli oceani e modellare le montagne.

Immagini con la forza della poesia che le nostre nozioni di orogenesi e tettonica delle placche hanno cancellato per sempre. Abbiamo confinato Dio in un paradiso incorporeo e asettico, togliendolo dal suo posto di signore dei venti e delle onde.

Bisogna capire la mentalità del tempo per condividere lo stupore degli apostoli per la calma seguita all'intervento di Cristo. Un'altra evidente invasione dell'uomo Gesù nel campo di Dio, uno sconfinamento che nei discepoli genera meraviglia.

E si traduce in quella domanda: "Chi è dunque costui..."

Nel versetto precedente Cristo si stupisce davanti al terrore dei suoi compagni di viaggio: "Non avete ancora fede?".

La fede non è ancora una risposta, nei pescatori che l'accompagnano nella traversata del lago e della vita. E' tutta in quella domanda, in quello stupore.

Non è tanto, ma neppure poco: chiedere e chiedersi qualcosa è l'inizio di tutto. Ogni passo successivo per i dodici che trasmetteranno il messaggio di Cristo al mondo, prenderà la mossa da questo punto interrogativo, da questo stupore.

Anche per me, la fede è ancora solo una domanda senza risposta.

Non so se un giorno avrò la sorpresa di veder cambiar forma al punto finale, da ricurvo a dritto, da interrogazione ad esclamazione.

Per ora mi accontento della consolazione del chiedere. Nel rivolgere domanda si riconosce comunque un interlocutore e si inizia un dialogo.

Capitolo quinto

Una tripletta di miracoli segue l'antipasto della tempesta sedata, col solito intermezzo della traversata del lago. Il primo avviene sulla sponda orientale, in territorio pagano ed è la guarigione di un indemoniato descritta in modo molto colorito, addirittura sovrabbondante, col finale a sorpresa dell'affogamento di una consistente mandria di maiali. E' una storia strana, in cui l'attenzione del lettore viene attratta irresistibilmente dal branco di porci che si butta in acqua, a scapito della centralità del gesto liberatorio di Cristo nei confronti di una persona con profonde sofferenze.

Nella categoria degli indemoniati rientravano tutti coloro che avevano problemi mentali o psichici. Gente che noi ora classifichiamo come paranoici, schizofrenici, depressi o affetti da altre turbe comportamentali. La società che si ritiene sana ha sempre isolato questo tipo di malati, con ceppi o catene, come nel caso descritto da Marco, o dietro porte sbarrate e cortine terapeutiche, come succede adesso. La malattia della mente è un abisso che fa paura, meglio tenerlo lontano dalla vista e dal raggio d'azione della gente "normale".

Cristo libera questa vita prigioniera di molte catene, fisiche e mentali e le restituisce dignità.

Sull'ecatombe di maiali, invece, non so proprio che dire. Mi convincono poco le ipotesi di spiegazioni dei diversi studiosi e le varie equazioni fra animali immondi, pagani e spiriti diabolici. Interessante, invece, la reazione dei cittadini accorsi al richiamo dei guardiani della mandria. Constatano "con timore" il risanamento dell'indemoniato, ora tranquillo e vestito di tutto punto e pregano seduta stante il guaritore di fare le valigie e riattraversare il lago. Evidentemente, duemila porci, tradotti in prosciutti e costine, hanno peso ben maggiore della felicità e della salute di un uomo.

Allo strano episodio dei maiali affogati e successivo intermezzo lacustre, segue un incastro di due miracoli raccontato con vivacità e tensione narrativa. Questa volta, Marco procede parallelo con Luca. Matteo, invece, taglia corto, perdendosi però tutto il bello della storia e banalizzando il contenuto: per lui la ragazza è già morta in partenza, non moribonda, non c'è quindi nessuna fretta di giungere al suo capezzale. Il concreto Matteo non bada ai fronzoli o a coinvolgere il lettore e si gioca così tutta la tensione emotiva della storia. L'incastro è talmente ben fatto che difficilmente può nascere dalla penna di Marco per motivi redazionali. Molti esegeti lo ritengono storicamente attendibile, non semplice invenzione letteraria. Appena sbarcato, dopo l'ennesima traversata del lago, una folla si fa intorno a Cristo. Fra essa si fa largo un

uomo conosciuto, il capo della sinagoga. Sua figlia è moribonda, lui invoca Gesù affinché imponga le mani su di lei e la salvi. Cristo lo segue attorniato a sua volta da una marea di gente.

Ad un certo punto, proprio come accadrebbe in un romanzo o in un film di suspense, il corteo si ferma. E' facile immaginarsi la trepidazione del padre, che già doveva aver atteso con ansia il lento avvicinarsi alla rive dell'imbarcazione, l'attracco, lo sbarco. Sarebbe come se uno vedesse l'autista del 118 che sta portando in ospedale un familiare gravemente malato fermarsi a fare le commissioni o a discutere di politica.

Cristo si blocca, fra lo stupore dei presenti. Sostiene che qualcuno l'ha toccato. E la perplessità si trasforma in sconcerto: è circondato da gente da tutti i lati, un groviglio di persone che lo attorniano, lo spingono, lo tirano. E lui si ferma a chiedere chi l'ha sfiorato? Intanto il tempo passa, e con esso le speranze di trovare la bambina ancora in vita. La scena sembra cristallizzata, la folla pare non essere più presente se non come statue ferme, come comparse mute sullo sfondo.

Due persone si guardano, Cristo e una donna. Lei sussurra qualcosa, con voce bassa, vergognosa. Lui parla con calma, con tono amichevole, quasi affettuoso: la tua fede ti ha salvato, vai nella pace...

Le espressioni di Marco e di Luca ci fanno rivivere la scena. E' facile riempire il quadro con i dettagli mancanti, immaginare le parole taciute. Si può rivederla da diversi punti di vista, da differenti angolazioni.

Possiamo immedesimarci nell'angoscia, nella fretta, nell'ansia del padre, nella sua rabbia per l'interruzione e la perdita di tempo. Possiamo metterci nei panni della donna, panni sporchi di sangue e quindi impuri, contaminati. Possiamo immaginarsi la sua esasperazione, la sua debolezza dopo dodici anni di una malattia debilitante e, soprattutto, umiliante. Possiamo confonderci con la folla, prima diffidente, incredula, poi meravigliata. Possiamo entrare nel gruppo dei discepoli, degli apostoli.

La lettura, a differenza del cinema lascia spazi ampi alla nostra libertà di crearci scene, inventarci personaggi. E più la descrizione è essenziale, meno sovrabbonda di particolari, più possiamo giocare con la nostra libertà interpretativa. Questo doppio miracolo pieno di voci, grida, pianti, gente, movimento, dialoghi, si presta molto a un lavoro intimo di sceneggiatura.

La mia lettura quotidiana di Marco vive anche di questi ripensamenti, di questo rimescolamento di fatti e parole. Leggo sempre poche righe per volta: sono più che sufficienti per riempire i vuoti di una giornata, per occupare gli angoli di pensiero dismessi. Compatisco chi ha bisogno dell'inganno della televisione per riempirsi la testa di immagini.

"Emoroissa" è un termine per noi incomprensibile, fatto apposta per non far capire la diagnosi e nascondere dietro un pudico velo le parole crude del racconto. La donna è in realtà affetta da perdita di sangue dai genitali, ha una piaga, (questa è la traduzione del termine mastix,

che significa anche flagello e indica la profondità del dolore che la malata doveva sopportare).

Dolore fisico ed esclusione sociale, una sorta di lebbra nascosta fra le gambe che per la società bigotta e misogina del tempo la rende impura, capace di contaminare. Per la legge mosaica la donna durante il ciclo era da tener lontana, fuori dal raggio dei contatti. Una simile malattia rendeva perennemente "sporchi", escludeva da ogni vita sociale e impediva la procreazione, scopo e realizzazione del sesso femminile per la società del tempo. La situazione durava da dodici anni, durante i quali la poveretta aveva "sofferto molto da parte di molti medici", spendendo tutto ciò che aveva senza trarne giovamento, anzi peggiorando.

Luca segue fedelmente Marco, in questo racconto, ma omette questa bordata contro la categoria dei seguaci di Ippocrate, a cui lui stesso forse apparteneva prima di darsi, pare, alla predicazione, alla pittura e alla stesura del Vangelo e degli Atti.

Non è difficile, comunque, immaginarsi la rabbia, la frustrazione, la pena di questa povera donna, l'altalena di speranze e delusioni per ogni nuova cura proposta dagli immancabili dispensatori di consigli che ogni malato trova sulla sua strada.

Conosco in piccola parte questo stato d'animo. Da molti anni la vera salute mi ha abbandonato, pur senza precipitarmi in uno stato di dichiarata malattia. Anch'io ho qualche idea su cosa significhi questo susseguirsi di miglioramenti e ricadute, di illusioni e smentite. "Hai

provato da quel tale...Mia cugina aveva lo stesso problema e ora sta benissimo...": c'è sempre qualcuno pronto a regalare speranze, a proporre rimedi miracolosi, a suggerire scorciatoie.

Al giorno d'oggi, poi, con tutti quei nomi strani dall'aria orientale, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Fra omeopatia e medicina cinese, ayurvedica e olistica, shiatzu e kundalini yoga, guaritori filippini e acqua di Lourdes ognuno può scegliere la sua illusione personalizzata, a seconda della filosofia, della religione e del portafoglio.

La donna dell'episodio, nonostante i lunghi anni di sofferenze ed esasperazione non era giunta a disperare, aveva in sé ancora la volontà caparbia di guarire (che è la molla di ogni miglioramento, quella "fede" che permette il miracolo) e l'intraprendenza di cercare ad ogni costo un contatto con Cristo. Sembra di rivedere le stesse motivazioni, la stessa ostinazione dei quattro amici che calano il paralitico dal tetto disfatto.

Sono belle, nella loro consueta crudezza, le parole di Marco per descrivere l'avvenimento immedesimandosi nella protagonista: " e subito si inaridì la fonte del suo sangue e conobbe nel corpo che era guarita". Proprio questo seguire in diretta le reazioni dell'interessata, quasi dal di dentro, caratterizza e rende singolare il brano, soprattutto se lo confrontiamo con la normale sinteticità dell'autore.

Lo "shalòm", il "vai in pace" con cui Cristo congeda la donna non è saluto da poco, non appartiene alla

categoria dei convenevoli dettati da abitudine o buona creanza. Fa capire l'affetto, è una sorta di benedizione, di incoraggiamento, di apprezzamento. In tutto il vangelo di Marco lo troviamo solo qui accoppiato alla conclusione di un evento miracoloso.

E mentre Cristo e l'emoroissa si perdono nel loro tete-a-tete, dalla casa di Giairo arriva la notizia terribile: la figlia è morta, non c'è più ragione di aver fretta. Nessun commento da parte del capo della sinagoga: certi dolori non hanno traduzioni in parole, neppure in grida o imprecazioni. E' Gesù che parla: "non temere, solo abbi fede".

Di nuovo ritorna quella parola, fede, detta poco prima alla donna. Di nuovo ritorna l'imperativo negativo che invita a non aver paura, una sorta di ritornello usato sovente da Cristo quando si rivolge agli uomini.

Sulla fede ho poco da dire, è materia di cui sono carente da sempre e che stenta a crescere coll'accumularsi degli anni. In questa particolare circostanza preferirei tradurre il "pisteue" con "continua ad aver fiducia": qui non si tratta tanto della virtù cardinale, piuttosto dell'affidarsi, del continuare a sperare nonostante l'evidenza.

Il "mè fobu", non temere è la consueta rassicurazione con cui Cristo avvicina l'interlocutore, come se gli premette, prima di tutto, prima ancora di raccomandare la fede, di togliere ogni traccia di paura nel rapporto con Dio.

Sono lettore occasionale, non ho curiosità da studioso, tanto meno da statistico. Mi pare, però, che le volte in

cui appaiono queste due parole nel discorso diretto del protagonista dei vangeli siano davvero molte.

Un imperativo, non temere, che non ha nulla della durezza del comando, ha piuttosto sapore di rassicurazione, quasi un mettere a suo agio la persona a cui è rivolta parola. Un biglietto da visita in cui, invece di titoli accademici, è scritta la necessità di un rapporto che non sia condizionato dalla paura.

In questa particolare circostanza ha anche il sapore dell'incoraggiamento, la dolcezza del sostegno a un padre raggiunto da una notizia terribile. E' un piccolo acconto di miracolo, un lasciare intravedere uno spiraglio di luce alla disperazione del genitore.

Il seguito è molto noto. Sottolineo solo il "talithà kum", le parole di resurrezione riportate unicamente da Marco nell'originale aramaico, segno che dovevano esser rimaste scolpite nella mente di Pietro, uno dei tre discepoli ammessi alla scena.

L'uso di questo tipo di parole, in una lingua estranea ai lettori a cui è indirizzato lo scritto, è un piccolo indizio a favore della genuinità del testo. Si tratta di quello che gli studiosi chiamano il criterio di discontinuità, secondo cui sono da ritenersi autentici i dati che non sono assimilabili alla mentalità o alla cultura della comunità in cui nasce il Vangelo. In altre parole, a nessuno potrebbe esser venuto in mente l'idea di introdurre parole sconosciute, se queste non fossero state davvero pronunciate. E' perciò molto probabile che quel "ragazza, te lo dico alzati" condensato nei due termini

aramaici sia stato davvero sulla bocca di Cristo e nella memoria di Pietro, prima di giungere sulla pagina di Marco.

Bellissima anche la conclusione del lungo episodio: "e disse di darle da mangiare".

Gli esegeti vi leggono la volontà di dimostrare la realtà della resurrezione, una sorta di prova tangibile dell'avvenuto miracolo. Io ci vedo, piuttosto, l'attenzione di Cristo per i particolari e per le persone, per le loro esigenze anche minime.

Una bambina di dodici anni, provata da grave malattia e ritornata alla pienezza di vita, deve aver di certo una gran fame. Colui che l'ha resuscitata e resa all'affetto dei parenti si preoccupa che questi, presi dall'entusiasmo, non dimentichino le giuste esigenze di un piccolo stomaco vuoto.

Capitolo sesto

Un capitolo particolarmente lungo, il sesto, con i suoi cinquantasei versetti, e denso di episodi poco connessi fra loro.

Inizia con un viaggio di ritorno a casa del giovane profeta ormai famoso in tutta la regione. Le prime righe sono speculari a quelle del capitolo iniziale. E' sabato, Cristo insegna nella sinagoga e meraviglia i presenti per la sua parola.

Ma lo stupore, invece di generare fede, si trasforma in scandalo, in qualcosa in cui inciampare. E il motivo dell'incredulità è la dimensione dimessa, quotidiana, conosciuta di Gesù, l'averlo visto crescere e lavorare, giocare e studiare. Un caso consueto di provincialismo; sinonimo, qui, di ristrettezza mentale. O meglio, di visione presbite per sclerosi del cristallino, con incapacità di mettere a fuoco la grandezza perché troppo vicina.

I concittadini si stupiscono del suo parlare, della sapienza, dei miracoli. Ma neppure l'evidenza li smuove dalla cecità del pregiudizio. Per loro è impossibile che lo straordinario irrompa nella dimensione normale, quella fatta di fratelli e sorelle, madri e padri, falegnami e bottegai. Sono prigionieri del luogo comune che lega il

divino al concetto di potenza e maestà e gli nega il diritto di abitare nel mondo consueto della vita quotidiana.

Gesù, a sua volta, si stupisce della loro incredulità. E' interessante questo parallelismo di meraviglie, della gente e di Cristo, questa simmetria con al centro lo scandalo, il rifiuto di credere al concittadino profeta. Marco aggiunge che, a causa di questo atteggiamento, "non poteva fare là alcun miracolo", a conferma che ogni segno è condizionato dalla predisposizione ad accoglierlo, che richiede una domanda e un animo aperto. Ma subito dopo riporta qualche eccezione, con la guarigione di pochi infermi. Come se la natura di Cristo facesse proprio fatica a rifiutare l'intervento teso a sollevare l'uomo dal dolore, a liberarlo da una situazione di angoscia.

E' consolante vedere come il vangelo sia una storia di eccezioni, di regole violate, di rifiuto costante di uniformarsi. I concittadini di Nazareth non capiscono Cristo, non lo accolgono nella sua nuova dimensione, gli negano la possibilità di operare meraviglie, come avvenuto a Cafarnao e nella regione. Ma il fronte dell'ottusità incredula non è compatto, qualcuno ha fede sufficiente per permettere il miracolo. E Cristo non opera per luoghi comuni, per generalizzazioni. L'incontro è sempre personale e può avvenire anche in un contesto totalmente avverso.

Penso che questo brano ci dia anche un'altra possibilità di riflessione. Anche noi, come i compaesani di Gesù, siamo incapaci di accettare l'irrompere del divino nell'ordinarietà dell'esistenza, siamo miopi di fronte a tutto ciò che di meraviglioso ci regala la vita quotidiana, fatta di albe e tramonti, lavoro e contatti, incontri e scontri. Sogniamo evasioni impossibili dalla prigione della vita di ogni giorno, pensiamo che la soluzione dei nostri problemi esistenziali sia nel cercare lo straordinario, come se questo fosse sufficiente a dar senso al vivere. Anche noi diciamo con disprezzo: "Non è costui l'artigiano, il figlio, il fratello...", buttando nel cestino dei rifiuti le meravigliose occasioni che ci regala la giornata.

Abbiamo sogni di altrove, e non ci accorgiamo del miracolo in cui siamo immersi.

Anche noi, credo, avremmo grosse difficoltà a riconoscere Dio nei panni dimessi e quotidiani del figlio di un vicino di casa.

Penso a come sia difficile leggere Marco senza relegarlo nel suo angolino di passato. Scribi, farisei, pubblicani, indemoniati, messia e profeti non sono termini del nostro oggi. Neppure ci identifichiamo con la gente seduta nella sinagoga di Nazareth a trasformare lo stupore in disprezzo, il disprezzo in indignazione e quest'ultima in rabbia omicida.

Se non riusciamo a tradurre questo passato remoto in presente e l'altrove nel nostro spazio vitale, confiniamo il Vangelo nello scaffale polveroso della letteratura.

Mentre invece è vita che scorre.

Se pensiamo, con Pietro, che queste siano "parole di vita eterna" dobbiamo passarci sopra lo straccio e togliere loro la polvere, trasportarle nel qui e nell'adesso.

Applicarle a noi stessi.

La meraviglia di Cristo per l'incredulità dei compaesani è solo di Marco e ci fa vedere una persona che fatica a capire come si possa rifiutare l'evidenza, come sia possibile aver occhi e non vedere, avere orecchie e rifiutarsi di ascoltare. Non è solo stupore, quello che traspare dalla prosa laconica dell'evangelista, è piuttosto sconcerto, una sensazione dolorosa di impotenza.

A Cristo non è stata risparmiata l'angoscia del fallimento. Uno stato d'animo, credo, che tocca, prima o poi, a ogni uomo o donna di passaggio su questa terra. E' necessario fare uno sforzo per scrollarci di dosso l'immagine dell'uomo-Dio al riparo da perturbazioni terrene e sbalzi umorali e calare in pieno Gesù nella sua condizione umana. Ognuno, nell'attraversare l'esistenza, riceve la sua buona dose di schiaffi in faccia dalla vita, dal prossimo, dalla sorte e, magari, da se stesso. L'uomo Cristo, reduce dai successi dei suoi primi mesi di attività, doveva essersi immaginato un'altra accoglienza nel suo paese natale. Amici che lo attorniavano, conoscenti che lo abbracciavano. L'animosità e il disprezzo di chi aveva condiviso con lui trent'anni di vita deve essere stato uno schiaffo non da poco per l'aspirante profeta, una delusione capace di far vacillare quella che oggi

chiamiamo autostima, precario pilastro su cui sovente basiamo le nostre esistenze.

" e ordinò loro di non prendere nulla per strada, né pane, né bisaccia, né monete di rame"

Dopo l'insuccesso in patria, Cristo percorre i villaggi vicini continuando a trasmettere il suo insegnamento. E inizia a mandare i dodici in giro a due a due per fare altrettanto. E' quella che gli esegeti definiscono la prima missione e che io vedo piuttosto come una sorta di svezzamento, di esame finale del periodo d'apprendistato per il gruppo dei prescelti.

Il brano è riportato da tutti i sinottici, con qualche discordanza.

Marco, a differenza di Matteo, non precisa dove debbano andare o non andare gli apostoli e neppure cosa debbano dire. Luca afferma che erano stati mandati a predicare il regno di Dio e guarire le malattie, senza specificare la destinazione.

Tutti concordano su un equipaggiamento leggero, molto meno dello stretto indispensabile per i nostri attuali parametri. Niente denaro (per Marco neppure di rame, gli spiccioli dell'epoca), niente bisaccia (potremmo tradurre bagaglio, valigia, zaino...), niente cibo e nessun ricambio di vestiario (non si possono avere due tuniche).

Matteo, qui stranamente il più radicale, vieta addirittura sandali e bastone. Luca proibisce il bastone ma non si pronuncia sulle calzature. Marco permette l'uno e le

altre, a conferma del "buon senso" di chi scrive o racconta.

Ma si tratta, in fondo, di dettagli, di curiosità stupide. L'intento di Cristo non era certo quello di dettare l'elenco del vestiario ammesso per i missionari o di redigere un manuale del perfetto apostolo.

Il messaggio è molto chiaro e univoco: chi porta il vangelo di Cristo deve viaggiare leggero, come a dire che la Parola ha già il suo buon peso, non conviene aggiungere ulteriore carico. Leggero e libero, distaccato dalle ragnatele del possesso e del denaro e perciò fiducioso in Dio e nell'umanità che va a incontrare.

Chi porta l'annuncio del regno deve viaggiare indifeso, il suo è un approccio totalmente pacifico, proprio perché assolutamente inerme. Non ha bisaccia: deve essere capace di dipendere dagli altri, da chi incontrerà. Non può vantare alcuna autosufficienza, neppure per i bisogni primari.

Due soli versetti, l'otto e il nove, ma sufficienti per disegnare un quadro a tinte molto forti, per definire requisiti al limite delle possibilità umane. Con linguaggio di oggi diremmo che il livello richiesto per accedere alla figura professionale dell'addetto alla diffusione della Parola è di estrema difficoltà. Un esame di ammissione severissimo, con richieste che possono sembrare follia. A parte Francesco d'Assisi, così su due piedi, non mi vengono in mente molti altri esempi di testimoni del vangelo che si possano definire adeguati a questi standard. Certamente ce ne saranno stati e ce ne

saranno tuttora tantissimi, in quella massa nascosta di credenti che costituisce la vera "chiesa", lontano dai riflettori. La punta che emerge, i vertici gerarchici, l'istituzione, che siamo sovente tentati di identificare con la chiesa, non sembrano avere invece offerto, storicamente, molti personaggi capaci di reggere il peso dell'estrema leggerezza richiesta da Cristo ai suoi seguaci.

Le solite differenze tra i tre sinottici, su scarpe e bastoni, destinazione ed altri dettagli confermano che non era certamente intenzione di Cristo il proporre o addirittura imporre una serie di norme precise e immutabili per i suoi missionari.

Non è mai nel suo modo di fare, nel suo stile, dettare regole dettagliate e rigide.

L'aveva già detto chiaramente: il sabato è fatto per l'uomo, non viceversa. La legge, le prescrizioni "servono" l'uomo e servono all'uomo. E' la solita storia dello spirito e della lettera che sta dietro ogni norma. Il rispetto formale sovente nasconde l'elusione di ciò che veramente è scopo del comando, di ciò che vuole ottenere il legislatore.

Un lungo intermezzo sulla morte di Giovanni Battista separa i primi due episodi del sesto capitolo dagli ultimi due. Gli apostoli ritornano dalla missione e si affollano attorno al maestro a raccontare le loro esperienze. Marco non ne parla, lascia i punti di sospensione. Dal tono sembra però di capire che si tratti di esperienze

entusiasmanti e faticose. Come capita al ritorno di un viaggio, di quelli veri, che merita il nome impegnativo, non sinonimo di semplice spostamento.

"Venite in disparte, in luogo solitario e riposatevi" dice Cristo. Invito che non è solo premura per la stanchezza dei compagni, fa pensare allo spirito del sabato, alla necessità di impedire all'attivismo di mangiarsi la vita.

Dopo l'azione, con le sue durezze e i suoi lati piacevoli, è necessaria la riflessione, dopo l'attività serve il riposo, dopo l'immersione nella folla bisogna saper starsene da soli. E allora di nuovo in barca, alla ricerca di luoghi fuori mano. Ma non è ancor epoca di motori fuoribordo; remi e scotte non danno velocità di fuga sufficiente. La folla segue dalla riva il lento procedere dell'imbarcazione. All'arrivo, il deserto si è popolato di gente accorsa dai dintorni.

La reazione di Cristo di fronte a una folla così imponente non è di rabbia o frustrazione, ma di compassione.

Un sentimento strano, viste le premesse e la fuga premeditata. Strano, soprattutto, se mettiamo a Gesù le vesti di un Dio. Ma che caratterizza bene l'umanità di Cristo, capace di immedesimarsi sempre nell'altro.

Gente sbandata, senza guida, secondo l'impressione riportata da Marco in una sua incursione nella psiche del protagonista. Anche questo può sembrare strano, visto che la guida c'era, eccome. E disponibile a insegnare a lungo, a dispensare la sua parola senza risparmio.

Mi piace e mi commuove sempre questo atteggiamento di compassione che determina sovente le azioni di Gesù. Proprio perché è stato d'animo molto lontano dall'onnipotenza di un Dio e molto vicino all'impotenza dell'uomo. Un pensiero di solidarietà e partecipazione, un sentirsi vicino all'altro, non come moto d'intelletto, ma perché lo si è veramente, perché se ne condivide la durezza di vita, lo sconcerto esistenziale, la fragilità. L'uomo scarseggia di immaginazione, può pensarsi nei panni altrui solo se ne ha qualche traccia di esperienza, se almeno di striscio ha vissuto sulla sua pelle l'identica situazione.

Usiamo male il verbo *compatire*, rendendolo sovente sinonimo di disprezzare, dandogli sapore di giudizio, come chi si fa beffe del prossimo dall'alto della sua supposta superiorità. Significa esattamente l'opposto: condividere un sentimento, un'emozione, prendere parte di un'intimità. E' espressione che dice la consapevolezza di essere sulla stessa barca, di attraversare lo stesso mare in tempesta.

In questo senso Cristo condivide lo sbandamento di quella massa di gente alla ricerca di una parola di conforto e speranza. E si dà da fare come può, con le parole e i segni, per regalare qualche attimo di felicità e fiducia a chi lo ha inseguito con tanta ostinazione.

Gli studiosi vedono in questa moltiplicazione dei pani un simbolo della futura eucaristia, un'anticipazione del banchetto degli ultimi tempi, un richiamo alla manna di Mosè. Ricordano le simbologie legate ai numeri, dei

pani, dei pesci, dei presenti, delle ceste di avanzi. Io, alieno alla matematica e ignorante di simboli e di Bibbia, preferisco vedere il gesto di compassione di un uomo che ha conosciuto la fatica di vivere e l'ansia di cercare, verso altri uomini e donne che hanno fame di parole ancor più che di cibo.

Perché il dover sfamare la moltitudine è conseguenza dell'averla trattenuta a lungo, al di là di ogni buon senso, in quel luogo isolato. Tanto che gli stessi apostoli (e qui pare di sentire la saggezza popolare del vecchio pescatore) si azzardano a far notare la cosa al maestro. Pare di vederli consultarsi fra loro, fare dei cenni, come chi invita un oratore prolisso a stringere i tempi, a tagliare il discorso.

Un miracolo quasi obbligatorio, quindi, viste le premesse.

E le dodici ceste di avanzi mi fanno pensare, invece che al numero delle tribù d'Israele o a quello degli apostoli, al solito eccesso divino nel dare, all'incapacità di usare mezze misure. Un po' come le centinaia di litri di vino a Cana per dei commensali già brilli.

Un Dio che dà sempre, senza tener contabilità.

Ma pretende, come dice Giovanni raccontando lo stesso episodio, che si raccolgano le pagnotte avanzate, che non si butti niente di quello che resta in eccesso.

Ennesima traversata del lago, questa volta solo per i discepoli. Cristo si ritaglia uno dei suoi momenti di solitudine, dopo aver congedato la folla. Come fa

sovente, sale su un monte. Anche lui, come molti uomini, aveva bisogno di cercare un piccolo sgabello naturale per raggiungere Dio, doveva arrampicarsi su qualche pendio, cercare una vetta anche minima. Il verbo che usa per convincere i discepoli a precederlo nella traversata sa di imperativo: "ordinò, costrinse". Segno che di questi scampoli di solitudine, di queste scalate notturne ne aveva davvero bisogno, l'uomo che aveva appena finito di sfamare con pane e parole cinquemila persone.

O, magari, non stava cercando di star solo lui, ma di lasciar soli loro, i discepoli. Voleva dare continuità allo svezzamento iniziato con la missione a coppie, far in modo che i suoi amici si allenassero all'indipendenza, a procedere senza guida. Insomma, una sorta di lezione o di laboratorio, l'esercitazione pratica che segue la spiegazione teorica.

Gli apostoli sono dunque in barca da soli, mentre Cristo si apparta a pregare. E' strano usare il termine "da soli" per una dozzina di persone abituate per mestiere a onde e remi, e a nottate di pesca sul lago. Ma in questo caso l'accento cade più sulla solitudine collettiva dei discepoli che su quella vera, ma cercata, del maestro. Perché qui il termine si accompagna all'impotenza, alla fragilità di chi si sente perso.

Di fronte agli elementi naturali, piccolo acconto della manifestazione del divino, l'uomo si sente sempre "da solo", perché minuscolo, sperduto. E il numero non

allevia questo tipo di solitudine, se mai la moltiplica senza annacquarla.

Gli ex pescatori erano "tormentati nel remare" perché si era levato un forte vento contrario. Mentre faticano cercando invano di avanzare, vedono un tipo che li sta tranquillamente raggiungendo a piedi sull'acqua, anzi, si appresta a superarli.

Siamo ormai verso l'alba, nella quarta veglia della notte, secondo il modo di dividere il tempo degli antichi.

L'ultima parte, quella che precede il giorno. Quella che, da sempre, è la più dura per i malati e gli insonni o per chi è costretto a vegliare. Quella in cui la temperatura si abbassa maggiormente e sembra affievolirsi la speranza nel ritorno della luce. L'ora del risveglio dei depressi, in cui la mano nera del pensiero negativo ha la meglio sul sonno.

Mi son sovente chiesto il motivo di questo tardare dell'intervento divino, di questo arrivare sempre all'ultimo istante, come "i nostri" nei film western. Non so dare risposta a questa, come a molte altre domande. Di sicuro, la divinità non partecipa della nostra fretta, ha altre unità di misura rispetto alle nostre aspirazioni, ai progetti, alle aspettative, ma anche alla capacità di sopportazione, al moltiplicarsi esponenziale di dolori e disperazione.

O, magari, siamo solo noi ad aver perso il senso del tempo e la capacità dell'attesa.

Certamente l'immagine di uomini che remano con sforzo nell'oscurità della notte, ricacciati indietro dalla

forza beffarda del vento contrario, senza punti di riferimento a indicare la direzione mi sembra emblematica della nostra condizione umana. E questa storia di incontro notturno sul lago ha sapore di parabola, sembra assumere significato di metafora. "Coraggio, sono io, non temete" sono le parole di presentazione di Cristo. Si ripete il tema ricorrente del non aver paura, di accostarsi a Dio liberi dal timore. L'episodio è riportato in Marco e Matteo. Luca lo dimentica, mentre, stranamente, lo ricorda Giovanni, che di solito non ripercorre i sentieri battuti dai sinottici. Matteo inserisce una passeggiata sull'acqua di Pietro, a emulazione del maestro, con cedimento nervoso finale e relativo salvataggio.

Interessante notare che i brani sono quasi uguali, nel primo e secondo vangelo, ma i finali sono diametralmente opposti. Marco sottolinea, addirittura con un doppio superlativo, "assai oltre misura", che gli apostoli erano sbalorditi perché "non avevano capito...e il loro cuore era indurito". Matteo è più ottimista, circa la capacità di comprensione dei discepoli, che accolgono il maestro prostrati proclamandolo figlio di Dio. Questo anticipo di riconoscimento della divinità di Cristo sembra fuori luogo. Mi ritrovo molto di più nell'annebbiamento mentale riferito da Marco.

La parte finale del capitolo è uno dei consueti riassunti sull'attività miracolosa. Non sono riportati insegnamenti, né reazioni. Si tratta di un intervento di

tipo redazionale, una sorta di conclusione di questa lunga carrellata di gesti di guarigione e di liberazione. Anche le indicazioni dei luoghi di partenza ed arrivo non corrispondono, come se il vento contrario della notte avesse deviato la barca verso lidi non preventivati. Ma è meglio rinunciare a seguire le incerte indicazioni topografiche di Marco, il suo scopo non è certo fare un trattato di geografia. Dà l'impressione di raccogliere testimonianze dalla viva voce di chi le ha vissute, ma le incolla senza farsi troppi problemi di tempo e di spazio. Non immaginava certo quanti rompicapi avrebbe creato alle legioni di studiosi che han passato notti insonni su luoghi e fatti incastrati fra loro in modo quanto meno disordinato.

Capitolo settimo

Dopo la parentesi discorsiva sulle parabole e quella narrativa sui miracoli, ritorna il clima ostile delle controversie con scribi e farisei. Lo spunto è anche questa volta un rimprovero mosso da questi campioni dell'intolleranza ai discepoli di Gesù che mangiavano senza prima fare le rituali purificazioni.

Siamo sempre nella grande tematica del rapporto fra spirito e lettera della legge, fra interiorità ed exteriorità, fra la vera volontà di Dio e il surrogato adulterato imposto dai suoi sedicenti interpreti terreni.

La cosa che colpisce in questo brano è l'insistenza e la ripetitività quasi fastidiosa. Come se il concetto fosse veramente difficile da capire e richiedesse una reiterazione che sfiora la pedanteria. E, in realtà, se per comprensione intendiamo non la semplice assimilazione intellettuale, ma una vera interiorizzazione del problema, ci accorgiamo che ha ragione Marco. E' tremendamente difficile.

Sovente noi moderni siamo tentati di fermarci al lato mentale della comprensione, come se ci trovassimo di fronte ad un problema di geometria, a un principio di fisica o a una teoria filosofica. E da quel punto di vista siamo, o ci riteniamo, ben attrezzati, con tutti gli anni

spesi sui libri, a ragionare di cose apparentemente ben più complesse. Il livello di difficoltà dei testi biblici ci pare meno che elementare, se paragonato a quello che ogni studente medio deve sobbirsi negli anni di obbligo formativo.

Ma la profondità di questa parola non si coglie con la mente. Si riesce a intravedere solo usando tutte le nostre facoltà, fisiche, emotive, relazionali, di immaginazione, di cuore e, buon ultimo, di intelletto.

Insomma, si assimila con la vita ed è possibile coglierla solo per un'illuminazione. Termine con valore chiaramente passivo: non siamo noi a far chiaro, vediamo grazie ad una fonte di luce esterna.

Poco più avanti, Marco ritornerà su un concetto a lui caro: di tutti questi discorsi apparentemente banali gli apostoli non avevano capito niente.

Questo insistere sull'incapacità di comprendere dei compagni di Gesù, che han goduto di un punto di osservazione privilegiato, di una formazione puntigliosa e continua, della contiguità col Maestro per antonomasia, non significa che il livello culturale medio dei pescatori di Galilea fosse incredibilmente basso o che Cristo abbia scelto come allievi un branco di stupidi. Vuol dire che capire veramente questi "semplici" concetti è impresa difficilissima, lontano dalla portata di qualsiasi uomo.

Chi ha fede sufficiente, riesce a pensare che la comprensione diventa possibile solo passando attraverso la relazione col protagonista, Cristo.

Altrimenti resta fuori dalla nostra portata di piccoli uomini, qualsiasi sia il nostro quoziente intellettuale, il livello culturale e il bagaglio di conoscenze e competenze che ci portiamo appresso.

"voi annullate il comandamento di Dio per seguire la tradizione degli uomini"

I farisei e Cristo discutono di regole igieniche. Lavarsi le mani prima di mangiare e al ritorno dal mercato.

Risciacquare bicchieri e stoviglie. Le indicazioni date da Mosè erano state trasformate col tempo in un groviglio di prescrizioni minuziose.

Seguire con scrupolo la matassa di regole scritte e orali era l'essenza della religione per questi cultori del formalismo.

Il far play dimostrato da Cristo nei primi contatti con loro è ormai acqua passata. Il tono non è più solo didattico, si fa più forte, esplicito. La prima parola usata da Gesù è al limite dell'insulto: ipocriti. E la citazione di Isaia rincarà la dose.

Poi Cristo continua a parlare, ma cambia bruscamente interlocutore, si rivolge alla folla. E inizia con un doppio imperativo che sottolinea l'importanza di quel che sta per dire: "Ascoltatemi tutti e comprendete" seguito dal classico: "chi ha orecchie per intendere...". Anche qui, una triplice ripetizione che fa pensare a un parlare serrato, emotivo, non a un discorrere sereno.

E' interessante notare che Gesù non si lascia coinvolgere nella piccolezza della questione, non

affronta direttamente la problematica della purità rituale, non cade nella trappola di scendere sul terreno di scontro proposto dai farisei. Come fa di solito, sposta il livello della discussione, dal particolare al generale, dal dettaglio al significato profondo.

Non gli interessa proprio chiacchierare di piatti e bicchieri, di mani lavate e piedi puliti. Attira l'interlocutore su un altro piano, molto diverso.

E' una costante, questo suo riportare in alto il tono del dialogo, questo mirare sempre all'essenza e mai lasciarsi catturare da quesiti insignificanti.

In questo caso il discorso si sposta dalle stoviglie alla differenza fra l'adesione convinta e profonda alla volontà di Dio e il conformismo dettato da certa religione. I contorni, i particolari, sembra voler dire, sono cose da uomini. La disposizione d'animo, quella invece è importante.

La pressione coercitiva di modelli sociali imposti d'autorità facendo leva sulla paura del divino porta ad adeguarsi pedestremente alla norma, ma la volontà di Dio è tutt'altra cosa.

E si coniuga sempre con la libertà e con la convinzione interiore.

Fingendo di interpretare la legge divina, uomini in mala fede cercano di ritagliarsi una fetta di potere.

La stessa parola di Dio viene "annullata", resa inefficace dalla strumentalizzazione di questi cattivi maestri. Come un amplificatore difettoso, capace di distorcere qualsiasi suono, rendono vana ogni rivelazione. Trasformano un

messaggio che libera, una "buona notizia", in una gabbia che rende difficile o impossibile la vita e la felicità. Non credo ci sia bisogno di far esempi di questo perverso meccanismo. Ogni religione presente e passata ne può mostrare una collezione impressionante. Mi pare però significativo leggere nel brano di Marco tutta la rabbia di Cristo contro questa manipolazione della volontà divina, contro chi trasforma in prigione una legge di libertà.

La difficoltà di comprensione di questo semplice discorso fa dire da Cristo ai discepoli che chiedevano spiegazione: "siete anche voi così privi di intelletto?". La traduzione rende poco il termine "asunetoi", senza testa, senza mente. Ma la domanda retorica colpisce nel segno. Tutti noi siamo portati a sprecare la nostra vita nei dettagli perdendo di vista l'essenziale. E le religioni sovente trasformano la grandezza della fede in una serie di piccole norme stupide, in moralismi di bassa lega. E più si va nel particolare, più risaltano le differenze e si trova motivo per litigare, dividersi, addirittura uccidersi. Dai roghi degli eretici agli attentati dei kamikaze, dai burqa che imprigionano le donne alle eterne discussioni su questioni idiote tipiche delle varie confessioni cristiane.

Quando riusciremo a uscire dall'idolatria dei dettagli e arriveremo a capire l'essenza di quel che Dio vuole da noi, avremo fatto un passo avanti nella comprensione di questo "facile" brano di Marco. E nella categoria

"dettagli" credo che rientrino molte più cose di quelle che chiunque di noi possa immaginare.

E' curioso che più mi addentro nel mio cammino nella Parola, più ne capisco la profonda semplicità, la sostanziale unitarietà. Da ragazzo, nei miei anni di seminario, mi avevano insegnato che essere cristiani significava fare un costante slalom fra morale e divieti, imposizioni e precetti. Bisognava evitare i peccati, come fossero trappole o buche messe sul nostro cammino, far provvista di preghiere e buone azioni come il saggio contadino che si fa trovare dall'inverno col fienile ben pieno. Un po' come adesso con i percorsi universitari, fatti di crediti accumulati ed esami superati.

Mi ci sono voluti cinque lunghi anni per riuscire a evadere da quella vita piccola e morbosa, prigioniera di spazi ristretti e di mentalità ancor più chiuse.

Lasciandomi alle spalle il pesante portone di via Amedeo Rossi, ho gettato via l'ingombrante fardello di imposizioni, ho smesso di andare in chiesa, ho strappato la tessera per la raccolta punti. Ho buttato quel Dio dalla finestra, assieme al suo odore di cera e di incenso, alla sua aria imbronciata e severa.

Con l'unico risultato di vederlo, anni più tardi, bussare alla porta con una faccia completamente diversa, molto più sorridente. Non aveva più in mano il blocchetto delle multe, né la bacchetta del maestro. Neppure il catechismo o le tavole della Legge.

Anche la selva di regole e divieti che oscurava il sole si era sfoltita, era diventata quasi una radura. Molte cose

che ritenevo importantissime erano retrocesse nella categoria dei dettagli insignificanti, titoli scritti a caratteri cubitali si erano trasformati in note a piè di pagina. Il codice civile e penale della morale, metri cubi di imposizioni dettagliate con relative sanzioni, si era ridotto a quasi nulla, sparito.

Alcune parole, prima disperse e confuse in quella massa informe di prescrizioni, si erano invece ingrandite, fino a occupare tutto lo spazio disponibile.

Poche parole, per la verità, pochissime, meno delle dita di una mano.

Libertà, la prima. L'essenziale.

Amore, senza cui la libertà diventa un vuoto a perdere e cessa di aver sapore e significato.

Giustizia, la terza persona di questa trinità.

Felicità, conseguenza naturale delle prime tre e quarta dimensione di questo tipo di spazio.

Tutto qui? Certo. Ma, con stupore, ho scoperto che la semplicità è molto esigente e difficile, quasi impossibile.

Il fatto che è infinitamente più facile servire una religione che moltiplica le prescrizioni piuttosto che un Dio il cui messaggio si condensa in poche essenziali, ma esigentissime parole. Anche in questo caso vale la regola che a mettere a fuoco i particolari si perde la visione d'insieme, a inseguire le cose piccole si lasciano scappare le grandi.

"Per questa tua parola: va! il demonio è uscito dalla tua figliola"

Cristo si sposta in terra pagana e compie due miracoli e una seconda moltiplicazione dei pani. E' l'applicazione immediata del principio appena enunciato del puro e dell'impuro, della libertà da schemi di falsa religiosità. Marco, come sempre, scrive con intenti più redazionali e teologici che storico-geografici. Vuol mostrarci com'era veramente quel Gesù di cui parla, non fare resoconti di viaggi o di avvenimenti.

La sua è una sorta di biografia in forma di cronaca.

Inoltre, scrive in un momento storico in cui nella chiesa nascente il dibattito sull'ammissione o meno dei pagani nelle comunità, sul portare la parola al mondo intero o riservarla ai soli ebrei è molto vivace.

Per Marco la questione pare risolta in partenza.

L'insistenza su questi sconfinamenti in terra pagana, sui miracoli, su una seconda moltiplicazione dei pani ad uso e consumo di "gente venuta da lontano" mi sembra quasi un contributo al dibattito in corso nelle chiese, una decisa presa di posizione sul problema.

L'evangelista pare voler tagliare la testa al toro, indicando col racconto che la questione è stata decisa da Gesù stesso, che non vale la pena neppure rimetterla in discussione.

L'interesse attuale dell'argomento proposto mi pare che sia evidente. Il razzismo religioso è ancora ben radicato nel nostro mondo, come pure la tentazione di dividere e catalogare l'umanità a seconda del Dio che ognuno crede di intravedere sopra la propria testa.

Mi soffermo piuttosto sulla frase : "Per questa tua parola: va!" con cui Cristo comunica di aver fatto il miracolo ed esaudito la richiesta della donna.

E' la parola, questa volta non di Cristo ma dell'interlocutore, che ha causato il gesto, che ha permesso l'avvenimento. Mi pare di vedere, in questa espressione, una densità, un peso specifico del prodotto della voce umana che si ritrova spesso nella Scrittura e sfugge alla nostra comprensione di persone sommerse da un quotidiano diluvio di vocaboli in libera uscita.

La nostra civiltà non dà alcuna importanza alla parola, la separa dalla cosa che rappresenta con un baratro incolmabile. Nella Bibbia, la parola "è" la cosa, non una sua pallida proiezione. Dio crea il mondo parlando, non facendo. L'uomo ne prende possesso attribuendo ad ogni essere creato un nome. Giovanni inizia il suo vangelo con un inno al logos e lo consacra come archè, inizio e causa di tutto.

Nella civiltà contadina, da cui ci separa appena qualche decennio, ma che pare ormai lontana anni luce dal nostro quotidiano, la parola data aveva la sacralità dell'atto notarile. Mio nonno avrebbe magari violato un accordo scritto, un contratto su carta bollata, ma non si sarebbe sognato, mai e poi mai, di mancare di parola. La frase uscita dalla bocca e consacrata con la stretta di mano era più importante di ogni legge, aveva la forza del vincolo assoluto.

La nostra epoca sfuggente ha tolto peso alla voce umana, si è adattata al verba volant. Nessuno chiede

conto ai politici delle promesse elettorali, nessuno si aspetta che l'altro mantenga la parola. Occorrono scritture private, contratti, atti notarili registrati e trascritti per dare corpo al fiato, ancorandolo alla carta. Il salmista dice invece: "ti siano graditi i pensieri della mia mente, le parole della mia bocca", Cristo quando insegna a pregare per prima cosa rende onore al "nome" di Dio.

Forse non riusciamo più a dare il giusto peso alla voce perché siamo sommersi dai rumori. L'inflazione galoppante di suoni, grida, canzoni, giornali, riviste, depliant ha reso inconsistente il valore intrinseco del nudo vocabolo.

La frase di Cristo sul pane gettato ai cagnolini può sembrare urtante, ad una lettura superficiale. In realtà, il diminutivo, la spiegazione che lo precede e - mi immagino - il tono di voce e lo sguardo, devono aver tolto ogni intenzione offensiva dal discorso. Ne è prova la replica pronta della donna, sullo stesso tono quasi leggero, colloquiale. Mi fa pensare a un botta e risposta fra amici, un gioco dialettico con un certo grado di divertita complicità. Le parole sembrano nascondere un sorriso di accoglienza, non certo una provocazione quasi razzista.

In ogni caso, emerge il rapporto diretto e intenso di Cristo con le donne che incrociano il suo cammino, al di fuori di ogni prevenzione o convenzione sociale. Sembra che Gesù abbia una particolare facilità di stabilire un contatto profondo col genere femminile,

scavalcando consuetudini di distacco o segregazione tipiche dell'epoca e purtroppo ancor molto attuali. La donna pagana si rivolge al suo interlocutore chiamandolo "Kyrios, Signore" ed è la sola volta in cui l'appellativo è riportato da Marco in una narrazione. Una primizia, dunque, anzi, un termine più unico che raro. La parola che ha forza di consacrazione è messa sulla bocca di una donna, per di più "impura", diversa per origine etnica e religione.

"ed egli, trattolo in disparte dalla folla gli mise le dite sulle orecchie"

Un altro miracolo fuori zona; questa volta il protagonista è un sordo muto. Colpisce la pratica abbastanza insolita di contatto fisico col malato, quasi una sorta di manipolazione. In genere non c'è ritualità nelle guarigioni operate da Gesù, non si affidano a pratiche che possano essere confuse con magie o essoterismi. A differenza di molti taumaturghi dell'antichità, Cristo lascia poco spazio al teatro, usa poco formule e gesti.

Penso che, in questo caso, l'eccezione sia dettata dal non poter stabilire un contatto con le consuete parole. Il miracolo non è mai solo a livello di fisico risanato, richiede e causa un approccio profondo e intimo. La guarigione di gambe, occhi, lingua, mente è solo la punta di un iceberg che ha radici nell'intimo, vuol raggiungere il profondo dell'uomo. Cristo allontana il sordomuto dalla folla, lo trae in disparte, arriva a lui col

tatto e con la vista, crea un contatto tramite le dita. Si mette sul piano dell'interlocutore, lo raggiunge sul suo terreno.

In Marco questi scampoli di delicatezza bisogna coglierli quasi nascosti fra le parole, non sono mai evidenziati, solo sfiorati dal racconto. Ma, forse per questo, sono come fiori di incredibile bellezza proprio perché non macchiata dall'appariscenza, dalla vistosità. Come endemismi rari, bisogna andarseli a cercare girovagando fra le parole.

L' "effatà, apriti" è di nuovo un residuo dell'aramaico di Cristo rimasto incagliato nel greco di Marco. "Ipsissima verba", li definisce qualche esegeta, (gente abituata a giocare con lingue morte e che considera il latino quasi un dialetto materno): parole proprio sue, di Gesù, nella lingua originale.

L'uso del termine nativo può sottolineare l'importanza di estendere ad ognuno l'esortazione all'apertura di orecchie. La capacità di accoglienza della Parola è funzione di questo sforzo di tenere aperto il canale di ascolto.

Effatà è esortativo da usare verso se stessi, nella propria messa a punto individuale. Aprire le orecchie, la mente, il cuore.

Capitolo ottavo

"se li rimando digiuni verranno meno per strada: alcuni di loro sono venuti da lontano"

Una seconda moltiplicazione di pani e pesci apre il capitolo otto. Sembra quasi una fotocopia della precedente, riproposta in territorio pagano, forse con l'intento redazionale di appoggiare e dar peso alla tesi paolina della diffusione del vangelo a tutte le genti. Colpisce la compassione di Cristo per la folla affamata e, soprattutto, la frase rivolta ai discepoli con tono esplicativo, quasi a voler giustificare questo nuovo gesto miracoloso.

"Venuti da lontano" non sembra indicazione puramente geografica. Mi piace pensare che esprima la premura nei confronti di tutti noi che ci aggiriamo nei dintorni della fede, venendo sovente da molto lontano, da esperienze di vita estranee ad ogni visione religiosa. Anche noi siamo attirati in un luogo deserto da un uomo e dalle sue parole e rischiamo di venir meno per la strada se abbandonati a noi stessi.

Lo schema del miracolo è identico. Diversi sono i numeri: della gente, dei pani, delle ceste di avanzi. Ma non sono capace di penetrare questi tipi di simboli, di vederne messaggi nascosti.

Diverso è anche il verbo che precede la moltiplicazione. Nel primo episodio era "benedire-eulogheïn", in quest'occasione "ringraziare-eucharisteïn". Marco sembra voler introdurre, come farebbe uno scrittore attento alla trama, qualche indizio sullo sviluppo futuro, un anticipo di ultima cena, nascosto in queste storie di pani e pesci.

"in verità, nessun segno sarà dato a questa generazione"

Tutti i sinottici concordano nel rifiuto opposto da Cristo alla richiesta di un "segno" da parte dei farisei. Marco, da parte sua, ci aggiunge un "profondo sospiro", anzi un gemito di dolore e insofferenza come reazione alla malafede della domanda. "Anastenazo" significa lamentarsi, piangere ed è rafforzato dal "pneuma" che indica la profondità del sentimento. In Giovanni la risposta ad analoga domanda è dialettica: Cristo si offre di ricostruire in tre giorni il tempio se gli avversari lo avessero abbattuto. Matteo e Luca parlano di un segno di Giona, con riferimento alla storia del profeta. In Marco la negazione è assoluta, non lascia scampo a discussioni ed eccezioni.

Il verbo usato, "peirazomai" sottolinea che la richiesta dei farisei va oltre la solita provocazione. E' una vera e propria "tentazione" per Cristo, a cui deve essere stato tutt'altro che facile resistere. La stessa proposta fatta dal diavolo nel deserto, di un messianesimo di potenza, spettacolare, vittorioso. La buona riuscita che tutti cerchiamo, il successo a cui tutti aspiriamo.

Ci è difficile immaginare le difficoltà del percorso umano di Gesù, rendersi conto delle difficoltà della sua strada. Diamo per scontato che lui conoscesse la via, che davanti a ogni bivio avesse sempre chiara direzione da seguire. Troppi credo recitati a memoria ci hanno convinto di avere a che fare con un Dio travestito da uomo, in una sorta di gioco di ruolo. Come fosse un automa programmato per fare la volontà del Padre, dotato di navigatore satellitare in grado di guidarlo per gli incerti sentieri dell'esistenza.

Questa concezione, per tutti noi che siamo andati al catechismo dalle suore, è dura a morire, fa parte dell'imprinting inconscio che è difficile rimettere in discussione. Leggendo Marco con attenzione emerge questa faccia sconosciuta di un uomo (la definizione che Cristo dà di se stesso è appunto "figlio dell'uomo") che percorre, come tutti, un cammino sempre inaspettato. Un uomo che, come noi, vive di illusioni e delusioni, di incertezze e di rabbia. Capace di reagire con profonda insofferenza a una richiesta malevola e subdola. E che, come tutti, preferirebbe la facile scorciatoia del successo e della potenza al passaggio obbligato per la porta stretta che intravede all'orizzonte.

Siamo nel capitolo ottavo, vicinissimi a quel momento chiave che gli esegeti definiscono la svolta di Cesarea. A quel "dei pazein, è necessario soffrire" che cambierà di colpo ogni prospettiva.

Mi chiedo quando e come Cristo si sarà reso conto del percorso che lo aspettava, di dove lo avrebbe portato quel suo girovagare da una sponda all'altra del lago. A volte, in montagna, capita di alzare lo sguardo e vedere lontanissimo, in alto, il sentiero o la meta. Chissà se Cristo avrà intravisto il cammino che doveva percorrere già da questi giorni di miracoli e parabole, di folle in ascolto e pani moltiplicati. Chissà se il profondo sospiro di insofferenza e delusione alla domanda dei farisei aveva già radici nell'inquietudine per la prova che lo aspettava. Chissà se si rendeva pienamente conto che il rifiuto di quel segno, la rinuncia a percorrere la strada della potenza e dello spettacolo, lo avrebbe obbligato a finire il suo cammino trascinando il legno su cui l'avrebbero ucciso.

"E diceva loro: e non capite ancora?"

"Guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode" è l'ammonizione che Cristo rivolge ai discepoli preoccupati per la scarsità di pane, durante l'ennesima traversata in barca del lago. Il tema del pane si ritrova in tutti questi episodi e li lega con un filo sottile ma intrigante. Il lievito, già citato in senso positivo per raffigurare la forza nascosta ma dirompente del regno dei cieli, diventa qui simbolo di corruzione, di una sorta di cancro nascosto che genera malafede e ipocrisia. I farisei sono simbolo di accettazione acritica del conformismo religioso. Erode, piccolo re succube dei

Romani, può essere l'emblema dell'opportunismo politico, dell'arrivismo, dell'uso distorto del potere. In fondo, due facce dell'identica medaglia.

L'avvertimento di Cristo ai discepoli è quanto mai attuale. La strada dell'accodarsi quietamente dietro ai simulacri del potere politico e religioso è tentazione potente per ogni uomo in ogni tempo. Maturare una fede affrancata da ogni esteriorità, dal formalismo, dall'adesione passiva a modelli precostituiti e garantiti è percorso arduo, così come il rifiuto dei facili modelli di convenienza politica e di adeguamento alla logica del più forte. Il lievito della facilità, del perbenismo, del quieto vivere, di una religiosità di facciata è fermento potente, capace, come ogni microrganismo, di lavorare di nascosto, di corrompere dall'interno, di generare patologie.

Il "non capite ancora?" è domanda ricorrente in Marco, a sottolineare il lento percorso di ammaestramento dei discepoli, la loro incomprendione di quel rabbi così strano e profondo. Un non capire che accompagnerà tutta la seconda parte della vita pubblica di Cristo, fin oltre la sua drammatica fine.

Tutti i sinottici ribadiscono questo fatto, Marco lo sottolinea con un puntiglio che rasenta l'autolesionismo. Mi piace pensare che sia il riverbero delle parole del vecchio pescatore diventato suo malgrado pietra fondante di una comunità infinita.

Un ricordo dell'ostinazione nell'incredulità dei prescelti a futura memoria della fragilità di ogni fede di uomo.

Marco 8,31 ha il sapore di una dissonanza, la violenza di un colpo di accetta in grado di dividere in due il ceppo del racconto. La lettura "lenta" di quest'anno ha evidenziato la spaccatura, allargato la crepa tanto da costringermi all'interruzione. Non sono stato capace di prendere lo slancio e saltare dall'altra parte: la mia passeggiata nel racconto di Marco si è interrotta per giorni, poi per settimane, infine per mesi.

Il "dei pazein" di Cristo ha incrociato un mio personale momento di difficoltà di vivere: depressione, stanchezza, insonnia e mal di testa mi hanno reso incapace di superare lo scalino. La mia trascurabile porzione di infelicità mi ha fatto intravedere il buco nero del dolore assoluto che attanaglia molte vite, che pervade l'intera storia. La parola di Cristo mi è stata d'inciampo, occasione di "scandalon". Ho condiviso appieno l'incomprensione di Pietro, il rifiuto di accettare l'ineluttabilità e la logica della sofferenza.

Ho chiuso il libro, l'ho lasciato per settimane abbandonato sulla scrivania, un foglietto ripiegato a segnare il punto esatto in cui la mia navicella s'era incagliata. Si era attorno all'equinozio di primavera. L'interruzione è andata ben oltre il solstizio, fino ai giorni più caldi di una delle tante estati torride che ci regala quest'inizio di ultimo millennio.

La ripresa è stata lenta, sporadica.

Non ho affatto risolto il problema, semplicemente l'ho accantonato, sono andato oltre. In tutta onestà non so

mettere assieme il prima e il dopo, l'abbà affidabile e premuroso dei primi mesi di Galilea e il Dio esigente del "dei pazein". Non trovo un'assonanza tra le due definizioni di uno stesso Padre, quello che risana storpi, guarisce ciechi, fa parlare muti, e l'altro, che sembra richiedere a tutti noi sofferenze e prove.

Di certo, è un passaggio arduo, un qualcosa che sconvolge la nostra logica di vita, sovverte il senso delle esperienze e dei valori comuni. Non credo sia difficoltà risolvibile in sede teorica, forse è necessario passare per la porta stretta per trovarsi dall'altra parte, magari senza neppure rendersi ben conto di come ci si è riusciti.

Capitolo nove

"Io credo, aiuta la mia incredulità"

Sono parole pronunciate dal padre di un ragazzo epilettico che era ricorso inutilmente ai discepoli di Cristo per ottenere la guarigione del figlio. "Se puoi farci qualcosa, aiutaci..." è la richiesta del genitore sfiduciato alla vista di Gesù. "Se puoi! - ripete quest'ultimo, sostituendo il punto esclamativo a quello di domanda - tutto è possibile a chi crede".

Un'affermazione di onnipotenza che non ha per oggetto Dio o lo stesso Cristo: il potere è nelle mani di colui che si fida. Pare quasi che la fede dell'uomo sia causa sufficiente o comunque renda impossibile una risposta non adeguata da parte di Dio.

La replica del padre viene spontanea, quasi obbligata: "io credo".

Come se la fede potesse sopportare la domanda retorica, si accontentasse dell'adesione formale della voce.

Forse il povero padre si è reso conto, nel momento stesso in cui si è lasciato sfuggire il verbo, dell'enormità dell'affermazione. Forse lo ha colpito come un macigno il peso di quell'indicativo, l'irrevocabilità della prima persona singolare che lo inchiodava alle sue stesse parole. Forse l'incrocio con lo sguardo di Cristo gli ha

fatto capire la portata della frase pronunciata, l'audacia rinchiusa in quel "pisteuo".

Di certo, si affretta a correre ai ripari con una richiesta che smentisce l'incauta premessa: "aiuta la mia incredulità". Il termine usato è "apistia". L'alfa privativo greco è radicale andrebbe tradotto come "assenza di fede"; è negazione assoluta: non semplice "incredulità", l'esatto contrario di quanto appena affermato.

Curiosamente, molte traduzioni riportano invece: "aiuta la mia fede, aumenta la mia fede, soccorri la mia fede".

Che è cosa ben diversa, direi opposta.

"Apistia" è invece ammissione di sfiducia. E' parola pronunciata abbassando lo sguardo, ammettendo la propria mancanza. Quel padre doveva aver esaurito, come capita a molti, il suo bagaglio di speranza, doveva aver percorso l'altalena di illusioni e delusioni che è strada obbligata di ogni grave malattia. Aveva speso il suo capitale di pazienza, le sue risorse di fiducia, dietro quel figlio che cadeva a terra digrignando i denti in preda a un male incomprensibile. Gli ultimi spiccioli li aveva lasciati proprio ai discepoli, scuotendo la testa davanti ai loro inutili tentativi di improvvisarsi taumaturghi.

L'incauto "io credo" era la sua ultima spiaggia, raggiunta con la disperazione di chi non ha alternative.

Mi colpisce questa accoppiata di affermazione-negazione, questo dire e immediatamente rimangiarsi la parola. Questo ammettere la propria mancanza di fede chiedendo contemporaneamente aiuto. Come ad

inglobare nella richiesta di guarigione del figlio la grazia di poter ritrovare la fiducia persa per strada.

Quel padre disperato sembra troppo esausto per permettersi di credere, ma obbligato dalla tenerezza verso il figlio malato a sperare ancora. Mi ricorda la nostra condizione di forzati della fede, di naufraghi che annaspano fra le onde alla ricerca di un appiglio.

Mi chiedo, a volte, se il nostro credere sia libera scelta o non piuttosto l'unica via di scampo dal vuoto assoluto che ci avvolge.

Mi domando quali siano i confini fra il credere, il "voler" credere e il "dover" credere. Quali siano i margini di libertà concessi a tutti noi che nuotiamo, nostro malgrado, nel fiume dell'esistenza.

L'amore disperato del padre per la propria creatura lo obbliga a credere, a "voler" credere. A pronunciare quel piteuo che suona falso alle sue stesse orecchie, prontamente smentito dalla richiesta d'aiuto della parola seguente.

Ma Cristo non condiziona il miracolo alla fede, si accontenta di quella doppia richiesta di aiuto, per l'epilessia del figlio e per la propria insufficienza. La fede verrà dopo, prima lui pensa a guarire il ragazzo e consolare il genitore.

Penso che la grande novità di questo strano profeta che chiamiamo Cristo sia tutta in quel "prima". Altri facevano miracoli, annunciavano la Parola e chiedevano conversioni. Nessuno si era mai sbilanciato tanto da regalare quel "prima", quello scatto incondizionato di

amore. Nessuno aveva spinto la sua audacia fino a prospettare un'iniziativa univoca da parte di Dio. Giovanni aveva presentato un Dio a cui si accede con digiuni e penitenze, pronto a punire. Quello di Cristo è il Dio che ci precede sempre sulla strada del possibile incontro, che troviamo sempre seduto ad aspettarci, qualunque sia stato il nostro cammino. E' un Dio che non condiziona mai. Non dice : prima convertiti, prima credi, prima purificati. Si accontenta della nostra sensazione di impotenza, di una richiesta d'aiuto. Si accolla sempre l'onere della prima mossa.

Com'era già successo altre volte, il miracolo non avviene facilmente: il ragazzo attraversa una crisi terribile che lo lascia a terra esanime. – E' morto – dicono gli astanti. Cristo lo alza prendendolo per mano, con lo stesso gesto usato per guarire la suocera di Pietro e per resuscitare la figlia di Giairo. I verbi usati, egeirein e anistànai sanno anch'essi di resurrezione, gettano un raggio di luce in un capitolo su cui incombe l'ombra della passione imminente. Ma è solo una breve parentesi, una pennellata di colore in un quadro dominato dai toni cupi e dalle tinte fosche.. I versetti che seguono, dal 30 al 32, ci riportano infatti al tema dominante di questa seconda parte del vangelo di Marco. Tre soli versetti, una manciata di parole che nascondono una situazione altamente drammatica. Nel primo si dice

semplicemente che Cristo e i discepoli “si aggiravano” per la solita Galilea, ma in incognito. “Non voleva che nessuno lo sapesse”, precisa l’evangelista. Una sorta di latitanza, di clandestinità voluta dallo stesso Cristo. Uno spostarsi continuamente cercando di non dare troppo nell’occhio, forse per ritagliarsi qualche giorno di tregua prima dell’inevitabile epilogo. Ore preziose da dedicare ai discepoli, in un ultimo disperato tentativo di prepararli al dramma finale, di far capire l’incomprensibile ed accettare l’inaccettabile.

Di certo, Cristo si era reso conto che la fine non poteva essere lontana. Aveva capito che la sua missione era finita in un vicolo cieco. Le folle si erano entusiasmate davanti ai miracoli e ai pani moltiplicati, ma senza cogliere l’essenza del suo messaggio. Il potere religioso diventava sempre più ostile, il tempo delle schermaglie verbali avrebbe presto lasciato spazio a reazioni ben più concrete in difesa dell’ortodossia. Il popolo tutto attendeva un messia potente e vittorioso, capace di scacciare gli invasori e ridare dignità e indipendenza al paese. Perfino i discepoli e gli apostoli erano lontani dal capire la sua proposta e la sua missione.

Insomma, quello che potremmo definire un fallimento completo. Un finale molto triste, se lo paragoniamo alla freschezza e alla spensieratezza degli inizi. Non è possibile non cogliere il contrasto fra i giorni dei primi miracoli, dei paralitici calati dal tetto, delle folle che lo inseguivano di qua e di là del lago quasi giocando a nascondino, che rimanevano incantate a sentirlo,

dimenticando perfino di mangiare e questo girovagare in incognito di un gruppetto di discepoli frastornati e perplessi dietro un maestro che faticano a riconoscere. Un uomo provato, deluso, che pronuncia discorsi duri e propone percorsi inconcepibili. L'ombra di colui che un giorno poco lontano li aveva chiamati, uno ad uno, con poche parole o con un semplice cenno del capo, a condividere quella che sembrava un'avventura esaltante. Nel leggere quest'anno il racconto di Marco mi sono reso conto di una cosa che non avevo mai capito. La vera "passione" di Cristo non sono state le tre ore in croce. Sono stati i mesi, le settimane, i giorni che le hanno precedute. Lo smorzarsi dell'entusiasmo, le defezioni dei discepoli, l'intransigenza del clero. Il senso di fallimento, l'angoscia di una situazione senza vie d'uscita, la paura per sé e per i suoi amici. Ma, soprattutto, i dubbi sul senso della sua missione, sulla stessa figura dell'abbà al centro del suo lieto messaggio.

Se vogliamo ammettere la completa umanità di Cristo, non possiamo risparmiargli questa suprema tentazione umana di credersi in balia di una divinità crudele o indifferente. Non può non avere attraversato, come ogni persona davanti al fallimento dell'esistenza o a dolori inconcepibili, l'oceano dei dubbi, della disperazione, della ribellione.

Anche lui è passato per quella "porta stretta".

Nell'ultimo versetto di questo sobrio secondo annuncio della passione si ribadisce l'incomprensione dei

discepoli. Non avevano capito nulla e non si azzardavano a interrogarlo, a chiedere spiegazioni: “avevano paura”.

Il che la dice lunga sulla situazione psicologica di tutti i protagonisti del dramma che si sta delineando.

“Se uno vuol essere il primo sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti”

Tutta la parte finale del capitolo, dopo il secondo sintetico annuncio della passione, è occupata da una raccolta di sentenze apparentemente slegate fra loro. A una lettura approfondita ogni passo appare però introdurre il seguente tramite una parola chiave, una sorta di richiamo. Un concatenamento che rimanda alle tecniche di memorizzazione in uso in qualsiasi civiltà antica per tramandare insegnamenti orali. Un po' come certe filastrocche dei nostri nonni in cui le parole e le rime facevano da appiglio alla memoria per ricordare nozioni o numeri. Questa particolare struttura letteraria fa pensare a materiale molto antico, rimasto nella tradizione tramandata dalle primissime comunità di credenti e precedente alle stesure scritte. Una raccolta di detti di Cristo passati di bocca in bocca, dai testimoni oculari ai primi discepoli e inseriti dalla penna di Marco a questo punto della narrazione.

Perché in questo punto preciso, verrebbe da chiedersi? Proprio dopo il secondo annuncio della morte imminente, quando la tensione narrativa è al massimo e le divagazioni a scopo didattico paiono poco opportune, sembrano togliere continuità al racconto.

Marco, nel suo apparente disordine, non è mai casuale. Il momento drammatico serve a sottolineare in modo marcato l'importanza cruciale di questi insegnamenti, che assumono la forza e il peso di testamento spirituale di un uomo che si sa condannato.

La prima frase è un vero e proprio capovolgimento della nostra abituale scala di valori: se uno vuol essere il primo sia l'ultimo di tutti... Un detto semplice, d'effetto, che vive sull'antinomia primo-ultimo; ma un compito tremendamente arduo, se vogliamo dare ai termini il reale significato, scendere dal livello quasi piacevole del gioco di parole, della contrapposizione verbale ben costruita a quello molto meno poetico della vita pratica. Essere ultimi non è certo gratificante, significa valere poco, essere tenuto in bassa considerazione. In una società competitiva come l'attuale, significa essere dei falliti, non contare nulla, non avere potere decisionale. Leggendo a spizzichi Marco, mi stupisco sempre di come possa essere semplice e al contempo tremendamente difficile l'insegnamento di Cristo. Quattro, cinque concetti di una linearità impressionante riassumono tutto. Facilissimi da capire anche per l'ascoltatore più sprovveduto intellettualmente. Ma quasi impossibili da praticare.

Dinanzi a queste frasi mi ritrovo come davanti a una nuda, verticale parete rocciosa, strapiombante e senza appigli.

E mi meraviglio di quanto siamo riusciti a complicare all'infinito questo semplicissimo messaggio, diluendolo

in miriadi di piccoli precetti morali di bassa lega. Di quanto tutti sembriamo preoccuparci per cose di nessun conto quando siamo lontanissimi anche solo dallo sfiorarne l'essenza..

“Chi infatti non è contro di noi, è per noi”

Un altro rovesciamento di prospettiva che nasconde profondità inaspettate, celato in un'altra brevissima frase ad effetto.

Uno dei tanti guaritori ambulanti, che costituivano il servizio sanitario decentrato sul territorio di quei tempi precedenti gli ospedali e le ASL, usa il nome di Cristo per compiere esorcismi. Giovanni, da bravo figlio del tuono, si indigna e rivendica il copyright, cerca di impedirgli ogni sfruttamento improprio del nome di Gesù “perché non era dei nostri”.

Evidentemente si aspetta che il Maestro condivida la sua indignazione e magari scateni qualche anatema contro l'usurpatore. La risposta è sorprendente: “non glielo impedito”, motivata da quella sentenza che rovescia il luogo comune del settarismo, introducendo la logica della tolleranza e dell'apertura al posto di quella dell'arroccamento e della preclusione.

E' uno dei passi meno citati e pubblicizzati dei Vangeli, sicuramente dei meno meditati e messi in pratica. Uno dei tanti versetti scomodi per chi si ritiene dispensatore di verità e unico esecutore testamentario autorizzato del lascito di Cristo.

Non solo vieta ogni chiusura settaria, impedisce ogni intolleranza verso chi si suppone all'esterno, ma impedisce di sentirsi padroni della verità, depositari della rivelazione, interpreti autorizzati dell'Assoluto.

Ci invita a non dividere il mondo in due, a non creare recinzioni, a non crederci privilegiati nel rapporto con Dio.

Ci dice di non considerare il gruppo di quelli che condividono con noi aspettative, fede ed idee come un qualcosa in contrapposizione col resto del mondo, ma piuttosto in comunione, in collaborazione. E di non preoccuparci più di tanto dell'espansione, del successo, del rafforzamento del gruppo, della "chiesa", del partito, della struttura: meglio piuttosto non perdere di vista l'essenza del messaggio.

Mi piace molto questo "comandamento" che impone tolleranza e apertura mentale. Ma forse questo è dovuto al mio status di perenne fuoriuscito, di cane sciolto incapace di accasarsi e riconoscersi in partiti politici o gruppi religiosi.

"abbiate del sale in voi stessi e state in pace gli uni con gli altri"

La serie delle sentenze termina con queste bellissime parole, riportate dal solo Marco. Sono precedute da una frase enigmatica e quasi minacciosa: "perché ognuno sarà salato col fuoco", anch'essa non ricordata dagli altri sinottici. Comune a tutti è invece il celebre versetto sul sale che diventa insipido e perciò inutile e irrecuperabile.

La parola chiave di queste tre brevissime locuzioni è dunque “sale”. L'accostamento può essere dovuto a semplici motivi di mnemotecnica, all'uso di legare frasi con un termine per facilitarne la ripetizione. Non riesco a vedere altri nessi logici fra queste parole diverse come senso e soprattutto come tono, come sfondo.

Non so commentare la prima locuzione, legata al durissimo discorso sullo scandalo. Forse allude al fatto che ognuno dovrà passare per una dura prova. Il tono è di avvertimento pressante, quasi di minaccia. Nella seconda espressione si fa più didattico, esplicativo.

Quest'ultima frase mi sembra invece pronunciata con calore, con partecipazione, quasi con affetto. Messa alla fine di questa sezione assume la valenza di un testamento spirituale, di un messaggio riassuntivo, quasi un'ultima raccomandazione di chi sa di essere in procinto di partire per un viaggio senza ritorno. In un pugno di parole sono concentrati i due aspetti dell'insegnamento, l'interiorità e il rapporto con gli altri: per Cristo, due facce dell'identica medaglia, strettamente interdipendenti.

Capitolo dieci

Un capitolo itinerante, il decimo. L'ultimo prima dell'approdo finale a Gerusalemme.

Ritornano le folle, i soliti farisei e il cammino diventa l'occasione per confronti e insegnamenti. Quello di Marco è un vangelo di viaggio, di continuo movimento. Un vangelo di incontri, di parole scambiate. Giovanni riporta lunghi monologhi di Cristo, i sinottici ci fanno vedere invece un messia di poche parole, di silenzi e di dialoghi.

Il primo dibattito prende lo spunto dalla solita domanda trabocchetto dei farisei sulla questione del divorzio. Come d'abitudine, la risposta di Gesù è un salto di livello. Dalla lettera alla sostanza, dal piano legale a quello reale. La parola chiave è "sclerocardia" durezza di cuore, che occorre superare per arrivare a comprendere ed adattarsi al disegno originario di Dio e al suo progetto di amore.

Come sempre, Cristo va ben oltre la legge e i suoi infiniti meandri. Una lettura "moralistica" di questo passo sarebbe, a mio giudizio, sbagliata e estremamente riduttiva. Addirittura opposta rispetto allo spirito del brano. La posizione di Gesù non è per una applicazione più intransigente della legge, è per il suo superamento in

nome dell'adesione convinta e consapevole all'originario progetto divino.

L'amore, unico comandamento assoluto, non è traducibile in norme spicciole, non può assumere forma di regole, precetti, sanzioni. Queste ultime sono leggi umane, sempre imperfette, generate, appunto, dalla nostra sclerocardia. Dall'esigenza e dalla convenienza, cioè, che abbiamo di ridurre il tutto a una sequela di decreti fra cui possiamo sempre destreggiarci, trovando un compromesso fra le nostre voglie e la volontà di Dio, fra egoismo e formalismo.

“chi non accoglie il regno di Dio come un bambino non vi entrerà”

Due brani molto diversi fra loro, sia per lunghezza – brevissimo il primo, più lungo e articolato il secondo, sia per contenuti - accomunati dall'accento messo sulla difficoltà ad entrare nel regno di Dio.

Il primo è molto conosciuto. La frase: “lasciate che i pargoli vengano a me” campeggiava su brutti quadri frequenti nelle case della mia infanzia, con un Cristo bello e biondo intento ad abbracciare un bambino altrettanto bello e biondo. Una overdose di miele francamente poco digeribile, con quel “pargoli” poco usato nel linguaggio comune e quell'iconografia stereotipata fatta di riccioli e sorrisi. La lettura in chiave folcloristico-sentimentale del brano può prestarsi a facili fraintendimenti. Se la mescoliamo con l'altrettanto citato “Beati i poveri di spirito” rischiamo di immaginare il regno dei cieli come un luogo il cui accesso è riservato a

deboli di mente e scarsi di intelletto. Addirittura si può arrivare, per questa strada pericolosa, a sostenere che fede e ragione siano cose antitetiche e che il credente perfetto debba essere un po' scemo, una sorta di bambinone dal sorriso ebete disposto ad accettare tutto senza mettere mai nulla in discussione. Il che, tra parentesi, può aver fatto comodo a tutti quelli che considerano la religione come una sorta di codice morale da sfruttare al fine di creare una società disciplinata e obbediente.

Che la nostra ragione e la nostra limitata intelligenza sia scala troppo corta per arrivare a conoscere Dio, credo sia innegabile. Ma non penso proprio che questo comporti come conseguenza che per entrare nel regno dei cieli sia necessario diventare sempliciotti senza cervello. Il riconoscersi insufficienti non fa rima, in questo caso, col dover essere deficienti. E' luogo comune di molte cattive religioni, quello di voler tarpare le ali ai credenti, nasconderne le potenzialità. Dal velo, non solo islamico, delle donne a tener celata la bellezza e la sensualità, alla pretesa di metter da parte le capacità intellettuali di ambo i sessi. Un'offesa al Creatore, mi pare, a colui che ha fatto bellezza e intelligenza.

Una delle tante perpetrate in suo nome.

La nostra società mette sovente al centro i bambini, fino a farne piccoli idoli viziati da assecondare in ogni capriccio. Duemila anni fa non era così. Bambino era sinonimo di incompleto, di persona ancora senza diritti e senza pretese. E credo sia proprio questo il messaggio

di Cristo: il regno di Dio è aperto solo a chi vi si accosta senza accampare diritti e senza pretendere nulla. Chi crede di poter avere vie d'accesso privilegiate, posti riservati o prenotati dovrà ricredersi. Non esistono pass, cartellini rettangolari da appendersi al bavero della giacca o tessere da esibire al portiere. Non ci sono accessi differenziati per i vip, nessuno può illudersi di saltare la coda facendo leva sulla propria presunta importanza. Neppure gli apostoli prediletti, Giacomo e Giovanni, han potuto prenotare un posto d'onore, come si vedrà fra pochi versetti.

Nel secondo episodio la difficoltà d'accesso al regno è legata alla ricchezza, con la famosissima immagine del cammello e della cruna dell'ago. A ben vedere si tratta di aspetti complementari, della continuazione dello stesso discorso. Ricco, in senso evangelico, non è solo colui che ha beni materiali, ma colui che si illude di bastare a se stesso, colui che mette le sue speranze e limita i suoi orizzonti nella illusoria sicurezza che dà il possesso di beni. E' un atteggiamento mentale, di autosufficienza. Significa centrare la propria vita su se stessi e sui beni materiali. Come sempre, Cristo non si limita alla superficie, coglie l'essenza, scava all'interno dell'uomo. Ma credo che sarebbe eccessivo rimarcare solo l'aspetto "spirituale" della ricchezza negandone la base materiale. Essere "poveri in spirito" può essere comoda scusa per relegare la povertà nel limbo dell'impalpabile, togliendo al termine tutta la crudezza e la scomoda ruvidità. E' vero che essere ricchi è atteggiamento mentale, ma esser

poveri è cosa ben pratica, misurabile in termini di reddito e di possesso. Una contabilità da ragionieri, non da teologi. L'immagine del cammello e della cruna, che qualcuno ha voluto ad ogni costo addolcire con vari espedienti linguistico-culturali, conserva tutta la sua forza d'avvertimento.

Il capitolo prosegue con l'episodio dei due figli di Zebedeo che avanzano pretese su posti privilegiati nel futuro regno dei cieli, di cui hanno, evidentemente, un'immagine molto concreta, terrena.

Matteo, col solito pudore, attenua i toni e fa presentare la richiesta dalla madre dei due, trasferendo l'onere della figuraccia dagli apostoli alla povera genitrice. Marco, come sempre, non si presta a mediazioni e fa parlare all'unisono i fratelli, accomunandoli nella totale incomprendimento dell'insegnamento di Cristo. Il quale aveva giusto finito di predire, per la terza volta, la sua brutta fine.

Un annuncio dettagliato, addirittura con la cronologia precisa degli avvenimenti, seguito, come già nei casi precedenti, da un episodio che evidenzia l'incapacità dei discepoli di digerire quel messaggio. Sembra che Marco ci tenga particolarmente a evidenziare come Cristo abbia cercato di istruire i suoi seguaci, ripetendo varie volte la lezione con toni diversi, come fa un insegnante con una classe difficile, con allievi distratti o ottusi. E, nel contempo, pare voglia sottolineare la totale incapacità di

tutti gli apostoli, perfino dei prediletti, di cogliere l'essenza e l'evidenza tragica delle sue parole.

Mi stupisco sempre, da tardivo lettore di queste righe, della assoluta franchezza degli evangelisti e in particolare di Marco. Del loro essere antiapologetici al limite del suicidio ideologico. Della cocciutaggine nell'insistere sulla totale incomprendimento del reiterato messaggio di Cristo da parte di tutto lo staff dirigenziale della futura chiesa (che non ne fa certo una gran bella figura...).

Marco ci presenta un messia che vede sempre più chiaramente il vicolo cieco in cui si è cacciato e si sforza di spiegare in dettaglio agli amici l'unica, tragica via d'uscita praticabile. E loro, i discepoli, non solo si rifiutano ostinatamente di afferrare il concetto, ma sembrano ricercare con insistenza l'esatto contrario.

Cristo non ha ancora finito di dire che i primi saranno ultimi che Giacomo e Giovanni, ovvero l'élite dei dodici, fanno su una cagnara per accaparrarsi i primi posti nel futuro regno.

Solo tre versetti separano questi due atteggiamenti antitetici e Marco li usa per riferire con precisione l'annuncio della passione.

Cristo spiega nei particolari quale sarà la sua fine. Al termine, nessun commento, anzi la disputa per prenotare futuri posti privilegiati. Un po' come se io incontrassi un caro amico gli confidassi una notizia terribile, che so?, che mi hanno appena diagnosticato un male incurabile, e lui non facesse alcun caso alle mie

parole e continuasse a parlarmi di sport o politica spicciola.

C'è un qualcosa di insopportabile in questo discorso schizofrenico, da una parte di Cristo, dall'altra degli apostoli, in questo solco che li divide e che si allarga momento per momento. Due rette divergenti che si allontanano e lo spazio in mezzo non può essere riempito da nessuna parola. Come capita fra amanti che si ritrovano estranei, fra amici che scoprono di non aver più nulla in comune. E il parlarsi crea un muro, accresce distanze invece di essere ponte che favorisce l'incontro. L'accumulo di parole si mette in mezzo, tiene lontani.

“Non così tra voi...”

Due episodi quasi consecutivi legati fra loro dalla parola “primi”. In due contesti diversi Cristo ribadisce un concetto analogo, uno dei suoi soliti ribaltamenti radicali di valori e prospettive. L'aggancio è al discorso sulla ricchezza e sui compensi riservati a chi avrà fatto scelte coraggiose. Nella contabilità del regno dei cieli molti primi saranno ultimi e viceversa, afferma Cristo dopo aver assicurato rendimenti da capogiro per chi avrà investito con fiducia nella sua azienda.

Dopo le richieste di cariche onorifiche da parte dei fratelli Zebedeo, ribadisce il concetto con maggior precisione e lo lega a quella forma di ricchezza particolarmente insidiosa che è il potere. Il tono si fa didattico. Spiega che gli uomini usano e rincorrono il potere per dominare e sottomettere.

“Non così tra voi!” avverte. La grandezza e il primato dell’uomo sta nel servizio. Chi vuol essere primo di tutti deve diventare quindi servo di tutti.

Come sempre, parole semplici ma impossibili. Facili da capire, difficilissime da attuare.

Il –non così tra voi - esclude con una manciata di sillabe il modello di potere tipico di quasi tutti i regimi politici e religiosi (e il quasi mi pare superfluo). Le due parole “diakonos” e “doulos”, rispettivamente servitore e schiavo, mettono in chiaro, a gente che aveva quotidianamente sotto gli occhi il significato dei termini, l’intransigenza della richiesta, l’audacia della proposta.

Un capovolgimento nei rapporti di potere che, se attuato, potrebbe gettare le fondamenta per costruire, qui ed ora, quel regno dei cieli proclamato da un profeta ancora fresco di contrasti e delusioni nei primi vagabondaggi di Galilea.

Questo capitolo itinerante e intensissimo si chiude con l’immagine di Bartimeo, il cieco risanato, che segue Gesù “sulla strada”.

– La tua fede ti ha salvato – è la frase che suggella la guarigione, identica a quella regalata, all’inizio del suo percorso, alla donna che gli aveva sfiorato il mantello per rubargli un miracolo. Un’altra parentesi che si apre e si chiude, con quella capacità dello scrittore Marco di giocare coi rimandi senza farlo troppo notare.

Rimane, in quel cieco che segue il guaritore “sulla strada” un che di inquietante, per noi lettori disonesti

che conosciamo in anticipo la fine tragica della storia. Per noi che, senza attendere l'ultimo capitolo, sappiamo fin d'ora dove porterà quella via.

E' curioso che Matteo riporti l'episodio raddoppiando il numero dei ciechi e spostandolo in altro contesto. In Marco l'altro cieco è nel capitolo ottavo, a Betsaida, immediatamente prima della cosiddetta "svolta" di Cesarea. Cristo lo guarisce in due tappe, dapprima intravede qualcosa, poi riacquista la pienezza della vista. Bartimeo è a Gerico, prima di arrivare all'epilogo tragico di Gerusalemme. Due momenti chiave dell'intera storia. Ormai conosciamo troppo bene l'autore per credere che accatasti episodi in modo casuale, per lasciarci confondere dal suo apparente disordine.

Cieco è colui che non riesce a vedere, proprio come i discepoli. O come tutti noi, senza eccezioni, quando verrà il nostro momento.

La salvezza, dice Cristo, sta nella fede. Anzi, nella "tua" fede, in quella personalissima e non delegabile decisione di affidamento che, prima o poi, ognuno è chiamato a fare.

"Fede", parola per me ostica, articolo di cui son sempre stato carente. "Uomo di poca fede" mi piace definirmi, per non dover confessare la totale estraneità con questa "virtù".

Dal racconto sembra di capire, a consolazione di quelli come me, che questa apertura di occhi, graduale o improvvisa, sia comunque un miracolo. Una decisione

soltanto nostra ma che attinge a una forza che non è dentro di noi.

Penso sovente che la fede sia comunque un salto nel buio (o nella luce?).

O che si possa paragonare a un balzo nel vuoto, con la speranza di un atterraggio morbido, di un qualcuno dall'altra parte che ti prenda fra le braccia. La decisione è solo nostra, la forza di prendere lo slancio e spiccare il volo non viene però da noi soli.

Come per tutte le imprese che comportano rischi e paura, può essere d'aiuto un amico che ti incoraggi, ti accompagni nella rincorsa, magari ti tenga per mano.

A volte penso che il Cristo nascosto fra le parole di Marco potrebbe essere proprio quel compagno ideale.

Capitolo undici

Il viaggio si conclude.

Il capitolo undici segna il punto d'arrivo, l'inizio della fine. Dopo gli eterni andirivieni di Galilea, dopo le brevi puntate in terra pagana e un avvicinamento lento e tortuoso, finalmente si giunge alla meta.

L'ingresso in città è gioioso, anche se verosimilmente deve essersi trattato di una festa in tono minore, adatta a un messia dimesso. Niente a che vedere con i trionfi di re e imperatori, con l'apoteosi di conquistatori di popoli e vincitori di guerre. Niente a che vedere, credo, anche con le immagini grandiose da domenica delle Palme delle liturgie della mia infanzia.

Una festa intima, fra gli amici di sempre e magari qualche occasionale accompagnatore, qualche pellegrino che saliva in città per la Pasqua, i soliti curiosi e sfaccendati che popolano le strade di ogni tempo e di ogni paese. Di certo, niente di eclatante, visto che l'episodio non è menzionato durante il processo, non provoca alcuna eco, né risultano interventi repressivi da parte delle autorità locali e romane sempre attente ad ogni assembramento.

Niente bagni di folla e fuochi d'artificio, dunque.

Qualche ramo verde tagliato, i mantelli dei tempi passati, buoni ad ogni uso, gettati per terra a mo' di

tappeto, un asino preso a prestito con garanzia di pronta restituzione.

Una festa semplice. Ma non per questo meno bella e sentita. Un momento di gioia voluto e programmato dallo stesso Cristo che si fa promotore dei festeggiamenti mandando a prendere il puledro.

Un'attenzione alla sceneggiatura e alla coreografia che non lascia nulla al caso e dimostra quanto questo istante di gioia condivisa, all'inizio di una settimana che sarà tremenda, sia preparato e cercato.

Gesù sa benissimo cosa lo attende a Gerusalemme.

Non perché partecipe dell'onniscienza divina, ma per semplice intuito di uomo, per evidenza di fatti e premesse.

Forse l'ingresso nella capitale è addirittura motivato dalla decisione di tagliar corto con la tensione dell'incertezza, di farla finita con quella quasi latitanza, con i continui spostamenti per sfuggire al controllo del potere religioso. La voglia, psicologicamente comprensibile, di affrettare l'inevitabile, di arrivare a un confronto diretto e risolutivo. Oppure il desiderio di scegliere da sé i tempi e i modi dell'incontro-scontro, di sorprendere l'avversario forzandolo a reagire. Una sfida estrema, disperata, con un unico, prevedibile finale.

Non credo che Cristo si facesse illusioni su come sarebbe andata a finire. Credo che fosse perfettamente consapevole di fare un viaggio senza ritorno, in cui ogni passo verso la città scandiva un conto alla rovescia e lo avvicinava alla fine. Al massimo poteva avere qualche

marginale di incertezza sul tipo di morte che avrebbero scelto le autorità per metterlo a tacere per sempre. Il crescendo di ostilità non lasciava spazio ad altre soluzioni.

Dalla contrapposizione dialettica si era passati alle minacce, dapprima velate poi sempre più esplicite, fino all'aperta decisione di eliminare in qualsiasi modo il sedicente messia. Una prassi consueta di tutti i poteri forti, la cui violenza occulta è sempre inversamente proporzionale alla tolleranza e al senso dell'umorismo. Sentimenti che non fanno parte del bagaglio di chi, in ogni tempo e luogo, si crede portavoce autorizzato ed unico della divinità, con ampia delega di amministrarne la giustizia.

Cristo sapeva dunque benissimo cosa lo attendeva a Gerusalemme, quanto sarebbero stati brevi e dolorosi i suoi giorni nella città santa. La decisione di andare nella capitale per la Pasqua è stato il momento di vera, consapevole accettazione del suo destino. Dopo, nel giardino degli ulivi, al Getzemani, i giochi erano comunque fatti, non c'era più spazio per tirarsi indietro, era il tempo dell'inevitabile.

Ed è molto bella la scelta di iniziare questa parentesi tragica con un momento di festa fra i compagni di sempre.

Un corteo gioioso: gioia vera, nessuna aria da funerale. Canti, fronde agitate, mantelli spiegati, movimento, voci, saluti.

Mi piace questo ritagliare, per sé e per i discepoli, attimi di festa a far da contrappeso al dolore prossimo venturo. Mi commuove il voler regalare agli amici questo ultimo ricordo felice, sgombro dall'incombenza del male, quasi esaltante.

Non lasciarsi sopraffare dalla crudeltà del destino, rubare momenti gioiosi anche a quella che sarà la settimana di passione.

Fare insieme, in allegria, quest'ultimo tratto di strada, quello dell'arrivo.

Altre due cose mi colpiscono, di questo racconto di umile trionfo: il riguardo per i proprietari dell'asino, rassicurati esplicitamente in merito alla pronta restituzione della loro bestiola e il termine "Kyrios , Signore" che per la prima ed unica volta nel vangelo Cristo attribuisce a se stesso.

Due particolari piccoli, ma non certo insignificanti.

Il primo è tipico del carattere di Gesù, per quello che riusciamo a rubare alla reticenza psicologica di Marco. Un messia contadino, popolano, che dà valore ad ogni cosa. Uno che fa raccogliere ceste di avanzi dopo aver moltiplicato pani e pesci, che si preoccupa dell'appetito della bimba appena resuscitata. Un profeta attento ai particolari, un uomo che sa benissimo che l'essenza della vita e dell'amore risiede proprio in queste piccole grandi cose.

Tanto che Giovanni riconoscerà il risorto dal lenzuolo accuratamente piegato.

E Marco si attarda a raccontare in dettaglio la storia del prestito d'uso, delle spiegazioni ai proprietari, dell'assicurazione che non si trattava di una requisizione. "Subito lo rimanda qui" raccomanda di dire ai presenti. Un avverbio di luogo e uno di tempo, qui e subito, una doppia garanzia sulla sorte del prezioso animale. Matteo, da buon contabile, segue Marco nella contrattazione. Luca, da uomo di scienza, non si sofferma su simili particolari.

Colui che si prende il solenne impegno della restituzione, il soggetto del verbo "rimanda" è "il Signore", termine che, per l'unica volta nel Vangelo, Cristo attribuisce a se stesso. Kyrios è parola impegnativa, quasi ingombrante in bocca a colui che si era sempre definito semplice figlio dell'uomo.

Non se l'era mai attribuita nei momenti di gloria e popolarità, quando guariva zoppi e ciechi circondato da folle festanti. Quando rimandava a casa a pancia piena migliaia di persone, facendo bastare per la fame di tutti qualche pagnotta e un po' di pesciolini. Sarebbe stato facile e logico giocarsela, questa parola così importante, nei periodo di successo, far leva sull'entusiasmo dei miracolati, sull'incanto della capacità dialettica, sulla potenza dell'insegnamento.

Mai lo aveva fatto.

Ora, nell'imminenza della sconfitta, non ha remore ad usarla, a definire se stesso Signore.

Come se Cristo abbia accettato finalmente questa qualifica solo nel momento in cui si è ritrovato perdente, nell'imminenza della sua terribile fine. C'è qualcosa di molto profondo in questa apparente incongruenza. Come al solito non so esplicitarlo, né vederlo con chiarezza. Mi fermo alla fuggevole intuizione che non riesco tradurre in parole e pensieri.

“Infatti non era il tempo dei fichi”

Strana, questa storiella del fico, ricordata in modo diverso dai soli Marco e Matteo. L'unico miracolo “negativo” riportato dai vangeli. L'unico episodio in cui la potenza di Cristo non è indirizzata alla guarigione ma alla distruzione.

Forse si tratta di una sorta di parabola in cui le parole sono sostituite dai fatti, dall'azione. Matteo, al solito, è più sbrigativo, fa seccare immediatamente il povero fico, reo di avere solo foglie e niente frutti. Marco spacca il racconto, diluendolo in due giorni successivi. Cristo e discepoli non passano la notte a Gerusalemme; probabilmente per ragioni di sicurezza, vanno e vengono da Betania, villaggio a pochi chilometri. Al mattino, Cristo ha fame, avvista il fico verdeggiante di foglie, si avvicina, non trova frutti e lo maledice. Marco si premura di avvertire che “non era stagione di fichi” a discolpa del povero vegetale. La compagnia prosegue per la città dove Cristo se la prende con i mercanti nel tempio, rovescia bancarelle e sedie e lancia invettive contro la mercificazione del luogo di preghiera.

Leggendo questi due episodi consecutivi, senza troppi riguardi reverenziali nei confronti del protagonista, viene quasi da pensare a un momento di cattivo umore di Cristo, ad una di quelle giornate storte, in cui “ci si è svegliati male”. Senz’altro la spiegazione è molto più nobile e non ha niente a che vedere con queste questioni molto spicciole. Forse pecca di eccessiva disinvoltura, quasi di irriverenza. Ma è la prima impressione che si ricava dal testo, cercando di avvicinarlo con occhi puliti, senza condizionamenti. E poi non dobbiamo neppure relegare Cristo nel limbo dell’impassibilità, della superiorità serena e distaccata a ogni sensazione umana. I vangeli ce lo presentano capace di sentimenti forti, di rabbia, gioia, paura, dolcezza. Un uomo guidato dalla fede assoluta e dall’amore incondizionato, ma anche, come tutti, dalle ghiandole surrenali, dalla tiroide e dal complesso gioco degli ormoni, quei messaggeri chimici che regolano le nostre giornate e i nostri comportamenti.

In ogni caso, Cristo maledice il fico, entra in città, scaccia malamente i mercanti e i cambiavalute dall’area del tempio. Il simbolismo del gesto è troppo evidente per richiedere commenti, l’attualità del messaggio lo è ancor di più, in tempi in cui qualcuno ha pensato bene di mettere il copyright perfino sulle encicliche papali. La mattina seguente Pietro si accorge con stupore del povero fico completamente secco e lo fa notare ai compagni. L’umore di Cristo sembra notevolmente migliorato, rispetto al giorno precedente e il suo

commento pare quasi celare un sorriso per la meraviglia dei discepoli. Spiega che la potenza del suo gesto sta nella fiducia senza condizioni, nel chiedere con la certezza di aver già ottenuto. Come già in altre occasioni, l'accento pare spostarsi da Dio all'uomo, quasi che la fede sia dotata di forza intrinseca capace di ottenere qualsiasi risultato. Cristo dà per scontata la potenza e la disponibilità di Dio, come argomento di cui non valga neppure la pena di discutere. E allora il problema è esclusivamente dell'uomo, della sua capacità di rapportarsi in modo corretto con la fonte di questa immensa forza.

“Con quale autorità fai queste cose? Chi ti ha dato l'autorità per farle?”

L'intervento provocatorio nell'area del tempio non poteva non suscitare una reazione da parte delle autorità religiose. Il terzo giorno nella capitale si apre quindi con la prima di una serie di cinque controversie, simmetriche a quelle di Galilea con cui iniziava il racconto evangelico. La gerarchia di Gerusalemme, scribi, anziani, sadducei, capi dei sacerdoti presentano, come prevedibile, il conto a Gesù chiedendo le sue credenziali.

Cristo non risponde, o meglio, risponde con un'altra domanda su Giovanni e sul suo battesimo, costringendo gli interlocutori a un ritiro imbarazzato.

Nel breve episodio, e ancor più in quello seguente del tributo a Cesare, si vede bene un aspetto inconsueto

dello stile di Marco: l'ironia. E' un racconto sorridente, come se l'autore non sapesse nascondere la sua soddisfazione per la vittoria dialettica di Cristo, per l'ammissione vergognosa "non lo sappiamo" a cui la profondità della semplice domanda del Maestro costringe gli infallibili interlocutori. Gente che per professione sapeva sempre tutto, che parlava al prossimo dall'alto della propria competenza e conoscenza dottrinale.

Anche a noi, lontani lettori, arriva il riflesso del compiacimento dell'autore per la conclusione vittoriosa di questa prima schermaglia verbale. Si sente bene, fra le righe, questo aperto parteggiare per la semplice verità del profeta indifeso che ha la meglio contro la forza schiacciante delle complicate ragioni del potere costituito.

Anche noi siamo portati, condotti per mano dalla abilità dell'autore, a fare il tifo per questo messia perdente e suicida che viene a sfidare il potente nemico nella sua stessa tana, ben conscio dell'esito finale della lotta.

E' lo scontro disperato di Spartaco contro le legioni romane, la fionda del Davide fanciullo contro la forza terribile di Golia, il rivoltarsi suicida degli oppressi dalle innumerevoli dittature della storia. L'eterna, disperata contrapposizione tra l'impotenza dell'innocente indifeso e l'arroganza miope e strafottente del potere.

Scontro che, tranne che nei fumetti e nei film americani, raramente ha un lieto fine.

Cristo ha dalla sua parte le armi leggere della semplicità e della verità. Gli altri hanno l'artiglieria pesante della cultura, della legge, della religione. Oltre che quelle, assai più concrete, fatte di acciaio temprato e bronzo affilato, con cui il potere costituito si arroga sempre il diritto all'ultima parola. Il finale è scontato.

Ma a noi, spettatori lontani, trascinati ai bordi del palco dalle scarse parole di Marco, piace assistere – e ne gioiamo assieme all'autore – a queste vittorie schiaccianti, almeno sul piano verbale e dialettico, del messia dimesso. Godiamo nel vedere quei signor-sottutto, la crema del sapere teologico di allora, battere in ritirata e ammettere a denti stretti: - non lo sappiamo -. Ci piace immaginare i sorrisi di scherno dei presenti, gli occhi bassi, le teste chine, il mormorio della folla. C'è sempre un po' di sano compiacimento, da parte di noi, popolino di allora e di adesso, nel vedere i sapienti sbagliare, i potenti inciampare, gli arroganti umiliati. Forse non è un sentimento "corretto", ma a leggere bene Marco non sembra poi così antievangelico, se proprio lui, l'autore di queste righe sembra starci a fianco.

Capitolo dodici

“La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d’angolo”

E’ una citazione dal salmo 118 che Marco riporta inserendola nel discorso di Cristo. E’ una frase che mi è sempre piaciuta. Mi fa pensare alla volontà, da parte di Dio, di recuperare qualcosa dagli scarti dell’uomo, alla sua ostinazione di cercare fra le cose e le persone che buttiamo.

La civiltà attuale si è specializzata nel gettar via, nel produrre rifiuti. La domanda, motore dell’economia moderna, può alimentarsi, in un crescendo dissennato, solo grazie a questa valvola di scarico che è il produrre scarti, materiali ed umani. Abbiamo inventato la filosofia dell’usa e getta e la applichiamo ad ogni cosa e persona che ci viene a tiro. Gettiamo nella spazzatura, cambiamo, “rottamiamo”, per inseguire sempre il nuovo, per normative demenziali, per logiche aziendali altrettanto assurde, per posa, per leggerezza, per incoscienza. E non solo cose: anche idee, persone, relazioni. Baumann in un suo libro dice che: “La produzione di scarti umani è la più florida industria del capitalismo contemporaneo”.

Dio sembra voler capovolgere questa logica umana e va a cercare le pietre migliori, le chiavi di volta, le testate angolari, proprio nel mucchio di quelle che abbiamo

scartato. E in questo mucchio si colloca Cristo stesso, per sua propria ammissione. Il Padre, se vorrà recuperarlo, dovrà cercarlo fra questa massa di cose e persone rifiutate, gettate via.

Capitolo tredici

“Guai alle donne incinte e alle allattanti in quei giorni”

Siamo nel bel mezzo del discorso definito dagli studiosi “escatologico”, il più lungo e articolato fra quelli riportati da Marco, notoriamente alieno da eccessi verbali. Il panorama descritto è terribile: “saranno giorni di una tribolazione come non ve ne fu mai...”, il che, per poco che si conosca la storia, è veramente preoccupante.

In brevi frasi Cristo descrive una tragedia di dimensioni cosmiche: guerre, terremoti, carestie, persecuzioni, tradimenti. Dà consigli accorati per cercare scampo, per resistere alla crudeltà di quei giorni.

Non so commentare queste frasi tragiche, non colgo il senso di questi avvertimenti premurosi di Cristo – fuggite, non tornate in casa a prendere nulla... - inseriti in un quadro così minaccioso. Non riesco neppure a capire la logica dell'intervento divino, della promessa che, alla fine, si attiverà per “abbreviare quei giorni” in modo che il male non possa travolgere tutto e tutti. Mi viene spontaneo pensare: - ma perché Dio arriva sempre “alla fine”, non potrebbe muoversi prima, evitando tante sofferenze? O semplicemente non potrebbe impedire che si giunga a momenti così terribili?

Il mio vangelo quotidiano è più un percorso di domande che di risposte, è lettura che finisce sovente col punto interrogativo. Col passare degli anni, ho

imparato a convivere con questi spazi di incertezza, a non pretendere immediata risposta. Ho capito che i tempi di Dio son sempre diversi dai nostri, che l'alfabeto che usa non è nel nostro dizionario. Credo sia giusto continuare a rivolgere al cielo muto le nostre domande insistenti, non smettere di chieder ragione, non rinunciare a priori alla speranza di stabilire un contatto anche di fronte al silenzio più ostinato.

Mi sembra di intravedere, da parte di Dio, un'analogia difficoltà a dialogare con la sua creatura, una simile disperata ricerca di un terreno comune, di un possibile incontro. Per questo mi affascina l'idea di "incarnazione" tipica della fede cristiana. Penso che Cristo possa essere proprio questo punto di contatto. Non so se in lui abitasse una persona divina, se fosse un Dio in vacanza sulla terra o un uomo capace di arrampicarsi su alture riservate a Dio. Provo poco interesse per questioni teologiche fuori della mia portata di contadino col vizio di sconfinare troppo sovente dal proprio orticello.

Sono convinto, però, che quel profeta passato in Galilea duemila anni fa e raccontato dalla penna di Marco sia stato, in ogni caso, il punto in cui divino e umano sono stati più vicini, si sono stretti in un abbraccio duraturo. L'artigiano di Nazareth è stato un uomo in cui, finalmente, Dio ha potuto "compiacersi", riconoscerlo figlio a pieno diritto. Un figlio, che, una volta tanto, non gli ha dato solo amarezze e preoccupazioni, a cui

rivolgere lo sguardo soddisfatto del padre orgoglioso e felice.

Conosco, per esperienza diretta, questa sensazione di gioia piena nel vedere i figli crescere superando le proprie aspettative, riempiendo i giorni di meraviglia riconoscente. Credo proprio che Dio, se è vero che è padre, non abbia voluto privarsi di questa felicità di genitore e se lo sia proprio goduto, quel suo rampollo. La parola giusta è proprio “compiacersi”, anche se credo sia difficile, per chi non l’ha provato di persona, capirne il vero significato.

Ma torniamo al discorso “escatologico”. In mezzo a quel quadro a tinte fosche, a quel raccontare di terremoti e carestie, di guerre e persecuzioni di cui non so darmi ragione, mi colpisce il breve pensiero di profonda compassione per le donne incinte e per quelle con figli da allattare. Mi sembrano proprio parole di Cristo, magari buttate lì nel mezzo di un discorso sugli ultimi tempi ricostruito per motivi redazionali, sulla falsariga dei molti esempi che la Bibbia ci offre. Quel rivolgere un pensiero preoccupato, partecipe per le sofferenze delle donne gravide o con lattanti mentre tutto intorno sta crollando il mondo intero la dice lunga sul modo che aveva Gesù di vedere le cose.

Ho detto primo che non so esprimermi sulla divinità di Cristo. Non ho alcun dubbio, invece, sulla sua totale, completa umanità. Questa breve frase di vera compassione, annegata in un discorso di morte e disperazione, ne è la prova incontrovertibile.

Capitolo quattordici

“Dov'è la mia stanza nella quale possa mangiare la pasqua coi miei discepoli?”

Il racconto della preparazione della cena pasquale, quella che noi conosciamo come “ultima cena”, presenta delle evidenti somiglianze con i preparativi per l'ingresso in Gerusalemme. Là i due discepoli avevano l'incarico di andare a prelevare un asino, qui la solita coppia è mandata in avanscoperta a prenotare un salone per il pasto tradizionale.

In entrambi i casi si ripete lo stesso schema: la predizione di un incontro che si avvera, una richiesta accolta e una festa da preparare.

La scena è riportata con parole simili dai tre sinottici a introduzione di quel momento “clou” della narrazione evangelica che è il racconto dell'ultimo pasto condiviso da Cristo coi suoi amici. L'importanza di questa cena è tale da diventare il centro, eternamente rinnovato, del ritrovarsi delle comunità cristiane di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Non ho capacità di commento, né posso aggiungere parole mie a questi versetti che raggiungono la massima intensità emotiva del racconto di Marco.

Sconfino piuttosto, per una volta, nel testo di Luca che, poche righe dopo, fa dire a Cristo una frase bellissima: “Ho desiderato di un grande desiderio mangiare questa pasqua con voi prima del mio soffrire”.

Se nella letteratura di tutti i tempi si dovesse cercare una descrizione e una definizione perfetta dell'amicizia basterebbero queste poche parole, meno di un versetto del terzo evangelista. E la sottolineatura del desiderare “di un grande desiderio” è una sorta di superlativo assoluto, una iperbole che ci dice la grandezza, la profondità, il peso specifico del sentimento che legava il mite profeta di Galilea ai suoi amici e compagni.

Io, uomo di poca fede, incapace di addentrarmi nel mistero di una cena coi suoi corollari sacramentali di pane, vino, corpo e sangue, resto fermo sulla soglia della grande sala a risentire queste parole che uniscono amore e poesia, commozione e tenerezza.

Parole pronunciate da un uomo che sa di andare incontro a un'orribile morte, che prevede l'abbandono e la fuga dei suoi amici, che vede scritte sulla faccia di ognuno le debolezze, l'incertezza, l'incomprensione, la vigliaccheria, il tradimento. E che, nonostante questo, nonostante tutto, ringrazia Dio di questo ultimo tempo concesso, dell'amicizia con questi suoi traballanti compagni di viaggio, del pane spezzato, del vino condiviso, dei canti corali.

C'è qualcosa di immenso in questa ostinazione del desiderare un ultimo momento di festa, nella cura dei preparativi, nella grande sala arredata con divani – un

lusso insolito per il profeta itinerante rimasto sempre paesano e contadino -.

Forse resurrezione è proprio questa volontà di non arrendersi alla morte, di trovare scampoli di vita, di gioia e di amore anche nelle situazioni più tragiche.

“voi tutti vi scandalizzerete...ma dopo che sarò risorto vi precederò in Galilea”

La parola che mi colpisce è quel “tutti” che, in un autore del calibro di Marco, ha il significato assoluto che è proprio del termine. Una condanna senza scampo, una affermazione che non ammette eccezioni.

Io, scrittore abusivo e senza le malizie del mestiere, ho il difetto di abbondare negli aggettivi qualificativi senza dar troppo peso ai reali significati. Me lo ha fatto notare, in amicizia, Erri De Luca che leggendo un mio raccontino infarcito da eccessive specificazioni, ha cancellato i miei “tutti, molti, troppi” come fa il buon giardiniere con le malerbe dell’orto. Marco, a differenza del sottoscritto, è autore serio e non giocherella con le parole. Se usa pan, olos è proprio per non ammettere eccezioni.

E allora la breve frase di Cristo, pronunciata immediatamente dopo la cena e prima della tragedia, ha più il sapore di un’amara constatazione che di una condanna. L’ostacolo è troppo alto, troppo spaventoso perché piede umano lo possa saltare. E’ inevitabile l’inciampo. Il dubbio, la disperazione, il tradimento o, per lo meno, l’ansia di rinnegare. Non c’è sfuggito

l'uomo Cristo, non possiamo pensare, noi alunni distratti, di far meglio del maestro. E alla luce di questo "tutti" si comprende meglio l'episodio di Pietro, del gallo, della serva, del focolare, delle lacrime. Si sente, nella precisazione puntigliosa di Gesù al discepolo che gli assicurava eterna fedeltà, non il rimprovero per la sicurezza arruffata e spaccata dell'amico, ma una sorta di complice comprensione per la debolezza ancora incompresa. Quasi che Cristo si facesse carico, nell'attimo che precede la sua passione, dell'ombra lunga che l'abbandono e il rinnegamento di una notte getterà su tutta la vita del suo compagno.

L'episodio è descritto con toni vivaci, in diretta, con la penna del miglior Marco cronista, quello capace di darci visioni quasi cinematografiche dei fatti. E mai come in queste righe si sente, dietro lo scritto dell'autore, la voce grave del vecchio pescatore. Chi legge il racconto non può non chiedersi quante volte, nel corso della sua vita, davanti a vaste platee o nell'intimità del colloquio personale, in diverse lingue e occasioni il capo della chiesa avrà ripetuto quelle stesse parole, mettendo l'accento sulle sue debolezze, sulla paura, sulle dichiarazioni appesantite dal giuramento.

Il fatto è riportato con buona concordanza dai tre sinottici. Luca "dimentica" il particolare delle imprecazioni e del giuramento, aggravanti puntigliosamente ricordate dagli altri due evangelisti. Tutti fanno terminare l'episodio con le lacrime amare del futuro papa. Marco usa un'espressione che potrebbe

essere tradotta con un “ripensandoci piangeva” che ci fa pensare a un pianto non occasionale. Come se le lacrime, a distanza di decenni, non si fossero ancora asciugate del tutto sulla faccia del vecchio pescatore, condannato a trascinare per tutta la lunga esistenza il peso di quel rinnegamento.

La grandezza e la simpatia di Pietro è tutta in questa miscela di generosità e debolezza riconosciuta, nella mancanza assoluta di ipocrisia, nell’onestà profonda, cristallina.

Non stupisce che Cristo l’abbia voluto come amico e compagno privilegiato e gli preannunci con tristezza partecipe l’inciampo, lo scandalòn a cui non potrà sfuggire e che colorerà di rimpianto tutta la vita.

Nell’ora della difficoltà estrema, nel confronto col male assoluto non c’è possibilità di farla franca per nessuno.

Neppure per Cristo, neppure per il futuro papa.

Mi piace pensare che la “pietra”, la roccia su cui Cristo ha voluto fondare la sua comunità di credenti, sappia riconoscersi traballante e inadeguata, sappia additare qualcun altro e non se stessa come fonte della forza, sappia confessare, senza compiacimenti né ipocrisie, la propria fragilità.

Definirsi “successori di Pietro” è parola impegnativa per i futuri vescovi di Roma. Noi usiamo l’espressione “sulla cattedra di Pietro” dimenticando spesso che il grande apostolo non sembra mai parlare dall’alto di una “cattedra”, piuttosto dal ricordo costante di quell’attimo di umana debolezza che lo ha spinto a rinnegare l’amico.

“Vi precederò in Galilea” è un ritorno a casa, alla terra d’origine, al punto da cui tutto era partito. E’ anche un ritorno agli inizi, a quel clima gioioso e non ancora perturbato dei primi tempi. Al “regno di Dio è qui”, ai ciechi che finalmente vedono, ai sordi che odono, alle catene spezzate, agli zoppi che camminano. Ma è un ritorno che è sarà possibile solo passando dalla Giudea, dalla morte atroce, dalle delusioni, dal rinnegamento.

“ma egli, abbandonato il lenzuolo, fuggì via nudo”

Nella scena tragica dell’arresto di Cristo, fa capolino questo strano episodio del ragazzo che assiste al fatto e, per sottrarsi a sua volta alla cattura, fugge nudo abbandonando il lenzuolo che lo copriva.

A questo punto, conosciamo ormai troppo bene Marco per poter credere che ci sia qualcosa di casuale nel suo scrivere e che si perda in dettagli insignificanti o privi di qualche senso nascosto. Il contesto drammatico in cui il brevissimo episodio è inserito non si presta poi a note di colore o a far sfoggio di particolari ridicoli.

Lo stile asciutto di Marco rifugge inoltre da qualsiasi compiacimento narrativo. E’ evidente, quindi, che questo neaniskos che appare per un attimo e poi scompare vuole dirci qualcosa di importante. Così come non può essere considerata un’annotazione inutile la sua sottolineata nudità.

“La nudità necessaria” è proprio il titolo di un libro scritto dall’amico don Giacomo Perego a commento di

questo episodio. Secondo la sua tesi affascinante e molto ben documentata, Marco in questi due versetti lancia una forte provocazione ai futuri lettori. La sequela di Cristo richiede una “nudità”, intesa sia in senso positivo, come spoliazione di sé, sia in senso negativo come esperienza di fallimento e di smacco. E la figura del ragazzo nudo che precede la passione sarebbe contrapposta a quella del giovinetto vestito di bianco che annuncia la resurrezione.

Non ho capacità sufficienti per addentrarmi nelle complesse motivazioni e spiegazioni di don Giacomo, ma credo proprio che questa sua interpretazione sia verosimile e condivisibile. Lo stile di Marco, al di sotto di una crosticina di apparente ingenuità e semplicità, nasconde queste costruzioni affascinanti.

Da dilettante scrittore – inteso nel significato letterale di persona che si diverte a scrivere, o che scrive per proprio esclusivo diletto – mi affascina scoprire questi paralleli voluti che ritornano spesso nella prosa di Marco, nascosti sotto un periodare dimesso, concordanze approssimative, ripetizioni pesanti. Mi dà l'impressione di essere di fronte, più che a un narratore, a un costruttore, un architetto, capace di un progetto lungimirante e complesso.

Più avanzo nella lettura, più vedo il vangelo di Marco come un edificio in cui le parti fondamentali, strutturali, sono – come in ogni fabbricato – nascoste.

Pilastri, giunti, raccordi si notano poco a prima vista e si rimane colpiti per la sobrietà delle finiture, per la

semplicità delle forme, a volte addirittura un po' grezze.
Ma basta grattare un po' lo strato superficiale di
intonaco per vedere la solidità e, perché no, anche la
meravigliosa bellezza di questa costruzione narrativa.

Capitolo quindici

“non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano”

Il Cristo dei sinottici ed in particolare di Marco, a differenza di quello dipinto dalla prosa poetica di Giovanni, è amante del silenzio. E' un profeta di poche parole pesate, capace di parlare coi gesti, con le mani e, soprattutto, coi silenzi.

Perché il silenzio è assenza di suoni e parole, ma non di comunicazione, anzi, è un modo efficace e insostituibile di trasmettere sensazioni ed idee.

Le parole di Cristo sono state scandagliate, sezionate, esaminate, pesate da generazioni di studiosi ed appassionati. Abbiamo indagato meno il valore e il peso specifico del suo silenzio. Anche perché il silenzio, come l'assenza, è sempre difficile da tradurre ed interpretare. Non ci sono dizionari, mancano le grammatiche. C'è il silenzio che significa rispetto, comprensione, quello che vuol dire complicità, quello che nasconde pudore, quello che vuol comunicare affetto o, al contrario, sfida, odio, disprezzo.

Quello di Cristo davanti ai suoi accusatori è un silenzio di dignità. E' lo stare zitti di chi ha già parlato, a tempo ed ora, e sa che non è il momento di aggiungere altre parole. Di chi capisce che la condanna è stata pronunciata e decisa molto prima e che non è oggetto di

discussione. Ma soprattutto, il tacere è un rifugio, comune a molti giusti davanti ad accuse assurde.

Il silenzio crea una barriera, una protezione invalicabile in cui le parole dell'aggressore non possono far breccia. Stabilisce un confine, un rifiuto di complicità. E' pure, diremmo oggi, una forma di resistenza passiva estrema, il non prestarsi al gioco della controparte che sovente parla per giustificare la propria violenza ed alimentarla. Con il suo rifiuto a difendersi Cristo sottolinea anche l'appartenenza all'immensa schiera di giusti vittime dell'ingiustizia in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

“Appartenenza” è una parola che descrive bene la figura di Gesù tratteggiata da Marco. In tutto il racconto da lui definito eu-anghelion si vede questo suo “far parte” del popolo, della gente, dei poveri, dei perdenti, dei perseguitati. Nel modo di fare, nel modo di parlare, con termini e immagini della vita quotidiana, nell'ostinarsi a girovagare per piccoli villaggi e attraversare il suo lago, nel preoccuparsi delle pance vuote, della stanchezza, delle persone emarginate.

Cristo rimane fino alla fine un piccolo artigiano di paese, profondamente ebreo, anzi, galileo, ebreo di provincia, di posti marginali, lontani dai centri di potere. Lo si capisce benissimo leggendo i quattro vangeli, è cosa che salta subito agli occhi, non sono necessarie dimostrazioni. Ma è interessante notare che il greco, lingua attenta alle differenze, ha ben quattro vocaboli per indicare quello che in italiano chiamiamo “popolo”. “Oklos” significa il popolino, la gente comune ed è

termine usato nei vangeli, mai da Paolo. Lui usa *laòs*, popolo eletto, o *ethnos* (gli altri popoli, quelli da evangelizzare), raramente *demòs*. *Oklos*, per il mondo greco è quasi un insulto. Gesù, attraverso la penna di Marco e colleghi, sembra voler rivendicare la sua appartenenza a questo “popolino”, ci tiene a far parte della gente qualsiasi, dei perseguitati, dei condannati. Non a caso ci è rimasto, nel parlare comune, proprio il termine “poveri Cristi” che sarebbe traduzione perfetta per l’ *oklos* evangelico. I vangeli non sono testi asettici, sono scritti “di parte”, obbligano alla scelta.

“perché mi hai abbandonato?”

Il soggetto della frase è Dio, anzi “Dio mio” ed è riportata nell’originale aramaico e tradotta in greco, per scrupolo di comprensione. Sono parole del salmo 22, una sorta di citazione.

Come mi capita quando la mia passeggiata di lettore si incaglia in questi punti chiave non ho commenti, non ho parole, non ho idee. Mi consolo pensando che la comprensione di queste righe, che è poi la comprensione del mistero del male, è fuori della nostra portata di uomini. E non è solo questione di cervello, di quoziente intellettuale, di cultura, neppure credo di riflessione o meditazione. I vangeli, testi onesti, non propongono alcuna soluzione a questo enigma, non contrabbandano risposte, né fanno intravedere

scorciatoie. Anzi, ci presentano un Cristo disorientato e colpito in pieno dall'abbandono del "suo" Abbà.

Dietrich Bonhoeffer in una lettera dal carcere a commento proprio di questo passo di Marco trova le parole più efficaci: "Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona". E' una delle ultime lettere, prima di essere anche lui ammazzato.

Ho parlato prima del silenzio di Cristo. Non ho parole da spendere, invece, su questo silenzio di Dio, su questa assenza, questo abbandono. Forse è strada obbligata, questo passaggio nel deserto, per giungere alla terra promessa. Forse è qualcosa che toccherà a tutti noi, questo rivolgerci, prima o poi, a un cielo vuoto.

Mi rimane l'ammirazione per l'onestà suicida degli autori evangelici, capaci di riportare a chiare lettere e con originale a fianco questo grido di apparente disperazione che pare contraddire tutto il "lieto annuncio" dell'abbà affidabile e premuroso.

Mi rimane anche lo stupore ammirato per questa citazione biblica sulla bocca di una persona che stava morendo soffocata, questo salmo di iniziale disperazione che, nel proseguire del testo, finisce in lode e ringraziamento. Cristo nei momenti estremi della sua vita terrena, non ha avuto fiato bastante per arrivare a quelle parole finali, è rimasto prigioniero del primo versetto, dell'assenza di Dio, della domanda senza risposta. Mi fa pensare a una grande dimestichezza con le Scritture, frutto di una vita passata a scavare in quei testi, una totale assimilazione, tale da consentire, nel

momento estremo, di aggrapparsi a quelle parole che non passeranno.

Dio è latitante, ma la sua parola resta.

“vedendolo morire a quel modo il centurione disse: veramente quest'uomo era figlio di Dio”

Nel primo versetto del suo vangelo, Marco definiva Gesù “figlio di Dio”. Ora, nel finale questo appellativo ritorna sulla bocca del centurione che ha appena assistito alla sua morte. Un pagano, un nemico, un invasore, un artefice dell'esecuzione capitale è il primo “testimone” che riconosce questa sua qualifica.

E lo riconosce non in seguito a segni esteriori, al terremoto evocato da Matteo, al cielo oscurato, ma per aver assistito in diretta, dalla sua posizione privilegiata di addetto ai lavori, alla lunga agonia: “vedendolo spirare in quel modo”. Una dichiarazione di fede che parte quindi non dalla resurrezione, ma dalla morte, dal modo di morire. E che non è frutto di parole, ma di esempio, di silenzio, di grida. La traduzione in fatti, la prima applicazione concreta della parabola del seme che deve passare attraverso la morte e il disfacimento per generare altra vita. E la prima di una lunga, infinita serie di “conversioni” generate dalla forza pacifica dell'amore e dal cambiamento totale di prospettiva predicato, con la vita più ancora che con le parole, da quel messia incompreso.

Marco chiude qui, in vista ormai della fine del suo racconto, la lunga parentesi aperta nel primo versetto.

Tutta la sua storia è compresa fra questi due “figlio di Dio”, quest’ultimo con valore di prova e dimostrazione della tesi annunciata all’inizio.

“Chapeau!” direbbero i francesi davanti all’abilità narrativa di questo autore capace di guidarci per mano attraverso la progressiva serie di fallimenti e scontri fino a questo finale drammatico. E a farci capire adesso che peso aveva quella professione di fede iniziale, quel “figlio di Dio” lasciato cadere, quasi casualmente, nella prima riga del capitolo primo.

Capitolo sedici

Un capitolo brevissimo, il sedicesimo, appena otto versetti. I rimanenti, dal nono al ventesimo non escono dalla penna di Marco, sono aggiunte tardive, molto diverse come stile e inglobate nel testo canonico per “scrupolo” di completezza.

Otto versetti per raccontare, o meglio, non raccontare, la resurrezione. Contro gli oltre cento dedicati a descrivere in modo analitico tutte le fasi della passione e morte.

Una discrepanza che salta subito agli occhi. E non si tratta solo di spazio, di quantità. E’ completamente diverso l’approccio: la morte e le fasi che la precedono sono descritte in modo analitico, documentato. Sono riportate le parole precise, i dialoghi, le fasi processuali, i nomi propri, i riferimenti temporali. I fatti sono raccontati con precisione quasi cinematografica, potrebbero servire come sceneggiatura per un film.

La resurrezione, semplicemente, non è raccontata. Non è descritta. E’ solo annunciata. E’ tutta nelle parole del giovane vestito di bianco e in quella frase negativa: “Non è qui”.

E la prova è un sepolcro vuoto, un’assenza. Quindi una prova che non prova nulla, un indizio che qualsiasi tribunale rifiuterebbe di prendere in considerazione.

Testimoni indirette di questo “non fatto” sono alcune donne a cui è affidato dal misterioso giovane l’incarico di riferire agli apostoli l’evento. Ma queste fuggono, “sconvolte dallo spavento e dalla paura” senza dir nulla a nessuno.

Punto. Fine del vangelo di Marco.

Un po’ troppo, in fatto di reticenza e di brevità, anche per un autore poco propenso alle chiacchiere come il primo evangelista. Non si può finire una storia così. Qualsiasi redattore, qualsiasi editor avrebbe rimandato indietro il manoscritto all’autore chiedendogli se non si era, per caso, dimenticato il finale. Ed è proprio quello che hanno fatto, alla fine del secondo secolo, i primi copisti del testo originale. Non potendo rintracciare Marco, si sono aggiustati a scrivere una conclusione accettabile da incollare agli otto versetti.

Ma non è semplice imitare un autore come Marco: lo stile è diverso, lo vede anche un incompetente come me. E i versetti dal 9 al 20 mancano nei codici più antichi e non sono conosciuti da scrittori cristiani dell’epoca. Quindi i casi sono due: o Marco aveva scritto un finale che è andato perduto, oppure è veramente tutto lì.

Un finale sospeso.

Come se l’autore, dopo averci lasciato intravedere la sua abilità nelle descrizioni, la sua capacità di costruire trame con collegamenti complessi, con continui rimandi, con parole pesate e pesanti ed aver nascosto il tutto sotto un velo di una semplicità apparente e di una narrazione

piana e ripetitiva, volesse congedarsi con un tocco di mistero, lasciando in bocca il gusto dell'incompiuto. Gli altri evangelisti sono meno laconici di Marco nel raccontare l'evento clou della storia, quello che dovrebbe, secondo Paolo, motivare la fede. Anche se la sproporzione fra morte e resurrezione e il diverso approccio resta una costante in tutti e quattro i testi. Nessuno descrive l'evento in diretta. Cadranno nella tentazione di farlo i cosiddetti apocrifi. I testi canonici, pur senza il vuoto pressoché assoluto di Marco, restano sbrigativi e generici sull'evento. Imprecisi sul numero e l'identità delle donne, anche se concordano sul fatto, importantissimo, di questa prima, vitale testimonianza affidata al sesso femminile. Molto impacciati anche sull'identificazione precisa del risorto, scambiato per il giardiniere o per un fantasma e comunque riconosciuto con difficoltà anche da persone molto intime.

Ma restiamo a Marco e al suo silenzio. E' evidente che il sepolcro vuoto non è una prova e non vuole esserlo. E' un segno, che potrà essere interpretato sullo alla luce della fede. Non ammette evidenza, richiede un affidamento.

Nessuno dei quattro evangelisti cede alla tentazione di fornire un supporto probatorio alla resurrezione o di dare l'illusione di assistere all'evento in diretta. Nessuno afferma di esser stato testimone del fatto "mentre si svolgeva", le prove sono sempre indirette, indiziali e non incontrovertibili. Nessuno vende certezze.

Marco, almeno nella versione che ci è giunta, è il più radicale. Tutto finisce con un annuncio, un sepolcro vuoto e la fuga delle donne.

Come a dire: qui finisce la storia; da qui comincia, se volete, la fede. Il confine è netto.

Mi piace questa assoluta onestà, questo essere totalmente antiapologetici. Sembra che Marco non scriva mai per cercare di convincere o convertire: lui è testimone di una storia e il suo compito è raccontarla così com'è, anche quando sembra faticare lui stesso a capirla. A differenza di Matteo, in cui si intravedono sovente preoccupazioni pastorali, in cui si vede l'intento di formare una comunità, Marco – e quindi Pietro – sembrano svolgere in pieno il ruolo di testimoni di un evento molto più grande di loro. Il loro sforzo costante è quello di far giungere a noi una persona, Gesù, di farcene un ritratto preciso, fedele, a colori vivi.

Non sono interessati a convincere nessuno, non devono far proseliti, non fanno prediche. Questo ruolo, secondo il resoconto degli Atti degli apostoli, Pietro lo svolge in altri momenti, nei discorsi, nella vita quotidiana. Non nel raccontare la storia di Cristo che sarà ripresa da Marco. Qui il protagonista deve essere solo Lui, senza ombra di interferenza, senza altra intenzione che quella di restituirci un ritratto preciso, oggettivo, non filtrato attraverso la visione e la prospettiva personale.

Il ragazzo vestito di bianco (che rimanda al suo omologo che fugge nudo) dà appuntamento in Galilea,

utilizzando la stessa espressione che aveva usato Gesù nel suo congedo prima della passione.

La Galilea è la terra da cui era iniziato tutto, quella dell'annuncio che ha dato il nome ai quattro libri, la "buona notizia" di un Dio padre affidabile e premuroso. E qui il cerchio, almeno per Marco, si chiude.

La fine del viaggio

L'anno di Marco è andato ben oltre il periodo sinodale segnato dalla rivoluzione del nostro pianeta attorno alla stella gialla che chiamiamo sole. Il 2006 ha esaurito il suo rosario di giornate, il 2007 ha già quasi doppiato la boa del solstizio d'estate. Dalla mia finestra, mentre cercavo di fissare sulla carta questi miei pensieri vaganti, ho visto rami spogli e terreno gelato, le mille tonalità di verde delle due primavere, l'oro e il marrone dell'autunno. E il libro di Marco è rimasto lì, a portata di mano sulla scrivania, rifiutandosi di ritornare sullo scaffale e cedere il suo posto a Giovanni. Ha condiviso lo spazio, sul ripiano di vetro scheggiato, eredità di mio padre, con agende e compiti da correggere, lettere e fatture, penne e matite.

Dopo un inizio facile e una lunga interruzione, sono avanzato a fatica. Due, tre versetti al giorno, e poi avanti e indietro, qua e là. E ora il libro è ancor lì e non vuole proprio saperne di andarsene.

Come capita quando si è giovani e innamorati e si trova sempre un motivo per ritardare la partenza, per stare assieme un altro po'.

Arrivato alla fine – brusca – di questo racconto, mi sento come un viandante che torna da un viaggio lungo

e meraviglioso in cui ha avuto la fortuna di trovare un formidabile compagno di cammino.

Come mi capita sempre, ad ogni ritorno mi sento spaesato.

Forse il viaggio è una malattia che richiede qualche giorno di convalescenza, forse è la sensazione improvvisa di abbandono che si prova nel lasciare compagni di strada amati con cui si è condivisa una fetta di vita, si sono spartiti pensieri e stanchezza, gioia e riconoscenza.

L' ho provato sulla mia pelle tante volte: arrivati a casa ci si ritrova, di colpo, soli. Privati, all'improvviso di quelle facce, mani, piedi, sorrisi, voci che si erano intessuti nelle nostre giornate fino a diventarne parte essenziale, fino a consolidarsi in abitudini. Ogni viaggio è una storia di incontri e ogni arrivo segna una frattura, una separazione. I saluti, le strette di mano, i baci, gli abbracci sanciscono un distacco, sovente irrimediabile. E come mi capita alla fine di ogni percorso, mi chiedo cosa resti nella mia vita, di tutto questo camminare insieme. Cosa mi è rimasto del Cristo di Marco, mio compagno di strada per un anno e mezzo?

Chiudo gli occhi per cercare la risposta negli angoli più nascosti della mia mente, per permettere al buio di mettere in evidenza la luce, di far emergere i contorni incerti dei ricordi. L'oscurità è per la visione quello che il silenzio è per la voce: lo sfondo necessario per dare risalto, per permetterci di distinguere le forme, staccandole dal brusio di fondo che fa da colonna

sonora alle nostre vite. Lentamente – per questo genere di cose non bisogna aver fretta – si materializza qualche forma. Di tutte le parole lette, di tutte le storie, i pensieri, i commenti rimane qualche frammento sparso. Resta l'immagine di un uomo seduto per terra, solo nella notte a interrogare il cielo e a chiedere luce sulla via da percorrere e da mostrare, giorno per giorno.

Resta un profeta itinerante, un vagabondo della Parola profondamente legato al suo territorio. Un messia contadino, un uomo di villaggio capace di tradurre verità eterne in immagini quotidiane semi, grano, pezze di stoffa, otri, lanterne.

Resta un giovane artigiano segnato in modo indelebile dal suo mestiere. Un lavoro appreso da bambino e ripetuto per anni, tanto da confinarlo per sempre dalla parte della gente comune, con lo stesso linguaggio, gli stessi gesti.

Resta l'incrocio di sguardi, capaci di fermare il tempo e creare un altro spazio, di isolare dalle folle e costruire un'intimità. L'emoroissa, il cieco, il paralitico, ma anche Pietro, Giacomo, Giovanni hanno trovato in quello sguardo un rifugio, sono stati segnati in modo indelebile da quell'incrocio di occhi. Molto più, ancora, che dalle parole.

Restano i gesti, il toccare voluto del lebbroso, del sordo, del cieco, il contatto cercato oltre le parole, le mani usate per trasmettere quello che solo il corpo e non la voce potevano scambiare.

Restano quei racconti che noi chiamiamo parabole - in Marco pochi, ma essenziali – in cui sono rinchiusi, probabilmente le vere parole di Gesù, quelle meno manipolate, più genuine. Rimaste imprigionate in quelle brevi storie create proprio da Lui, le sue parole, semplici, ordinarie, quotidiane.

Quelle che Pietro, attraverso il suo scrivano Marco ha definito – e non esiste definizione migliore, anche per me, uomo di poca fede – parole di vita eterna.

“tu solo hai parole di vita eterna”.